Vi PARLERÒ di LEI

il meglio del Concorso Nazionale
"Rina Gatti" 2017

VI PARLERÒ DI LEI

Consiglieri di Parità della Provincia di Perugia

Provincia di Perugia

Bertonieditore

VI PARLERÒ DI LEI
Antologia letteraria
Prima edizione: novembre 2017
Tutti i diritti riservati 2017 ©BERTONI EDITORE
Via G. Rossa, zona ind. Santa Sabina, 06132 Perugia (PG)
Coordinamento editoriale: Jean-Luc Umberto Bertoni
Bertoni Editore
www.bertonieditore.com
info@bertonieditore.com
È vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, se non autorizzata.

Autori vari

Vi parlerò di lei

Antologia letteraria

Premio Nazionale *Rina Gatti* 2017

Bertonieditore

Presentazione

di Gemma Paola Bracco
Consigliera di Parità della provincia di Perugia

Nella mia veste istituzionale ho da sempre ritenuto importante dare risalto e far conoscere, soprattutto tra le nuove generazioni, le figure femminili umbre che si sono distinte, ora e in passato, nei diversi campi della vita sociale, culturale, economica e alle quali, talvolta, non viene dato il giusto riconoscimento.
Rina Gatti, definita dal giornalista e scrittore Arrigo Levi "l'unica scrittrice contadina italiana", ha avuto il merito di trasmettere, attraverso i suoi libri, un messaggio di coraggio, speranza e positività, nonostante le difficoltà incontrate nella propria vita.
Descrivendo la pesante condizione del mondo contadino e maschilista vissuta ai suoi tempi, con la fatica e i contrasti quotidiani, ha saputo rappresentare i sentimenti, le speranze e le conquiste ottenute dalle donne per la propria emancipazione e la propria autodeterminazione.
È stato con grande piacere e senso di ammirazione, quindi, che come Consigliera provinciale di Parità ho voluto sostenere la I edizione del Concorso Nazionale Rina Gatti di racconti al femminile, che mi auguro venga replicata, visto il successo riscontrato.

La forza della scrittura
di Giovanni Paoletti (figlio di Rina Gatti)

Dodici anni fa giungeva a conclusione la vita di Rina Gatti, mia madre, con la passione per la scrittura e il talento per la narrazione. Ma per lei la scrittura era un mezzo e non il fine. La ferrea volontà con la quale si dotò degli strumenti per comporre i suoi libri era fondata sul desiderio di offrire la sua testimonianza alle nuove generazioni, sulla necessità che avvertiva di dare il suo contributo perché i giovani non crescessero senza memoria.

La piega che sta prendendo la vita attuale, condizionata in particolar modo per i più giovani dalle distrazioni, sollecitazioni e superficiali relazioni indotte dai nuovi sistemi di comunicazione, sembra non solo confermare i timori di Rina, ma, rilette ora, le sue pagine sembrano preveggenti. Un mondo, quello attuale, che sembra orientato verso un'unica direzione, sempre avanti, veloce, indifferente a chi resta indietro o viene travolto, in corsa verso una mèta che nessuno conosce, senza voltasi indietro, senza chiedersi dove si sta andando e se davvero quello è il nostro desiderio e il nostro interesse.

Ed ecco così il bisogno di ridare valore, centralità alla riflessione, alla pausa, allo sguardo verso le nostre radici, al pensiero lungo che non può trovare spazio in un post o in un tweet, al pensiero creativo che non ha bisogno del correttore di testi ma che è fatto di cancellature, di sorprese, di immaginazione, di ricordi, di memoria.

La scrittura ha permesso a mia madre di uscire dal guscio, la

scrittura le ha permesso di riappropriarsi della vita, la scrittura le ha permesso "di riaprire i cassetti della memoria", la scrittura le ha permesso di ridare voce a quelle generazioni mute che ci hanno preceduto lasciando il segno con i fatti, con il benessere costruito sulla fatica e sull'ingegno, senza aspettarsi nulla, senza ricevere nulla.

Il concorso nazionale *Rina Gatti* è stato pensato proprio per dare un'opportunità alla scrittura, in particolare la scrittura al femminile, uomini e donne insieme a raccontare quell'universo di madri, compagne, bambine, spose, operaie, studentesse che abbiamo intorno e che oramai nessuno osa più pensare di classificare come di serie B.

È la scrittura che ha il potere di passare messaggi tra le generazioni e un esempio stupendo è in questo passo della lettera che Rina Gatti scrisse agli alunni del liceo classico di Todi solo un anno prima della sua scomparsa: *Cari e meravigliosi ragazzi, vi ringrazio per la calorosa accoglienza, per il vostro sorriso, per il vostro entusiasmo e per la voglia di ascoltare; il vostro desiderio di sapere dimostra la vostra sensibilità e intelligenza, perché il passato è parte importante del futuro. E voi siete il nostro futuro. Non avrei mai immaginato - io, figlia di contadini - di trovarmi un giorno al centro di tanta affettuosa attenzione, è un ricordo che porterò sempre con me. Anche voi spero ripenserete al nostro incontro: cercate e trovate il tempo per pensare, in silenzio. Ascoltate la voce del vostro cuore per conoscere cosa c'è dentro di voi. Il fiore in silenzio chiede al frutto: dove sei? E il frutto risponde: dentro di te! Tutta la vita è dentro noi, insieme alla fede che è un grande dono; è quella la speranza che il sole arriverà dopo la tempesta e che, come è successo a me, ci si può risvegliare un giorno ed essere ripagati con un gesto, un sorriso, una sorpresa dopo anni di dolori e di angoscia. Per*

questo, cari ragazzi e ragazze, non bruciate le tappe: siate intelligenti e pazienti, perché la pazienza è il salvataggio di quel lungo e duro viaggio che è la vita.

Questo è il messaggio di Rina Gatti per i giovani, quelli di ora e quelli che verranno: un messaggio nato dal cuore e che mantiene la sua forza grazie ai libri e alle iniziative che si svolgono in nome di Rina; un messaggio di vita e di amore, più forte della morte e dell'indifferenza.

La parola alla giuria
di Luciano Lepri

Centoquarantacinque autori, di cui 101 donne e 44 uomini, per un totale di 158 racconti: questi in estrema sintesi i numeri dell'edizione 2017 del concorso nazionale *Rina Gatti*, con concorrenti che hanno abbracciato l'intera penisola, provenendo infatti da Enna a Torino, da Gorizia a Vibo Valentia, con una discreta presenza di autori umbri, in numero di 15 (11 donne e 4 uomini), per cui il successo numerico è stato assicurato.
Riguardo alla qualità complessiva degli elaborati inviati, in veste di presidente della giuria, nel constatare come ben 44 di essi non fossero in linea con la pur ampia e variegata tematica proposta (segno, purtroppo, di scarsa attenzione se non di superficialità da parte di quei concorrenti), mi piace segnalare come le tematiche nella grande totalità abbiano rispecchiato temi attuali e contingenti (immigrazione, malattie, crisi della famiglia, rapporti di lavoro, etc.) e temi, chiamiamoli, classici (ricordi d'infanzia, rapporto con i genitori, voglia di evadere, etc.), tutti sicuramente giusti e interessanti ma privi, torno a ripetere per ciò che concerne il tema, di quel guizzo, quello scatto, quella genialità che gli organizzatori, ma anche la stesa giuria, auspicavano.
Nulla da dire, invece, riguardo alla qualità strettamente letteraria dei racconti che, in almeno un terzo di essi, è risultata buona se non eccellente, come nel caso dei racconti premiati che, caso quasi unico nella mia ormai lunga esperienza di giurato, ha

trovato l'unanimità dei consensi di tutta la giuria, che ha lavorato con capacità e impegno (ognuno nel segreto delle proprie stanze, formulando liberamente il giudizio), che qui ringrazio e con la quale mi congratulo, così come faccio con gli organizzatori del concorso *Rina Gatti* che con abnegazione, sacrificio e partecipazione, fanno vivere, con esso, il ricordo di una grande donna e di una significativa scrittrice.

Nota editoriale

di Jean-Luc Umberto Bertoni

Vista la forte partecipazione a questo concorso e considerando il gran numero di composizioni pervenute presso la Bertoni editore, nel comporre questa antologia si è scelto di operare un editing "leggero", nell'intenzione di conservare quanto più possibile le specificità stilistiche e lessicografiche di ciascun racconto. La libertà lasciata agli autori in questo senso potrebbe tradursi in qualche disomogeneità interna al testo di cui ci scusiamo, preliminarmente, con tutti i lettori.

La salamandra

di Maria Concetta Preta

Racconto primo classificato

OGGI

Trent'anni che manco da questo paese *sdirrupato*. Torno con la corriera, scendo e avanzo come '*na gnura*. La città, dove ho vissuto finora, non mi ha ne'migliorata ne'peggiorata. Da lontano il paese non è più la cartolina in bianco e nero che avevo in testa. Il suo ricordo m'è venuto a bussare alle porte dell'anima, non ce la facevo più a starne lontana. Qui riannoderò i fili della mia vita.

Solo la rocca di tufo che lo sostiene e lo solleva sul mondo è la stessa, non è cambiata. Come me: scabra, essenziale, rude, non si è fatta modellare dal vento.

La vecchia fontana è stata ingoiata da un chiosco di bibite e gelati, la strada maestra è riempita di panchine metalliche, di alberelli piantati in serie, di aiuole con fiori coltivati. La *scalinatella* è una gradinata di marmo freddo, senz'anima. Risento gli schiamazzi dei bambini contro di me, mentre ci salivo! Il monumento per i Caduti è un quadrangolo sormontato da una targa con nomi che nessuno legge. In fondo la guerra è lontana:

chi se la ricorda? Nella *chjiazza,* occupata da un parcheggio, un moderno bar ha risucchiato quello di prima. Vi siedono, inchiodati ai tavolini di plastica, anziani che paiono malinconici fauni e si fumano l'ultima cicca. Nessuno di loro mi riconosce, eppure mi sforzo a ritrovare nelle rughe un'espressione nota.
È una sera strana, questa. Una di quelle serate afose in cui non si sta bene ne'dentro e ne'fuori e un'ansia misteriosa trascina di qua e di là, fino a che le ossa non sono rotte. Mi affaccio dal belvedere, a respirare un po'. Lontano, scorgo il movimento del mare di pece, costellato dalle lampade delle barche che avanzano per la pesca notturna.
Di qua, se ne sta nella sua inerzia la campagna: brulla come un tempo, è percorsa dal vibrante concerto serale di grilli e cicale. Suona la campana, ma non è stonata come quella che ricordavo. Sarà azionata da un marchingegno elettrico: ormai tutto funziona così, pure quel muscolo rosso che teniamo nel petto.
Ho provato e riprovato a snidarmi dalla testa l'immagine di questo paese che mi ha accolta dall'infanzia alla gioventù. Comunque qua ci dovevo tornare: un lamento di sirena mi straziava le cervella. E così, in una sera d'agosto, 's*tu maledettu* paese che non mi amerà mai per quanto l'ho amato io; è di nuovo mio.

IERI

M'hanno chiamato Immacolata, manco lo so chi è stato. Me lo disse il prete, ma non c'è stato mai un certificato di battesimo. Lui m'ha detto che vuol dire: "senza peccato", ma in questo paese *sdirrupato* nessuno mi considera pura e nemmeno buona.
Mi chiamano la *Salamandra.* Un soprannome te lo stampi per

l'intera vita. E chi se lo scorda? Perché mi piace *scarfarmi* al sole per intere giornate. Sono la *paccia* che vive sola, a modo suo. Una diversa, che la differenza non la fa. Seguo le stagioni, mi cibo dei frutti della Terra, mia madre insieme alla Luna. Di giorno me ne sto all'aria aperta, sempre in giro, alla ricerca della luce. Ma è di notte, ritrovo la mia potenza. Io faccio *la magara,* quella che esorcizza dall'*affascinu* con le formule dello scongiuro, recitate per tre volte a bassa voce e guai a sbagliare, ché il sortilegio non riesce! Sono io quella che scaccia il male potente che s'infila nelle viscere e arriva al cuore e da lì alle cervella, che toglie sonno e fame e fa sentire dolore fitto alle ossa. Vivo sola, libera, senza padroni e amo la Terra, che mi nutre. Aria, acqua, luna, terra sono le mie madri.
Quando giro per strada, tutti si voltano, i *masculi* fischiano, mi dicono frasi irripetibili, che spesso nemmeno capisco. I *picciriji* mi inseguono, mi prendono a sassate, mi alzano la gonna, aizzati dalle madri. Le vecchie, quando passo a testa alta per i vichi, si fanno il segno della croce e mi sbattono le porte in faccia. Leste, si affacciano dalle finestre e mi sputano, mi chiamano *cosa lorda*. Una volta una m'ha rovesciato addosso quello che c'era nel cantaro e s'è messa a ridere con le comari, nere come i corvi del malaugurio.
Le *lavandare,* ogni volta che scendo alla *chjumara,* m'insultano. In coro gridano che rubo i loro mariti. Un giorno, mentre mi stavo lavando e cantavo, m'hanno acciuffata dai capelli e me li hanno tirati così forte che mi pareva che il cervello stava per sbucare dalla testa. Quanto ho gridato, nessuno m'ha sentita. Ho deciso di lavarmi quando non ci sono, perché dicono che sto sempre a lavarmi e che puzzo di peccato.

Non è vero. Io non lo so cosa è il peccato. So solo che nell'acqua mi ricreo, trovo la mia forza, la mia *nettezza*. Poi mi asciugo all'aria, cotta dal sole. Mi metto su una muraglia scolorita e scalcinata, oppure su una pietra liscia e mi rubo tutto il sole, mi pettino i capelli neri e lucenti, che non taglio mai, solo una spuntata quando arriva la primavera. Nel bar e dal barbiere gli uomini dicono che sono una sballata, quella a cui manca *'na rotella* e che nel manicomio di Girifalco mi devono chiudere! Vorrei sapere come farebbero senza la sensuale salamandra, che li turba e li fa *paccìare* come lupi mannari. Ché di giorno i *masculi* tutti *malipensanti* sono e mi criticano insieme alle *mugliere*, ma di notte *libidinusi* diventano e vengono a cercarmi per la campagna come ossessi, finché non mi trovano nel granaio del mulino ad acqua, dove dormo sul fieno, vicino alle mie capre. S'abbassano i calzoni e s'impossessano di me senza chiedermelo, uno per notte. Si mettono d'accordo, lo so che sono una preda da spartire in parti uguali. Non li vedo in faccia, ma so chi sono, li riconoscono dal loro puzzo e dal fiato che emanano, dalle risate grasse, dai muggiti, dalla pelle, dalla peluria.

La loro voce, non la sento mai. Mi concedo senza una parola: sto muta pure mentre provo la gioia più grande che mi scoppia nel ventre, nei seni, nei fianchi e mi lascia sfiancata e appagata. Sempre al buio, m'accarezzano i capelli e il corpo liscio come quello di una statua, da cui non vorrebbero staccarsi mai. Se ne vanno subito, non prima d'avermi dato la solita moneta. Senza una parola, di fretta, senza amore. Come cani *bastunati*, tornano dalle loro *mugliere*.

Queste se ne stanno, in un letto freddo, a piangere sgranando il rosario e recitando chissà quante Avemmaria per purificare i

mariti dei peccati di carne, commessi senza volerlo. Ché non è loro la colpa, poveracci, ma della *Salamandra* che ha infestato la loro terra e mette in testa agli uomini pensieri immondi, li fa smaniare, e il sonno non arriva finché non se la prendono con la forza e scaricano nel suo ventre immondo tutta la sporcizia che devono spurgare. Uno sfogo bestiale è questo, non la comunione di due anime benedette da Dio! Essa è un satanasso che li chiama, è *'na magara! 'Na malanova* se la deve pigliare a *'sta sfacciatuna!* Eccome se sanno odiare, le donne. Più degli uomini. E sono pure '*mbidiose*, ché io sono nata bella, fiera come '*na madunna*, dritta come *'na colunna* della chiesa. Non tengo la schiena curva, ché non m'ammazzo di fatica come le contadine, le serve, le *lavandare*.

Il mio corpo è intatto: non ho mai sgravato, ne'mai sgraverò, ché io so proteggermi dal seme del maschio, grazie alle mie erbe e ai poteri della Luna. Tengo il petto alto, i fianchi stretti, la pancia in dentro, il sedere sodo. I muscoli ce li ho guizzanti, ché ogni giorno vado su e giù per i sentieri, mi arrampico sugli alberi, nuoto nel fiume. Sulla pelle passo ogni giorno una pozione che mi preparo con le mie mani, un velluto è!

Ma le donne sono false, e si approfittano di me. Vengono pure dai paesi vicini - ché corre la voce - a farsi *lejiri* la mano, a farsi preparare le erbe magiche, quelle che solo io riesco a trovare nei campi, di prima mattina o al tramonto, odorandole, masticandole, tastandole con le mani per sentire il loro potere. Le pesto sulla roccia, le faccio *siccare*, ci preparo i *farmachi* contro '*u malocchjiu*. Io so toglierlo il malocchio, ma so pure *affascinari*, e chi lo sa da chi ho imparato? Penso di averlo sempre saputo, *certi cosi* non s'imparano da nessuno. Sono fatta così, *'na paccia*

solitaria che sa leggere il destino, che vede il bene e il male e sa dove stanno di casa.
Io sono figlia del Caso. La dice lunga il mio cognome: Esposito. Sono stata di certo la distrazione di una notte, il frutto di un amore proibito, un castigo, un peccato da espiare, come quello che succede nei film con Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson che il prete ci fa vedere nelle notti d'estate davanti al sagrato, proiettandoli sul lenzuolo. Chissà chi m'ha messo al mondo, chissà da chi m'ha avuta; di sicuro sono stata un fardello da *nascundiri*, *'na cosa* di cui sbarazzarsi di fretta, un *incommodo*.
Io amo mangiare, mastico tutto il giorno. La Natura mi nutre, infaticabile come una vera madre. Spesso rubo le arance e i mandarini in un agrumeto abbandonato, prima che vanno a finire a terra a marcire. Mi nutro dei loro succhi, me li spruzzo pure sulla pelle nuda dopo il bagno nel fiume, con le bucce ci profumo *'u pagghjiaru*. In Calabria ne abbiamo troppe di arance, che quasi infettano la terra e nessuno le vuole. Come me.
Se trovo un melo - e qua ce ne sono pochi - mi arrampico in alto per *arrubbare* il frutto più bello. Mi vedo come quella mela rossa, che nessuno riesce a cogliere. Me la sgranocchio per i vichi *'sta prelibatizza*, a piedi scalzi, cantando a voce alta, con le veste a fiori scollata, ché a me piace provocare. Mi siedo sui gradini del sagrato, sorridente se c'è un raggio che mi scalda.
Il prete mi invita a *trasiri*, subito, che mi deve redimere! Mi trascina di forza in chiesa, imponendomi numerosi segni di croce, a testa bassa, come una penitente e mi bagna con l'acqua santa. Mi fa *assettare* in sagrestia, e attacca la litania: "*Figgjia mia*, pentiti, ché se ancora in tempo! Sei *'na svirgognata,* copriti!". e mi butta addosso *'na palandrana e 'u ncensu benedittu*. Del mio corpo

non ho mai avuto *virgogna*, e cos'è *'stu* pudore di cui parla il prete? Io rido e lui mi porta all'inginocchiatoio davanti all'immagine della Vergine, mi mette un velo nero in testa, mi parla di Satana, di Maria Maddalena, dell'inferno, di lingue di fuoco e di cori di angeli e non mi spaventa per niente. Mi benedice ancora tre volte, si fa promettere che non vivrò "in connubio con il demonio", che mi conterrò e non darò *scandalu*.

Io continuo a ridere, lo abbraccio e vado via con il sacchetto di roba smessa che mi dà, continuando a sgranocchiare il frutto del peccato, una bella mela rossa come quella che il serpente ha mostrato ad Eva.

Il fatto è che a me l'amore piace, è la cosa più naturale del mondo, di che mi debbo *virgognare*? Io sono pura e limpida come l'acqua della fonte dove vado a lavarmi ogni mattina, dopo che di notte un uomo mi ha posseduta.

Lo so che mi spiano, giovani e vecchi, mentre mi lavo, ma io non mi *virgogno* del mio corpo. Non faccio peccato se mi lavo, e poi a me la *lordia* non mi piace *pe'nienti*.

Sono loro, gli altri, quelli sporchi, non io. Sono nata libera, sono solo prigioniera del sole che mi ruba l'anima. La strada è la mia casa, per questo ci cammino senza scarpe. Quelle coi tacchi non le so proprio portare. Una volta in parrocchia me ne hanno regalato un paio che mi stavano a pennello ma, quando ho provato a camminarci, sono caduta e mi sono fatta pure male.

A me piace cantare. Sono una fringuella, gorgheggio dalla mattina alla sera. Tengo una radiolina vecchia, so a memoria tutte le canzoni del festival di Sanremo. Quanto mi piacciono Domenico Modugno e Renato Carosone! Le mie preferite sono *Volare* e *Tu vuo'fa'l'americano*, ma pure il rock'n'roll mi piace e

quella cantante giovanissima che urla a squarciagola. Senza musica non vivo. Le donne dicono che sembro *'na pigula*, forse sono stonata, ma io canto lo stesso e me ne *frico* di loro, che non mi vogliono per amica.
Ho vissuto per un po' con gli zingari, quelli suonavano e cantavano sempre e m'hanno *imparata* pure a ballare, senza aver paura di stare a piedi nudi sulla terra. La mia *servaggeria* e l'alone di magia che mi avvolge da loro provengono. Pure dagli zingari sono fuggita, come dall'orfanotrofio. Là ci sono stata i primi dodici anni della mia vita. Le suore mi picchiavano sempre perché io ero diversa dalle altre bambine e non mi piaceva pregare e ricamare. Un giorno me ne sono andata senza problemi e mi sono unita a una compagnia di saltimbanchi e giocolieri. M'hanno fatto salire sul loro carrozzone, dove dormivano tutti insieme. Tutto dividevamo: il cibo quanto il letto.
Quando volevano costringermi a praticare l'amore a pagamento, sono scappata. Nessuno può mettermi le briglie. Sono *'na cavaja* pazza, non conosco padroni, non ho regole. E poi io non tengo denari, non saprei che farci. E che mi debbo comprare?
Le donne mi lasciano qualcosa dopo che si sono fatte *svilare* il futuro o hanno voluto il portafortuna da mettere dentro la federa del cuscino per tenersi l'uomo sempre innamorato. Sono sceme, e io le *accuntentu*. Gli uomini mi pagano, non molto, ma sempre. Io i quattrini me li spendo tutti alla fiera o al mercato, mi *accatto* i *panni 'mericani*, che solo addosso a me stanno bene, un figurone ci faccio!
Una notte un uomo m'ha regalato un orologio, ma l'ho lasciato

nello stipo, ché io non amo misurare il tempo, e che impegni c'ho? Guardo il cielo e capisco che ora è. Il mio tetto è il cielo stellato. Vivo alla giornata, per ora sto qua, domani chissà. Non si tratta di trovarsi allo *sbaragliu:* io non ho paura della strada, ché non so stare al chiuso, ci creperei.

Un giorno che non avevo niente da fare e me ne stavo sola e in pace a *scarfarmi*, mi viene incontro lei, la cittadina che fa la soubrette, con la valigia piena di cianfrusaglie che usa per fare scena. Si siede sulla muraglia con me e attacca a parlare, Madonna quanto parla! Lei sì che sa l'italiano, mi corregge appena sbaglio e mi metto paura ad aprire bocca. Meglio che l'ascolto, che ne ha tante cose da dire.
Lei è il mio contrario, pure di corpo. Bellissima, è una *miniatura*, ma non bassa, sennò s'offende, ché la donna troppo alta non va bene per lo spettacolo. Bionda ossigenata, truccata, cammina sempre su tacchi altissimi - chissà come fa… - e con la valigia piena di abiti e di sogni, ancora da realizzare. Dice che è venuta in paese a fare il varietà, come si usa in città, che un impresario l'ha mandata qua, e il sindaco a braccia aperte l'ha accolta quando gli ha fatto il suo nome.
Lei canta benissimo, tiene la scena, sa pure ballare e si *annaca* tutta. Al cinematografo, da poco inaugurato, tutti impazziscono per la sciantosa che non ha ancora finito di fare la gavetta, che parla la lingua dei cittadini e non si fa mettere le mani addosso da nessuno, perché anche lei non tiene padroni. Il prete la invita spesso per la confessione, ma lei non ci va mai. Le donne del paese adesso hanno un'altra da odiare e da cui tenere lontani i mariti, che le sbavano dietro. Eppure non è tanto giovane, ha

piccole strisce attorno agli occhi – m'ha detto che si chiamano *zampette di gallina* - che sa nascondere col trucco e dice d'avere mille difetti, che però nessuno nota. Ha la voce di un usignolo, quella che vorrei avere io. Tutte le canzoni del Festival di Sanremo conosce a memoria e me le canta pure quando siamo sole, mi pare un jukebox.

Ci capiamo al volo, noi due. È la sorella che ora capisco d'avere sempre voluto, la compagna d'avventura che le racconti tutto e che non ti giudica mai. Non dico una mamma anche se, con i suoi quarant'anni, *potarrìa* esserlo. Ma io non la posso vedere come la mamma che non ho mai conosciuto, ché io non me l'immagino di avere avuto una madre. Una che m'ha messo al mondo l'ho avuta anch'io, ma nell'orfanotrofio, quando andavo a chiedere, nessuno mi rispondeva. Nessuno ha mai voluto sapere qualcosa di me. Solo lei s'interessa a me, mi accarezza, mi coccola, mi vuole vicina.

La sciantosa piange molto, si commuove per niente: quanto è fragile! Sembra un pulcino che io chiudo nel palmo della mia grande mano. Io la proteggo, nessuno le fa del male fin tanto che io sto con lei. Dovunque va, io la seguo, la sua ombra sono in questo paese di pettegoli. Giriamo insieme, la *Salamandra* e la *Sciantosa*. E tutti ci fischiano. Cantiamo a voce alta, ce ne *frichiamo* di tutti.

Lei di notte spesso è inquieta, riempie i polmoni di fumo, ha *le paturnie,* che non io non lo so cosa sono. Nessuno la capisce, solo io. Come tutti gli artisti, è malinconica. Ha tanti ricordi e rimpianti, una lunga vita alle spalle, molti gli sbagli. Io non so cosa significa sbagliare, e penso d'avere più morale di tanta gente. La strada insegna più della scuola. Certe cose non si

possono leggere sui libri, bisogna viverle e io nella vita mi *jettu* a capofitto, non mi faccio risparmio. M'imbratto del mio stesso vivere da vent'anni e più, ché io mica lo so quanti anni tengo. Basta poco e io sono felice, la tristezza non mi viene a fare visita, mai. Contagio anche la sciantosa, la faccio ridere a crepapelle, senza solletico. La ubriaco di vita e leggerezza, la porto nel mio piccolo mondo fatto di natura e semplicità, per lei sono la maestra della gioia.

Le ho insegnato a nuotare nel fiume. Lei aveva paura dell'acqua profonda, ma io l'ho tenuta per mano, poi l'ho liberata e alla fine non voleva uscire più. Ce ne stiamo a fare le capriole nell'acqua, ci arrostiamo al sole e cantiamo, sembriamo due cicale che alla fine scoppieranno per la felicità del loro canto alla vita.

Mangiamo frutti di bosco e della terra, ma spesso i contadini ci invitano nei loro casolari e ci danno vino, olive, *suppressate* e caciocavalli. In cambio vogliono che la sciantosa canta e balla, mentre da me preferiscono prima che gli leggo la mano e poi che nel granaio spalanco le gambe, mentre lei dorme nel loro letto, ubriaca fradicia.

Di quello che succede nel granaio lei non sente niente. Lei non capisce perché sono così generosi con noi due. Magari pensa che lo fanno per sentirla cantare, ma che possono capire della sua arte *'sti tamarri*? Sono io che mi sacrifico per lei, ché nessuno deve toccarla. Nessuno deve approfittarsi della sciantosa. Lei per me è come *'na santuzza* e inviolata deve rimanere. Io debbo farla ridere, lei deve essere felice finché sta qui con me, in questo paese *sdirrupato* dove i *masculi* ci sbavano dietro e *li fimmani* ci maledicono da mattina a sera.

Non le basta. Le sta stretto il paese, come un vecchio abito che non indossa più e ha gettato in fondo al baule. Io ci rovisto sempre e trovo tutti i suoi ricordi, ma non glielo dico sennò lei piange. Quando pensa al suo passato, lei si fa triste e poi non è facile calmarla, bisogna metterla a letto, accarezzarla, coccolarla, finché non s'addorme, placida come una neonata e io che rimango a vegliarla.
Nella pensione non sta al sicuro da sola. Una notte è entrato il proprietario e voleva approfittarsi di lei, menomale che c'ero io a proteggerla. Il mio corpo le fa da scudo contro le voglie degli uomini, tutti sozzi e assatanati. Mentre mi possiedono, lei dorme beata, grazie alle erbe che le do. Lei non deve sapere lo schifo della vita, lei non deve soffrire più. Ma da un po' di tempo ripete che dobbiamo andarcene da qui e tentare la fortuna, ché c'abbiamo i numeri e i tempi che viviamo lo permettono. Mo'c'è il *boom*, bisogna darsi da fare, prima che finisce e torniamo poveri come dopo la guerra.
E *vabbe'*, andiamocene da questo luogo dimenticato da Dio, da queste muraglie scalcinate, da queste case di pietra e fango … basta che stiamo sempre insieme, mano nella mano. Basta che nessuno ci divide e ci fa del male, *mancu 'u demoniu!*
Ce ne andiamo di notte con un carretto di un bovaro che ci porta alla stazione alla marina e che in cambio non vuole niente, tanto è dispiaciuto che ce ne andiamo.
Nessuno lo sa che me ne vado. Manco io me ne accorgo. *Saccio* solo che davanti ai miei pochi anni si apre una nuova vita e voglio respirarmela tutta, a perdifiato.

Al suo matrimonio quanto abbiamo riso! Io stavo spaccando il

corsetto, forse perché ero pure ubriaca tosta, ma soprattutto felice per lei. Mi divoravano con gli occhi, gli uomini. Ci siamo messe a cantare, io col microfono non l'avevo mai fatto, quanto ci siamo *scialate*! Le donne si chiedevano da dove erano sbucate *'ste due paccie* da manicomio, e non vedono l'ora che io, *la storta*, sparisco dalla circolazione.

Ma in città ci rimaniamo, perché la fortuna è arrivata e non ci ha messo tanto. La sciantosa se n'è approfittata, lei ci sa fare in queste cose. La fortuna è un vedovo tornato dalla *'Merica* grasso di carne e di dollari. Se l'è sposato subito, appena ci ha fiutato l'odore del denaro, prima che lui ci ripensa e va a rimestare nel suo passato.

Il vecchio tiene ottant'anni, ma è sano di testa e di corpo. S'accontenta di poco, e non dormono insieme perché lui russa e la disturba. Se si uniscono una volta al mese, è pure assai. La sciantosa non vede l'ora di sotterrarlo, così ci prendiamo l'eredità e ce ne andiamo dove vogliamo, in baffo ai figli del marito che se ne stanno nel Massachusetts e non sanno niente della Calabria dove lui è tornato per essere seppellito nel camposanto dei padri. Lei gli dice che mi tiene come cameriera e quello fa finta di crederle e di essere tonto. Il vecchio ci ha capite e lo sa che ci unisce un legame profondo, lo sa che la sciantosa non vive senza di me. Lo sa che io sono quella che non la tradirà mai, che la tiene calma e le fa fare la brava *mugliera*.

Un tarlo se la rode, di continuo. Il passato bussa continuamente alla porta della non più tanto bella sciantosa. Io non so cos'è il passato, io non tengo rimpianti, ma ho cambiato la mia vita per lei, spero che ne vale la pena.

Passa il tempo, senza che ce ne accorgiamo, lasciandoci alle spalle i ricordi. Fuori da noi, dalla nostra amicizia, niente è mutato veramente e io penso che nulla cambia, ché come nasci così muori. Io ho perduto le inflessioni che c'avevo, mi sono ingentilita. Lei s'è ammorbidita di corpo e scavata nel viso. Gli uomini hanno smesso di cercarla. Lo sguardo s'è fatto duro e mette a disagio tutti. Ma non me. Ridiamo sempre meno, viviamo con minore leggerezza. Io debbo parlare *la lingua*, indossare abiti che mi stringono, portare i tacchi, tenere i capelli acconciati. Con le scarpe ai piedi cerco di non inciampare. Non posso sbagliare e fare soffrire la sciantosa.
Comincio a capire che la mia vita si accorcia ogni giorno in più. Io al futuro ci penso poco o niente ché ancora non m'interessa. Leggo ogni tanto le mani degli altri, ma la mia no e neppure quella della sciantosa. Mi basta guardare i suoi occhi, verdi e profondi. Ci leggo una tristezza mai vista prima.
La sciantosa ora tiene pure una *raggia* in corpo! Colpa dei soprusi che ha dovuto subire e che dice di subire ancora. Da tempo lei non canta più, ma ama fare - come dice - *la civettuola* e dice che deve approfittare delle *ultime cartucce*. Sa che sta per fallire e vuole sfruttare gli ultimi momenti di floridezza che la vita le regala, tanto il marito è crepato da un pezzo. Il lutto l'abbiamo portato per una settimana, lei dice che il nero la sciupa e l'abbruttisce. Lei sa che la giovinezza è sfiorita e dice che vede in me un *alter ego* – e che sarà mai? Avrà letto libri, 'sta sciantosa che ormai passa il tempo a *pittarsi* le unghie, a impiastricciarsi il volto di creme, a ossigenarsi i capelli sempre più stanchi delle colorazioni. Pensa sempre a quando era giovane e le bastava solo il tocco del sole per essere bellissima.

Mentre s'incipria, rivede in me l'ingenuità e la foga di vivere e amare che ha perduto. Passa il tempo allo specchio, ne è schiava. Intere giornate a imbellettarsi, a vestirsi e svestirsi, a sgridare la sarta perché le cuce abiti che non le cadono bene, ché è ingrassata di colpo. Io odio sempre specchiarmi, che me ne frega di come appaio agli altri? Mi sforzo di custodire la mia libertà, ma sento che sto soffocando. In questa città è peggio del paese. Qua vieni giudicata per come parli, ti muovi, ti vesti prima di agire. Glielo dico tante volte che questa non è la nostra vera vita, quella che abbiamo scelto gettandoci in strada. Si volta dall'altra parte. Poi piange e mi commuove.
Comincio a non resistere, lei può chiedermi tutto, ma non di fingere. Da non so quanto rimpiango i prati, l'erba fresca, la rugiada, la fonte. Che me ne faccio della biancheria profumata e del caminetto acceso? Rivoglio la mia libertà, la felicità perduta. Torno *paccia* e lascio tutto il bendidio per godere l'aria pura. Sono di nuovo una bestia selvatica, le gabbie non m'appartengono più. Addio, mia bella sciantosa, compagna d'un lungo sentiero della mia vita.

OGGI

Eccomi al paese, per tornare a parlare la mia lingua, per svestirmi delle falsità, per rifare quello che ho sempre fatto. Ma intorno a me tutto è diverso.
Me lo dicono i paesani che trovo appesantiti, invecchiati, *asseriati*. Nessuno di loro viene a cercarmi, nessuno s'infila nel mio granaio di notte. Molti sono morti. I garzoni sono cresciuti e hanno famiglia. Credevo che niente e nessuno sarebbe mai cambiato. Un migliaio di anime vivevano isolate dal mondo e

così continuavano a vivere.
Ricordo quando venivano i forestieri, che non vedevano l'ora di fuggirsene. Ora non c'è più superstizione, nessuno crede alle favole, al malocchio, al *picchjiu*. La sera la gente sta *assettata* davanti al televisore. Le donne parlano al telefono, se ne stanno pomeriggi interi al salone del parrucchiere, si fanno fare la piega e la manicure.
Un apparente benessere ha avvolto di falsità il piccolo mondo in cui vivevo. Ero più libera quando c'era ignoranza, povertà e si parlava solo il dialetto, che nemmeno io parlo quasi più. M'accorgo di quanto tempo sia passato dalle macchine parcheggiate davanti alle case, dalla quantità di panni stesi al sole e che sono tutti alla moda, dalla mancanza di asini, di carretti, di mulattiere. Alla *chjiumara* donne che lavano i panni non ce ne sono più, ora hanno la lavatrice in casa. Il prete è morto, ma in parrocchia me li danno sempre i panni smessi. Io sono sempre la stessa: alta, magra, scura, senza rughe in faccia. Ma le donne non m'invidiano più. Nessuno mi odia. Nessuno mi chiama Salamandra. Non sono più la *sirvaggia, la storta o la paccia.* Il manicomio di Girifalco è stato chiuso, ché in Parlamento hanno approvato una legge speciale.
Per le *rughe* bambini che giocano con la trottola, le pietre e le fionde non ce ne sono. Tutti chiusi di mattina a scuola, di pomeriggio a fare i compiti e a giocare al chiuso, ché fuori si sporcano e le giovani mamme non vogliono stare a lavare e stendere i panni e poi non si deve fare chiasso per strada. Bisogna essere educati, mo'ci stanno le regole da rispettare e a stare per la strada si perde solo tempo e non s'impara niente.
La strada è vuota, la piazza è vuota, manco un cane ci vedo.

Sono tutti impicciati col lavoro, con gli orari, con gli impegni, le scadenze, le bollette da pagare.
La vita è cara, la benzina costa, la lira è svalutata. Il barbiere ha chiuso, ché gli uomini tengono il rasoio elettrico e non c'hanno tempo e denaro da perdere con lui.
Si cammina di fretta, in questo paese che è diventato un paesone. Se non sto attenta, per strada m'investono. Io mi confondo, c'è troppo rumore di clacson e troppe luci nelle vetrine. Le persone mi appaiono come i manichini che vedo alla Standa, dove mi piace passare il tempo sulle scale mobili finché le commesse non mi mandano via.
Io mi sforzo di tornare ad essere quella che ero trent'anni fa, ma se parlo in dialetto pochi mi capiscono, e sono per lo più vecchi. Non amo stare con loro, ma i giovani s'interessano poco a me e dicono che conoscono la mia storia da qualcuno che ora non c'è più. Dalle loro parole m'accorgo che è davvero passato tanto tempo. Ma allo specchio non voglio guardarmi per vedere quante rughe tengo e quanti capelli bianchi c'ho in testa.
Ho capito d'esser vecchia da quando ho smesso d'avere *le mie cose* che arrivavano puntualissime ogni mese. Era quello un mio modo di contare le settimane e gli anni, anche se ormai tengo pure io il calendario appeso alla parete della cameretta dove il nuovo parroco m'ha sistemata dopo che, una notte d'inverno, il mio granaio una burrasca l'ha distrutto.
Ma ho capito d'essere diversa da quando non ho avuto più voglia di fare l'amore, di sentire il mio cuore battere forte, di desiderare la gioia. E poi ho smesso di andare a lavarmi alla fonte, di starmene nuda sulla roccia, di nascondermi nel bosco a fare i bisogni e a sentire i gufi, di cibarmi di erbe selvatiche, di

sentire il palpito della natura dentro di me. Non sono più la sensuale Salamandra.

Un giorno, non so di quale anno, mi arriva una lettera. Nessuno mai mi aveva scritto qualcosa, io non avevo nemmeno un indirizzo, prima. Solo una volta arrivò una comunicazione dall'orfanotrofio, me la lesse il prete, mi spiegò cosa volevano, mi misi a ridere e tornai a fare la *paccia*. Ora so leggere e faccio da me.
Questa lettera non fa ridere, per niente. A scriverla è il notaio della città dove sono vissuta tanti anni con la sciantosa. Si tratta della lettura del suo testamento.
La sciantosa è morta una settimana fa. Aveva un cancro che la rodeva, è stata in ospedale, poi in clinica, infine a casa sua, finché il calvario è finito. Faccio il calcolo degli anni che aveva, in fondo non erano tanti. Quando uno che conosci muore, dici sempre che poteva vivere di più.
L'ho ripensata spesso e chissà quante volte lei a me. Mi ritornano alla mente tutti gli anni che abbiamo vissuto e che io volevo seppellire nella memoria, senza riuscirci.
Mi ricordo di tante avventure e soprattutto che la sua mano non ho mai voluto leggerla. Avevo un senso di trattenimento, non dico una ritrosia; forse temevo di sapere chi fosse veramente. Non volevo svelarlo alla mia ragione chi fosse quella sciantosa bella, folle e temeraria. Ma il mio cuore l'aveva sempre saputo chi era.
Lei era mia madre.

Il volo della colomba

di Giorgio Baro

Racconto secondo classificato

Colorano smarginati paesaggi le mie colline d'estate. Sono tempere di nuvole e cielo, di terra e di vigne, di cascine dai muri sbrecciati e di aie assolate, di vecchi seduti al caffè in piazza che bevono un bicchiere di vino rosso e ragionano su vendemmia e tempesta, sulle uve mature e sui prezzi che imporrà la cantina sociale.

Già da metà giugno le mie colline liberano un sapore di sangue e radici che quando le penso, ovunque io sia, stordisce la mente. Sono stata io a lasciarle - con un bimbo imprevisto in arrivo - per seguire a Parigi Giulio, il professore universitario del quale ero follemente innamorata. Sì, sono stata io a lasciarle, senza immaginare quanto mi sarebbe costato.

Ogni anno, però, puntualmente ci ritorno. Sebbene da tanto vivo in Francia, verso la fine di luglio trascorro un paio di settimane nella mia casa natale nel Monferrato. È l'unico momento in cui mia madre si gode un po' il nipotino.

Così ho fatto anche l'estate scorsa.

In quei giorni Parigi soffocava di traffico e caldo; solamente la

sera pareva rinfrescante uscire nei viali lungo Senna insieme a mio figlio Gianluca. Le volte che anche Victor era con noi mi sentivo una donna felice, al suo posto in un'unione felice. Camminando a braccetto respiravo le attenzioni del mio compagno, sensazioni sottili perdute nel rapporto con gli uomini.
Dimenticavo persino che esistesse Giulio. Lui veniva a prendersi Gianluca nei fine settimana stabiliti dal giudice. Questo mi dava una ingiustificata quanto fastidiosa apprensione; temevo che il mio ex-marito volesse portarsi via il bambino o fargli del male. Poi tutto passava appena mio figlio telefonava per augurare "Buona notte, mamma, ti voglio tanto bene".
Quando eravamo soli, Gianluca mi raccontava di Giulio, della casa a Saint-Denis dove adesso abitava, e della donna dai capelli rossi che viveva con lui, l'assistente parigina conosciuta in facoltà appena ci eravamo trasferiti dall'Italia. Diceva: "Vivienne non mi piace, ha gli occhi cattivi, ride da cattiva". Una volta aggiunse anche "Tutte quelle con i capelli rossi sono cattive". Allora io gli domandavo come avesse potuto giudicare e lo invitavo a non generalizzare.
Non so quanto in quegli anni Gianluca avvertisse la mancanza del padre. Avevo cercato di esporgli la scelta di Giulio, senza rancore, con le parole che mi ero sentita di dire. Volevo che mio figlio imparasse a vivere le decisioni difficili maturandole non come una diversità - l'essere lontano dal padre - o come un'imposizione, bensì accettandole come necessarie per diventare uomo. Nello stesso tempo volevo la sua serenità, mai contaminata dagli sbagli dei grandi; così ho combattuto con

tenacia i momenti di depressione per non farmi vedere piangere.
Tanta energia l'ho trovata principalmente nel mio bimbo da crescere, poi nel lavoro in un self service, infine in Victor. Anche la madre di Victor mi è stata molto vicina; si è attaccata a Gianluca, forse con attenzioni eccessive. Gliel'ho detto in buone parole, e lei ha capito. Gianluca da subito l'ha chiamata "nonna", con gioia e naturalezza.

L'anno scorso, l'ultima sera prima di partire per l'Italia, ero sola in casa e fumavo distesa sul letto. Un tramonto infuocato filtrava dalle tapparelle. Sullo specchio fissavo la proiezione delle luci; nella stanza schizzavano scaglie impazzite di traffico. Giocavo a immaginare i desideri di Gianluca quando Victor entrò senza che avessi sentito girare la chiave nella toppa. Aveva sicuramente appoggiato la giacca, così, senza badare, sulla sedia in cucina; era una sua abitudine dai tempi in cui abitava solo e la ripeteva ogni volta che tornava dal lavoro. Venne in camera scalzo, forse sorrise nella penombra. Lo vidi avvicinarsi, guardare la valigia aperta con i vestiti piegati, la sacca del bagaglio a mano e il gioco che mio figlio voleva portare con sé. Accennai ad alzarmi per andargli incontro, finii abbracciata in una stretta di tenerezza. "Stai attenta a Gianluca, - sussurrò Victor - gli voglio bene, anche se non so che cosa pensi di me".
Era la prima volta che si esprimeva così su Gianluca.
Victor era uscito senza figli da una convivenza esaurita. Avevo sempre pensato che lui avesse paura di diventare padre. Quando gli avevo esternato questa mia impressione, si era

ritirato a dire "Sono troppo vecchio, che padre potrei mai essere?".
Io mi ero avvicinata a Victor due anni dopo il fallimento con Giulio. Stavo a Parigi, avevo trovato lavoro, Gianluca era piccolo; sarei potuta tornare in Italia per cercare un'altra vita, ma non l'ho fatto allora, e adesso, più passa il tempo, più sono contenta di come ho scelto.
Da subito ho creduto in Victor; le sue mani forti mi proteggono, i suoi silenzi mi danno certezze e coraggio. Posso sciogliere la mia disperazione nei suoi occhi chiari, posso restare a guardarlo per ore senza parlare.
Abbracciata a lui, in quel tardo pomeriggio d'estate sentivo il suo respiro calmo. "Stasera potremmo andare a mangiare una pizza" propose cambiandosi la camicia. Accettai con entusiasmo.
L'ora convenuta arrivò Giulio. Mostrò raggiante un paio d'occhiali da sole, "il regalo di papà per la promozione a scuola".
Cenammo in pizzeria. Gianluca si era portato gli occhiali nuovi; a tavola li aveva posati con cura vicino alla lattina di coca-cola. Parlò di Giulio, poi tornò a ripetere che non gli piaceva la donna con cui stava. "È impiastrata di trucco e di rossetto …" la descrisse serio, facendoci ridere. Non lo avevo mai sentito coniugare quel verbo. "Anche tu sei impiastrato di pomodoro fino alle orecchie", provocai allora.
Uscimmo per un gelato.
Nella sera luminosa, una piacevole frescura accarezzava le piante lungo il fiume. Dal viale stordiva rabbioso il ritorno di auto e motorini. Mi sentivo bene, appagata nella normalità

ritrovata di piccole felicità, come andare a cena fuori tutti insieme o come fare due passi lungo Senna.

La mattina successiva Victor ci accompagnò in aeroporto molto presto.
Come sempre, nonostante la fiducia che il mio compagno esprimeva parlando della tecnologia e del suo lavoro di controllore di volo al "Charles de Gaulle", anche quella volta soffrii il decollo. Mentre l'aereo staccava da terra, Gianluca insieme a due ragazzini seduti nella fila accanto lo incitava con un "oohhh" in crescendo.
Passammo sulle Alpi scintillanti di candore e di riflessi. Gianluca incollò la macchina fotografica all'oblò per riprendere le montagne.
Ben presto intravidi la pianura nella dimensione di campi e cascine, strade e paesi. Veloce iniziò la discesa verso un lungo nastro grigio, la pista di Caselle. Con sollievo sganciai la cintura di sicurezza mentre l'aereo accostava puntuale nell'area di parcheggio.
All'uscita ci aspettava lo zio Anselmo, rosso in faccia, la pelle cotta di chi lavora la campagna sotto il sole. Lo abbracciai. Lo zio si chinò su Gianluca per baciarlo. "Sempre in gamba tua madre, manda avanti l'orto e la vigna con la forza di un uomo" sorrise mostrando gli incisivi cresciuti all'infuori, da cavallo.
Salimmo sulla vecchia Fiat Punto grigia. Lo zio guidava tranquillo, indifferente al traffico della tangenziale; pure in autostrada procedeva con la sicurezza di chi va senza mai affannarsi. "Il paese non è cambiato dall'ultima volta, solo Caterina ha chiuso la bottega in piazza; lavorava poco -

sentenziò dispiaciuto - così per il pane bisogna andare fino al forno di Toni sulla strada per Asti".
Anselmo abitava da solo alla cascina del Rio, non si era sposato, mia madre diceva che sapeva parlare con gli animali e che questi lo ascoltavano. Per certi versi, a me sembrava anacronistica, eppure invidiabile, la sua vita lontanissima dal volta-pagina del millennio.
Arrivammo in paese verso mezzogiorno, avvolti dalla luce infuocata e dall'aria tremolante. Lo zio fermò l'auto in cortile all'ombra del portico; due colombe bianche, disturbate, volarono sui vecchi coppi del fienile.
Mia madre mi accolse gli occhi lucidi di un mezzo sorriso. Si aggiustò il fazzoletto in testa, baciò Gianluca. "Come sei diventato grande - fece accarezzandolo - che classe hai fatto?".
Un cucciolo ci girò intorno e ci annusò: ciondolava storto, scodinzolante, e finì a strusciarsi sui pantaloni di Anselmo. Gianluca si avvicinò e gli grattò la testa, poi chiamò il cane vecchio che aveva sentito uggiolare e dimenarsi alla catena; Bobby ci aveva riconosciuto e voleva che andassimo da lui.
"Ti trovo affaticata - disse mia madre in dialetto - non stai bene?". La rassicurai sulla mia salute. "Ha mai fatto così caldo come quest'anno. Venite dentro, che il sole ubriaca!". si premurò scostando la tenda davanti alla porta.
Zio Anselmo scaricò la valigia e bevve un bicchiere di barbera, poi uscì per andare a casa.
"E Giulio? - domandò mia madre quando restammo sole - Vive sempre con la francese?".
"Che io sappia vive sempre con lei".
"L'hai più visto?".

“Sono settimane che non lo vedo, non abbiamo motivo di vederci; io faccio la mia vita, lui fa la sua; due volte al mese Gianluca passa con lui il sabato e la domenica, questo è quanto”.
“Hai la faccia strana. Come ti senti?”.
“Ho la mia faccia, quella che ho sempre avuto”.
“Con Victor va bene?”.
“Con Victor va tutto bene. Anche lui e Gianluca stanno bene insieme, dovresti vederli quando Victor lo fa studiare o quando giocano”.
“Povero figlio, senza il padre vicino!”.
“Per favore, possibile che tu debba cominciare così ogni volta che mi vedi! Sapessi quanti ce ne sono come Gianluca. E soprattutto, meno fortunati. Lui ha una madre che gli vuole bene, Victor che lo adora, e poi, anche se vede il padre solo in certi momenti”.
“Ah, bella fortuna, ma una volta non era così! Una volta si avevano meno grilli per la testa, e una scelta per la vita si accettava, sempre”.
“O si doveva accettare! Per forza!”.
Mia madre non comprenderà mai le ragioni della mia ostinazione con Giulio, l’essergli andata dietro a Parigi per giunta in attesa di un figlio. Fin dall’inizio aveva detto che tra me e Giulio non avrebbe potuto funzionare - con lui io non ero felice - e che avrei pagato cara la mia decisione. Quando Giulio mi aveva lasciato, ne aveva sofferto come solo una madre può soffrire. Le era difficile credere che ora i tempi fossero cambiati. Bastava che mi mostrassi stanca per la levataccia o la tensione del viaggio perché, secondo lei, stessi ancora sbagliando uomo.

“Quando verrai con Victor?”. riprese più tranquilla.
“Spero presto - dissi - Victor desidera conoscerti, e vedere i posti dove io sono nata e cresciuta; sta imparando l’italiano, già lo capisce abbastanza. In casa io parlo spesso in italiano, voglio che Gianluca lo sappia come il francese. Chissà, un giorno potrà tornargli utile”.
“Quanto ti fermi?”.
Abbozzai due settimane o giù di lì. Più avanti mi sarei interessata per il volo di ritorno.
“Salgo a portare la valigia” conclusi. Raccomandai a Gianluca di mettersi all’ombra. Era vicino al cane vecchio, gli parlava e lo faceva stare dritto sulle zampe posteriori. Il cucciolo girava intorno a loro, muoveva la coda e voleva giocare, così mio figlio ogni tanto lo prendeva in braccio.

Più tardi mia madre, mentre preparava il soffritto per cucinare il coniglio, disse sottovoce: “È tornato Savino dal Kosovo”. Avvertii un tono grave nelle sue parole, come l’annuncio di una disfatta. Continuò sommessamente “Non vuole più vedere Luigina. Lei ha avuto un figlio la domenica delle Palme, quando Savino era ancora via”.
“Ma si erano sposati? Non me lo hai mai detto”.
“No che non erano sposati; e io nemmeno sapevo che Luigina fosse incinta, sono sempre stati così misteriosi da parte di tua cugina”.
“Savino vive con lei?”.
“Savino è diventato matto!”.
“Come? Come è diventato matto? Dov’è adesso Savino?”.
“Dicono che sia sulle colline, al cascinotto, tra le vigne

abbandonate. Sta lì, scende in paese qualche volta la mattina presto per comperare il pane, le sigarette e poco altro, chissà con quali soldi. Nessuno sa che cosa faccia tutto il giorno. Iole, una volta che tornava dai campi, lo ha visto zappare l'orto; un'altra volta suo nipote lo ha salutato mentre dava da mangiare alle galline e ci parlava insieme. Non ha nemmeno risposto al saluto, Savino è tornato matto dal Kosovo!".
"E ci dorme al cascinotto? Ma non gli cade in testa?". Ricordavo una bassa costruzione di mattoni pieni screpolati, inghiottita dalle gaggie, un fantasma solitario appena sotto il cocuzzolo della collina più alta, quella del Ferro.
"Forse dorme lì, forse no, scappa da tutti come un assassino, chi lo sa quello che combina", sussurrò mia madre.
"Dimmi di Luigina!".
"Che cosa vuoi che ti dica, povera Luigina, con il bambino appena nato".
"Tu l'hai più vista?".
Fece cenno di sì, a testa bassa.
Si scostò dal tavolo, mi fissò, poi si voltò silenziosa a rovistare nella cesta dei gusti. Pestò l'aglio e pelò i pomodori per il sugo, aggiunse olio e sale. "Non ci sono più le famiglie di una volta - la sentii borbottare - diventano tutti matti; chissà dove andremo a finire? Mi capita tante volte di pensare a te e a Luigina - sospirò - avete un po' dello stesso sangue e vivete male tutte e due".
"Perché dici così?, l'aggredii. Non sopportavo la presunta saggezza e la sicurezza che lei ostentava riferendosi a quando aveva i miei anni. Erano i suoi tempi, erano altri tempi, questo sì, ma io non potevo aver sbagliato tutto. Esplosi dicendo: "Io

sto bene con Victor. E sono contenta di avere Gianluca".
Mia madre si chiuse in una rassegnazione remota. Aveva paura di condividere il mio essere una donna felice, ora. Come figlia, ne sono assolutamente sicura, però mi voleva sempre bene.
Per quel giorno non parlammo più di Luigina e di Savino.

La sera nella stanza, sotto le travi a vista e tra gli scricchiolii del letto, raccontai a Gianluca di quando io ero piccola e vivevo in quella casa con la nonna e il nonno Gino che non aveva conosciuto. Spensi la luce, ma lui continuò a domandarmi del nonno e degli anni in cui ero bambina; per farlo addormentare, ripresi le storie che mia nonna Lina raccontava e inventai nuovi particolari ispezionando i ripostigli segreti dell'infanzia. Ripassai le strofe di una vecchia ninnananna, le cantai a scendere con la voce finché percepii il suo fiato scivolare nel sonno.
Un frastuono di grilli assordava dai campi. La finestra aperta invitava a un tuffo nei prati. Rimasi ad ascoltare il respiro di mio figlio, regolare e tranquillo, e le voci notturne della campagna, fitte di richiami misteriosi. Piano la stanchezza mi avvolse, dolce fiaccò le tensioni.
La mattina sul tardi andai a trovare Luigina. Mi accolse davanti all'ala rifatta della casa dove abitava da sola. I suoi stavano a fianco, nella parte da ristrutturare, e a quell'ora erano nella vigna. Mi fece entrare, davanti alla culla singhiozzò poche parole disperate: "Parla a Savino, digli di me e di suo figlio. Di quanto stiamo male! Vai al cascinotto, parlagli, io non ho il coraggio di farlo, ho paura che mi rifiuti. Digli di suo figlio!".
"Ci proverò, spero che mi ascolti", le promisi.
La lasciai con occhi gonfi, umidi di lacrime. Il bambino strillava

e le si avvicinava al seno, ma lei aveva poco latte.
Volli salire subito a cercare Savino, senza ben sapere che cosa gli avrei detto trovandomelo davanti. Lo ricordavo un bel ragazzo, occhi verdi ghiaccio; da giovane mi piaceva anche, insieme a lui ero uscita forse una domenica a ballare. Allora mi sembrava uno con tanti progetti, in grado di scolpire la vita secondo la propria immagine, testardo da non arrendersi mai e da non cedere davanti all'evidenza. Stentavo ad accettare che ora si fosse isolato in cima alla collina.
Dopo essere passata vicino a coltivi invasi dalle ortiche, in balia dei ricordi raggiunsi il cascinotto. Tra i filari della vigna, un tempo puliti, distinsi il fico inselvatichito, le foglie rattrappite, imploranti; nell'orto fagiolini e pomodori, insalata e zucchine. Chiuse in un recinto di rete arrugginita, quattro galline intontite dall'afa seguivano i miei passi.
La porta del cascinotto era accostata. Chiamai più volte "Savino" a voce alta. Solo il frastuono delle cicale rispose, assoluto. Allora bussai e rimasi in attesa; dentro sembrava non esserci anima viva. Il canto delle cicale opprimeva. Entrai decisa domandando ancora "C'è nessuno?".
La frescura mi gelò la camicetta sulla schiena. Nella penombra fui sorpresa da un profumo di mele e nocciole. Già una mosca s'era infilata e tagliava l'aria ronzando. In casa il fragore delle cicale giungeva ovattato. Spinsi per avvicinare la vecchia porta, mi accorsi che non c'era la chiave. Passai la mano destra contro una vite appuntita; subito il graffio cominciò a bruciare, d'istinto ci soffiai sopra e schiacciai il dito per far uscire il sangue.
Mi orientai nella mezza oscurità. Ritornai a memorie proprie

della mia infanzia, come il buio magico di un sottoscala. Socchiusi gli occhi, dritta in piedi al centro della stanza.
Seppure attutita arrivava sempre l'intermittenza delle cicale.
Mi avvicinai a un tavolaccio di legno storto posto sotto la finestra oscurata da persiane in parte rotte. Individuai dei libri e a fianco, in apparente disordine, alcuni fogli scritti a matita. Ne presi uno e lo lessi alla poca luce. Erano versi di una breve poesia, cancellati e corretti. Voltai la pagina e riconobbi la stessa poesia ricomposta in una sequenza comprensibile; era molto triste, parlava della guerra e di un bambino. La copiai sopra un foglietto che nascosi in tasca.
Uscii chiudendomi alle spalle il profumo di mele e nocciole.
Al lavandino esterno sciacquai il sangue dal dito. L'acqua venne subito freschissima. Tutt'intorno le cicale ingombravano il cielo con il loro frinire insistente. Nel vortice della calura aspettai qualche minuto senza più chiamare "Savino".
Non vidi nessuno, nessuno venne. Tornai a casa inquieta, con la sensazione spiacevole di essere stata spiata.
Evitai di cercare Luigina. Con lei avrei solamente inventato bugie su Savino; oppure le avrei detto quanto, per un uomo, sia più facile e vigliacco sparire, considerato che il figlio non lo tiene lui e non lo allatta. Ma questo Luigina già lo sapeva.
Da mia madre trovai Iole e Cecilia, due sorelle della cascina dei Becchi, che volevano vedermi e sentir parlare di Parigi; Iole c'era andata vent'anni addietro per festeggiare le nozze d'argento. Mia madre aveva stappato una bottiglia di moscato dal vetro appannato di cantina. Bevvi con loro; raccontai dei boulevard colorati e chiassosi.
Trascorsi poi tutta la sera con Gianluca; portammo da mangiare

erba fresca ai conigli e sul crepuscolo ci avviammo lungo una strada sterrata a far correre i cani.

Il pomeriggio successivo risalii verso la collina del Ferro. Il caldo tagliava le gambe. Solo a tratti una brezza illusoria scuoteva le viti in tremiti leggeri. Sentivo il sudore scivolare sul collo: raccolsi i capelli nell'elastico per un sollievo che si rivelò passeggero. Camminavo dubbiosa sul come affrontare Savino. Quando fui al bivio per il cascinotto imboccai il sentiero che girava intorno alla casa, volevo arrivarci da dietro.
Ubriacata dall'incessante stridore delle cicale, sbucai nello spiazzo sotto le gaggie. Improvvisamente riconobbi Savino: era sdraiato nudo sull'erba, intento a scrivere. Si accorse della mia presenza. Lentamente si voltò. Mi riconobbe, quindi si alzò coprendosi. Mi venne vicino e disse: "Sei donna e moglie, sai com'è un uomo nudo". Ne scrutai gli occhi profondi, non una traccia di vergogna o di voglia. "Per favore - aggiunse - guarda che il vento non faccia volare quei fogli".
In terra vidi la carta con la matita sopra; raccolsi tutto mentre seguivo i suoi passi verso casa.
Dopo un minuto tornò a torso nudo, la pelle scurissima che non avevo notato prima. Indossava un paio di pantaloncini cachi, camminava scalzo. Mi puntò con occhi inquisitori. Guardai il suo fisico asciutto, slanciato, senza un filo di grasso. Pensai a Victor e alla sua tenerezza, sorrisi accostando il profilo di Savino a quel po' di pancetta del mio compagno.
"In questi giorni si sta bene solo nudi, a contatto con l'erba e la terra" disse Savino.
"Quando sei tornato?", domandai.

“Da un po’ ”.
Savino aveva ripreso i suoi fogli; c’eravamo seduti all’ombra di un grande noce. Davanti a noi le colline rotolavano dolci sopra le valli, dentro una bolla d’afa rimbalzavano i versi delle cicale mentre le mosche ripetevano traiettorie noiose prima di appiccicarsi alle braccia.
“Come sta tuo padre?”, indagai, incerta sul come iniziare il discorso che mi premeva.
“Dice di non invecchiare, ma è bugiardo”. Tratteggiò un omone “mezzo stordito, le mani callose e spesse, forti come due vanghe” che ancora mandava avanti con energia le vigne nella conca dove sgorgava la sorgente ferrosa.
Lo lasciai dire, poi lo affrontai dicendo: “Perché stai qui? Luigina e tuo figlio ti aspettano”.
Fu come frustarlo. Su quelle parole s’irrigidì. Solo dopo un lungo silenzio fastidioso d’insetti sentenziò: “Qui nessuno mi aspetta, e io non aspetto nessuno”.
Fissava avanti, lo sguardo risoluto.
“Perché? - urlai - Hai un figlio! E questo figlio ha bisogno del padre”.
“Suo padre, ammesso che io lo sia, suo padre è morto dall’altra parte del mare. Non ho più niente che mi lega a questa terra, a quest’erba grassa, alle colline. Non ho più niente, chiaro? E neanche posso dare qualcosa. Sono come un albero colpito dal fulmine, una casa diroccata, una vigna abbandonata”.
Ribollivo. Tornai calma mordendomi le labbra. Provai a cambiare discorso per farlo parlare.
Della missione in Kosovo disse poco, un getto di parole vomitate con violenza. Parlò di palazzi sventrati e di vite falciate

dentro le stanze, di mani sepolte che uscivano dalle macerie, di mitragliatrici taciute, di bambini morti non ancora nati.
"Tuo figlio è diverso - sussurrai - è fortunato a non vedere la guerra. Però ha bisogno del padre, ha bisogno di te. Tu sei importante".
"Non è più fortunato degli altri. Un giorno gli mancherà tutto, o forse vorrà tutto, e ucciderà anche lui, sì, anche lui ucciderà, come ho visto fare e mai avrei creduto".
Si chiuse in un silenzio impenetrabile. Trascorsero minuti interminabili prima che riprendesse: "Presto tornerò in Kosovo, devo ritrovare la madre di Serjan, catturare l'assassino di suo figlio. Devo farlo, fosse l'ultima cosa che farò".
Appoggiai la schiena al tronco del noce cercando sollievo. All'improvviso Savino parlò della sua esperienza. "Nella città in cui dovevamo garantire la pace - cominciò - vivevano tanti bambini. Però che grande illusione la pace, una colomba senza ali che non potrà mai levarsi in volo". Tacque scrollando la testa per un tempo infinito. Poi sottovoce ricominciò "Vicino al nostro comando c'era una scuola che funzionava come poteva. Alcuni bambini avevano preso confidenza con noi soldati italiani accampati poco distante. Ogni giorno per pranzo davamo loro una pasta o una minestra. Ma, come dappertutto, anche in quell'angolo di città c'erano i cecchini. Un pomeriggio - forse volevano tirare a me - colpirono Serjan che veniva con i suoi compagni. Una pallottola gli bucò la schiena, lo vidi dilatare gli occhi e andare giù a peso morto. Gli altri bambini erano scappati a nascondersi dietro lo scheletro di una casa vicina. Le nostre sentinelle fecero subito fuoco in direzione del cecchino. Io presi in braccio Serjan e corsi dall'ufficiale medico.

Mi sembrava di non sentir respirare il bambino. Il medico, un chirurgo dell'ospedale militare del Celio, si precipitò urlando verso la stanza attrezzata da sala operatoria. Anestetizzò il bimbo e tentò di estrarre il proiettile infilato nel polmone sinistro; ma non ce la fece, Serjan spirò. Io seguii tutto, impotente, capisci, impotente! Il medico mi guardava, gli tremavano le mani".
A quel punto Savino si alzò per entrare in casa; solo allora ripiombai nella spirale delle cicale. Tornò con la sigaretta accesa. Sedette prima di riprendere a voce bassa: "Serjan era ancora caldo sul letto insanguinato quando si presentò sua madre. Parlava un poco l'italiano, da bambina aveva vissuto in Istria. Qualcuno inventò la bugia che Serjan era vivo, ferito ma vivo. La donna insisteva per vederlo, però non la fecero entrare. Io ho visto più tardi quella donna, e le ho detto la verità. Capisci, la verità!".
Rimase in silenzio. E io insieme a lui. Scrollando la testa, si allontanò biascicando "Lasciami solo. Vattene, voglio restare solo!".
Così feci, incapace di aprire bocca.
Con tristezza mi avviai sulla strada di casa deglutendo domande e incertezze. Anche quella volta evitai Luigina.

La mattina seguente, giorno di mercato, andai in piazza con Gianluca; avevo nostalgia dei colori, dei profumi e delle voci tra le bancarelle. Comprai lo zucchero filato a mio figlio. Più tardi lui volle scendere nella vigna insieme con la nonna e lo zio Anselmo; per raccogliere l'uva luglienga aveva preso una piccola cesta, la mia di quand'ero bambina. Io rimasi in casa, indecisa se

passare o no da Luigina. Mia madre aveva detto che non dovevo ammattirci dietro, secondo lei ne avevo già abbastanza per mio conto.
Riflettevo su Savino; impossibile ragionarci insieme, e quella sua idea di tornare in Kosovo, poi... Improvvisamente sentii salire una sirena verso la collina del Ferro. Uscii gridando al cane che abbaiava tirando la catena tanto da strozzarsi.
Sulla stradina del cascinotto individuai due ambulanze che a causa del fondo dissestato procedevano a strappi; mi affrettai per seguirle. Presto la sirena si spense. Uno sfogo di vento svelò affanni e voci concitate. Rallentai per ascoltare, ma non distinsi altro che uno sbattere di portiere. Ero ancora lontana dal punto dove finiva la pista in terra battuta e iniziava un breve sentiero quando incrociai Iole dei Becchi che scendeva trafelata. "Savino ha ammazzato suo padre, e si è sparato alla testa! Sono morti tutti e due, tutti e due!", ripeteva eccitata. Mi fu impossibile capire altro.
Sempre a sirene spiegate le auto della Croce Rossa si avviavano intanto verso la statale.
Al cascinotto trovai i carabinieri che allontanavano gente, uno parlava alla radio. C'era confusione e brusio di commenti. Una macchia di sangue coagulava sulla porta mentre una scia scura impregnava l'erba davanti casa. Seppi che il padre di Savino era salito dal figlio: tra loro erano volate parole grosse, forse voleva impedirgli di tornare in Kosovo, alla fine erano venuti alla mani. Il nipote di Iole, di ritorno dai campi, sentendo le urla e gli spari aveva chiamato i carabinieri.

Per il tempo che restai al paese, in piazza e nelle case si parlava

sempre di Savino e del vecchio. C'era chi diceva che si erano salvati tutti e due (li aveva visti adagiare sulla barella che muovevano gli occhi), qualcuno aveva saputo dai carabinieri che erano in rianimazione all'ospedale di Asti, la vita appesa a un filo; altri invece erano sicuri che Savino non ce l'avrebbe fatta, perché "la testa è sempre la testa!".
Mia madre taceva, scuoteva il capo e taceva.
Un giorno trovai il coraggio per andare a trovare Luigina. Stava allattando il bimbo, sola in casa. "Ha sempre fame - si disperò - mi succhia fino la voglia di vivere".
"No - la spronai - così ti dà la voglia!".
"Quale domani lo aspetta! Come faccio io?" singhiozzò.
"Lui aspetta te".
Si asciugò gli occhi, guardò a terra per evitare i miei, poi disse "È appena venuto il maresciallo, Savino è morto. E che morte! Non meritava di fare un figlio con lui".
Le accarezzai i capelli, la baciai sulla fronte. "Pensa a tuo figlio, - dissi - lui è vita. Sarà la tua vita. Vedrai quanta forza saprà darti".
Mi abbracciò in silenzio, un silenzio in cui trattenne il fiato per strozzare il pianto. "Scusami, aggiunse, non ce la faccio, in questo momento non vorrei vedere nessuno!".
La lasciai. Stava sulla porta, i lineamenti di pietra, in braccio il figlio assopito.
Da mia madre, sempre bene informata sui fatti del paese, seppi che due giorni dopo Luigina si era trasferita con il bimbo in un istituto di suore ad Asti. Di lì in avanti, più nessuna notizia. Né di lei né dei suoi genitori, i quali senza dire nulla avevano abbandonato la casa e le vigne.

La mattina del viaggio di ritorno, lo zio Anselmo arrivò che era buio pesto. Mia madre mi salutò dicendo: "Vedi di farmi conoscere presto Victor. Io ormai sono vecchia, ti voglio ben sistemata". Le promisi che lo avrei fatto il più presto possibile.
Ci baciammo in cortile mentre tenevo per mano Gianluca assonnato.
In attesa dell'imbarco sul volo Air France diretto a Parigi, dall'aeroporto di Caselle chiamai Victor. Non gli avevo detto nulla né di Luigina né di Savino, gliene avrei parlato a casa. Mi rispose con voce allegra, era contento di rivederci presto. "Sto andando a lavorare - disse - oggi seguirò io l'atterraggio del tuo aereo. Non aver paura".
"Sai che di te mi fido".
Appena seduto e allacciata la cintura di sicurezza, Gianluca si addormentò. Prima che le hostess passassero con la colazione, mi chinai su di lui e lo baciai dolcemente, senza svegliarlo; forse sognava, sulle sue labbra traspariva un sorriso. Lo accarezzai, mi accorsi che in quel momento ero egoisticamente felice. Avevo lui, il mio bambino, e tra poco avrei riabbracciato il mio compagno. Sentivo crescere incontenibile il desiderio di stringere tutti e due.
Quando mi staccai da Gianluca e girai lo sguardo verso l'oblò, vidi gonfiare sotto l'aereo un mare di nuvole. Allora mi tornarono in mente i versi di Savino, la poesia che avevo copiato di nascosto il primo pomeriggio in cui ero salita al cascinotto. Cercai il foglietto nella borsetta e ne ripassai le strofe:

Oltre le nuvole tendono
braccia levate, e nel sole
labbra secche a implorare
la pace. E la notte riporta
canti ancestrali, e preghiere
a cullare il tuo sonno,
bambino.

La giovane donna di ieri, la donna che sono oggi

di Sara Cattini

Racconto terzo classificato (ex-aequo)

Il presente racconto è solamente in parte ispirato a fatti realmente accaduti. La caratterizzazione personale dell'Autrice, attribuita ai personaggi ed agli avvenimenti narrati, rende l'intero racconto frutto di pura fantasia. Di conseguenza, qualsiasi riferimento a fatti o persone reali deve ritenersi puramente casuale.

Località sperduta della pianura padana, famiglia di contadini, un figlio ed alcune figlie, stalla grande, la nebbia per sette mesi e l'afa per i restanti cinque. Potrebbe sembrare l'inizio di un vecchio film di Pupi Avati e invece è l'origine dell'evasione di una donna da sé e da quella burbera saga familiare. Non soltanto la sfortuna si era abbattuta su quella famiglia donandole l'ennesima figlia femmina ma la più terribile delle sciagure aveva anche marchiato, per tutta la vita, l'ultima arrivata rendendola storpia. Già, perché all'epoca il politicamente corretto non esisteva: la disabilità fisica rendeva

zoppi, storpi e sciancati mentre la disabilità mentale matti, pazzi e fuori di testa. È fin troppo facile immaginare come in quella campagnola famiglia fossero stati ripartiti i compiti: l'unico figlio maschio, ed il solo della prole a lavorare nei campi, all'interno delle mura doveva essere rispettato come re Vittorio Emanuele II all'epoca dei Savoia mentre le figlie femmine, che dovevano diventare quanto prima delle piccole cenerentole, stavano imparando a lottare tra loro per conquistarsi un "posto" non soltanto all'interno di quel piccolo focolare.
È proprio nella compagine femminile che si addensava la più perversa maliziosità. Certamente l'ultima arrivata portava con sé un "bagaglio" che non poteva che creare ulteriori squilibri nella già logorante quotidianità delle donne di casa. V'è da dire che anche la differenza di età tra la maggiore e la minore, altro che generare un affetto quasi materno, aveva alimentato sentimenti contrastanti: a tratti esplodeva un affetto sincero e salvifico verso la più piccola ma, il più delle volte, rendeva legittimo l'esercizio della forza da parte della maggiore che in questo modo poteva schiacciare il più miserabile degli insetti.
Ora non dovete pensare, però, che la storpia bambina si trovasse in una di quelle famiglie dove gli handicappati se ne stavano rinchiusi entro le mura di casa. No, l'estrema povertà di quella numerosa famiglia necessitava che anche lei facesse i lavori, i mestieri, i compiti di casa. Non solo, la noiosetta, come la chiamavano le sorelle quando si lamentava del dolore alla gamba, aveva preso a frequentare anche le medesime scuole dove, ancora, andava il fratello. Naturalmente veniva pressoché quotidianamente portata in parrocchia. Proprio in quel pastorale ambiente a volte, come nel nostro caso, chi è storpio

conosce ben presto cosa significhino la pietà e quell'atteggiamento "solidaristico" spesso riservato solamente ai bambini più piccoli. Già, perché agli handicappati, e specialmente se donne, è già tanto che non si chieda: "Non è l'ora della pappa?" o "Ti scappa la pipì?".
È in questo strano miscuglio di elementi, positivi e negativi a dire il vero, che la bambina, già piccola donna, si trovava a crescere cercando sempre più, anno dopo anno, di trovare il suo ruolo non soltanto in quella famiglia ma anche in quella minuscola realtà di campagna di una fin troppo piccola provincia. Nell'età adolescenziale, poi, si aggiungeva, con prepotenza, il grande interrogativo: "che cosa voglio fare nella mia vita?". Questi pensieri, però, venivano ostacolati proprio dal fraterno affetto: "Con una gamba così malridotta devi restare in casa!". le dicevano le sorelle più grandi. Alla zoppa era perciò chiaro che la sua vita incominciava in salita e serrando denti e pugni. Già, perché l'handicappata adolescente aveva capito che il primo nemico era proprio quello che sarebbe dovuto essere invece fuoco amico.
La nostra eroina, come amo chiamarla io, a diciotto anni aveva oramai ottenuto tante vittorie: rifare i letti, lavare i pavimenti, sparecchiare la tavola, scrivere a macchina, dare la maturità e prendere la patente. Incredibile ma vero, la zoppa aveva imparato a fare tutto ciò! Allo stesso tempo, però, l'affetto della famiglia diventava sempre più inversamente proporzionale al raggiungimento della sua indipendenza. Già, perché alcune sorelle mal tolleravano che lei avesse potuto arrivare agli stessi traguardi con i medesimi risultati. Un senso di superiorità, infatti, continuava ad aleggiare su alcune di loro anche se spesso

non trovava una reale controprova. A volte la donna, presa dallo sconforto, si interrogava sul perché non riuscisse ad avere la solidarietà sincera della compagine femminile. Eppure il fratello ed i suoi zii le volevano bene davvero e spesso la facevano sentire alla pari delle sorelle, nelle fatiche quanto negli affetti.
Fu a circa vent'anni, però, che il suo travaglio interiore si fece ancora più grande. "Chi vuoi che si innamori di una donna che ha bisogno di un aiuto nelle faccende di casa?", l'apostrofavano le sorelle, quando la piccola confessava loro le prime infatuazioni. Alla zoppa, infatti, sembrava dover rimanere reclusa ogni esperienza amorosa. Sessuale, poi? Ma figuriamoci! Si sa che gli handicappati, e per giunta donne, sono, per loro natura, esseri asessuati. Immaginatevi, quindi, lo scandalo quando la, ormai cresciuta, ultima arrivata aveva preso la decisione, una volta per tutte, di presentare ufficialmente, a cena e dinnanzi alla famiglia riunita, il suo fidanzato. Quel desinare sobriamente si era trasformato ben presto in un estenuante interrogatorio ai danni del pover'uomo che continuava a rispondere alle domande senza aver compreso realmente quale fosse la sua colpa. Ed è proprio al termine del banchetto che lo sconcerto familiare sarebbe diventato del tutto irrecuperabile: un fidanzato storpio, povero e pure ateo.
Stavolta la donna l'aveva combinata davvero grossa! Anche al fidanzato era così diventato chiaro che conquistarsi l'accettazione, figuriamoci la fiducia, di quella numerosa quanto fin troppo muliebre famiglia non sarebbe stata un'impresa facile. Per fortuna, l'amore di quello sciancato per la nostra eroina era davvero sincero e sconfinato e lo sarebbe stato

ancora per molto moltissimo tempo. Sarà per il bigottismo che regnava in alcune sorelle o più probabilmente per la speranza, o presunta consapevolezza, che la nuova relazione non sarebbe durata a lungo che, nei giorni a seguire, le sorelle avevano iniziato a sembrare più pacifiche, proprio come se una resa incondizionata avesse preso il sopravvento su di loro.
La serenità delle donne della famiglia, però, era destinata a scomparire. Lo storpio, infatti, mese dopo mese ed anno dopo anno, non si era affatto stufato della zoppa! Già, ed immaginatevi la reazione dinnanzi all'austeniano momento: il lieto annuncio del loro matrimonio. Furono lacrime, e di quelle amare! Questo fatto aveva sconvolto definitivamente tutti gli equilibri: non soltanto l'inferiore sorella era riuscita nelle attività richieste a tutte le altre ma addirittura stava per sposarsi. L'innamorata zoppa viveva un momento incredibilmente felice grazie ai grandi risultati conquistati. Non soltanto aveva ottenuto un posto di lavoro in una grande azienda, rendendosi così definitivamente indipendente, ma stava anche per coronare la storia d'amore con il suo compagno.
Come, però, avrebbe la nostra eroina vissuto la futura fuoriuscita dal guscio? Seppur contraddittorio negli affetti, quell'antico e padronale casolare era comunque la sua casa e non solo il campo di innumerevoli battaglie. Bando ai dubbi, la donna aveva capito che se voleva viverla doveva preservare, quanto più poteva, e continuare a coltivare la sua relazione sentimentale. Ed è così che era arrivato il tanto atteso giorno delle nozze. La sposa, che sembrava addirittura aver ridotto la sua zoppicante andatura, era a dir poco raggiante.
Nonostante le grandi tensioni, dei mesi precedenti, che avevano

accompagnato tutti ma proprio tutti i preparativi sfiancando i neosposini, i nostri eroi desideravano quanto più trasmettere agli invitati la gioia che generava dal loro amore. Già, e va detto che vi riuscirono emozionando anche gli invitati più austeri! Nemmeno però in tale occasione potevano sfuggire i sentimenti rancorosi di quella femminile parte seduta nei banchi dietro la sposa. Il pianto, infatti, di alcune sorelle durante tutta la celebrazione non fu di gioia quanto di sincera tristezza: su chi scaricare, ora, le proprie personali frustrazioni? Della zoppa già sentivano la mancanza! Fu dopo il lieto evento che il senso di superiorità, provato fino ad allora da alcune delle comari, stava lentamente scemando. Forse che per tutto quel tempo si erano sbagliate e anche una storpia poteva vivere e fare ciò che facevano tutte loro? No, non poteva essere, e figuriamoci se i novelli sposi fossero stati così incoscienti da voler allargare la famiglia. Loro, il matrimonio, mica lo consumavano per davvero!

Immaginatevi, quindi, lo sbigottimento, seguito sì stavolta da un enorme senso di frustrazione, quando moglie e marito, da sciancati quali erano, davano la notizia dell'arrivo di una nuova venuta in famiglia: la loro prima figlia. L'attesa della piccola, va detto, mise davvero da parte ogni cattiveria delle ancora poche pettegole sorelle della neomamma. E che neomamma! Già, perché, anche se innegabile era la difficoltà dovuta alla sua andatura, la nostra eroina si dimostrava all'altezza del ruolo tanto voluto da quei due genitori.

Va detto che stante la maternità, al momento a tempo pieno, della nostra protagonista solo lontanamente e diversi mesi dopo la sorella veniva nuovamente toccata dalle malevoli voci della

ancora sua inscoraggiabile, ma sempre più ridotta, compagine femminile. Quelli, infatti, che potevano essere dubbi legittimi circa il bisogno di aiuto concreto dei due genitori con reali, anche se minime, difficoltà motorie diventavano sempre più malevoli giudizi circa la capacità di assistere "normalizzando" la figlia. Come se gli handicappati non potessero crescere i figli perché al mondo non esiste se non la sola capacità di camminare ben dritti! Ma figuriamoci, la piccola, altro che indietro rispetto ai suoi coetanei, aveva iniziato a camminare a cinque mesi imparando, astutamente, ad aiutarsi con le sedie. Pericoloso sì, ma che ingegno degno di una vera e ancora piccola donna che già voleva affermarsi quale capace ed indipendente!

Quel risultato raggiunto, però, era stato ben presto utilizzato per tentare di riaffermare l'inferiorità della sorella. "Non vedi che la bimba capisce che la mamma non riesce a camminare bene?". le facevano eco le sorelle dal casolare di campagna. Questo era il massimo del solidale affetto che poteva ottenere! La storpia, che vedeva in tutto ciò come presentarsi davanti agli occhi tutto l'odio riversato su di lei durante la sua intera vita, solo grazie al marito ed alla figlia riusciva a sorridere sinceramente ed a godere della nuova famiglia appena "costruita". Era così che ogni tentativo di distruggerle quel suo sereno mondo andava realmente infranto! La cicogna aveva preso talmente tanto a cuore quell'amorevole nido che decise, e non solo lei, di allargare ancora, e per un'ultima volta, la famiglia. E come a fare un dispetto a tutte coloro che ritenevano che due figlie fossero davvero troppo per quei genitori la nuova venuta nacque ancora più bella. Pelle rosa,

occhi azzurri e capelli biondi, e provate ad indovinare? Anche lei non era zoppa!
Va detto che è allora che le cagnette decisero di allentare la presa. Poteva la sorellina reggere a tutte quelle pressioni? Nessuna di loro, e forse nemmeno lei stessa, comprendeva che quella sventurata era ormai diventata una donna con due spalle di roccia. I rari momenti in cui la donna si trovava a piangere, nel letto la sera tra le braccia del suo uomo, si verificavano oramai solo quando la piccola famigliola si recava al vecchio casolare in campagna a trovare i nonni.
Cattiverie ed indifferenza erano rivolte sempre più alla sorella che ogni domenica rifletteva, pur senza volerlo, proprio sulle comari la sua contentezza. Senza che a lei fosse evidente, le sorelle capirono ben presto che quell'esserino inferiore, storpio ed odiato da tutte, aveva vinto e per sempre. È per queste ragioni che in loro iniziava ad insorgere un reale senso di disprezzo: la sconfitta pesava nel cuore di tutte! Chi avrebbe voluto tenerla rinchiusa in casa, chi non avrebbe voluto essere superata nei traguardi e chi vedeva in lei ciò che non aveva realizzato: ognuna aveva le sue ragioni per non volere profondamente bene a quella sorella.
La frequentazione tra loro, nel corso degli anni, aveva seguito un andamento a dir poco altalenante: pranzi, cene e gite alternati ad un pò di riposante distacco. Le difficoltà, infatti, stavano aumentando al crescere delle figlie: "Ma come, ancora non parla?", "Non è possibile che ancora non sappia stare seduta a tavola!", "Gli date l'argento vivo da mangiare?" e così ogni volta la nostra eroina doveva cercare di mantenere la calma dinnanzi a spiacevoli quanto inopportuni interrogativi.

Quando, poi, nacquero i primi figli maschi era chiaro che le due nipoti femmine potevano essere buone solo per stare nella panchina della squadra di serie b. Suvvia, i fenomeni erano altri! Poco male, la piacevolezza del vivere senza aver ambizioni da "scalata" sociale aveva portato le due figlie ad intraprendere dapprima il percorso liceale e poi gli studi universitari sino al raggiungimento della laurea. Ora, chi tra gli altri nipoti aveva portato tali risultati? Qualcuna delle sorelle è solo allora che aveva iniziato ad avere un po' più di rispetto per quelle cresciute creature e per quella madre che forse davvero tanto male non doveva essere. Le più temerarie tra loro avevano comunque provato a denigrarle ancora: "Che senso ha studiare, oggi, latino e greco?". Così ribadivano alla sorella ogni maledetta domenica. Già, perché è innegabile quanto altrettanto immaginabile, che nessuna di quelle sorelle aveva avuto figlie o figli che avessero intrapreso "strade" scolastiche nonché formative di quel genere. È allora che la nostra eroina sentiva un orgoglio nascere sempre più dal momento che aveva raggiunto un altro importante scopo della sua vita: dare alle sue figlie la possibilità di studiare e mantenerle durante tutto il loro percorso di studi, quel proseguire fino al punto dove altri nipoti della donna non erano mai arrivati. Lo stupore di tutto ciò, come se ci si dovesse stupire, si era diffuso anche tra i vecchi amici della zoppa del paese. La reale considerazione di quella donna doveva davvero avvenire solo grazie ai risultati raggiunti dalle sue figlie e non per quanto da lei ottenuto nell'intera sua vita? Era stanca di dover sempre lottare per essere accettata e forse per ottenere, una volta per tutte, l'affetto delle sorelle. No, dentro di lei già sapeva che mai lo avrebbe ottenuto e, dopo tanto tempo, ora si

sentiva davvero stanca ma inaspettatamente serena.
L'attenzione della donna naturalmente, ora, si volgeva tutta alla famiglia che lei stessa era riuscita a crearsi. Mentre guardava le figlie crescere ed ottenere un futuro non si rendeva conto che a lei stessa avrebbe dovuto dare una pacca sulla spalla. Se tutto ciò era potuto avvenire lo si doveva, anche, a quella madre che tanto aveva sostenuto le figlie. Da donna, e per giunta disabile, aveva combattuto contro la mentalità retrogradata di una famiglia di campagna ottenendo il permesso di studiare sino alla maturità e, da allora, aveva ottenuto un posto fisso grazie al quale si era pagata l'automobile, si era sposata ed aveva cresciuto, in modo splendido, due bellissime figlie che si stavano ora affacciando sul mondo del lavoro. Fosse stato un uomo di quella piccola campagna sarebbe stato considerato un prodigio!
Ma lei no, una donna è normale che, a testa bassa, lotti per non essere schiacciata ed anzi che tutto il suo sforzo non soltanto non venga premiato ma considerato un dovere. Allontanarsi poi, e nelle sue condizioni, dal casolare? Era stata incosciente altro che un eroe! Ed invece erano proprio le figlie a farla sentire bene, diventando un naturale paracolpi affettivo contro ogni più misera bassezza umana. Già, perché quelle sorelle, va detto, non avevano ancora smesso di tormentare quella famiglia! Erano brave a recarsi ogni domenica a messa e a mostrarsi compassionevoli agli altri parrocchiani ma la benevolenza, nel loro caso, rimaneva una questione riservata a Dio. Sembrava che in quella campagna le cose fossero sempre andate così e che ancora non fossero pronte per cambiare. E chi vorrebbe spodestarsi da una posizione così altamente

privilegiata del resto? Essere tra le sorelle più grandi e poter decidere chi mettere sulla gogna sembrava troppo allettante oltre che un buon sistema per non finirci sulla forca. Del resto, nessuna di queste matrone sarebbe probabilmente sopravvissuta a lungo allo scherno delle altre.
Nei momenti di cedimento la madre, ora, poteva contare più che mai sulle due figlie che, non avendo seri legami con le zie, grazie ad una quasi completa indifferenza emotiva riuscivano a trasmetterle un senso di forza che comunque mai la donna avrebbe provato completamente. Inutile dire che, col passare degli anni, sono state poi le figlie ad essere, almeno in parte, oggetto delle mire delle sorelle della donna. Specialmente dopo la loro laurea, vissuta come definitiva sconfitta e realizzazione riservata solo a quella famiglia, le malelingue ricoprivano di un velo negativo l'immagine delle due giovani donne.
È da notare come le comari continuavano a prendere di mira solo la parentela dotata di vagina: i nipoti maschi, anche quelli davvero più stupidi, rimanevano senza dubbio degli eroi anche per il solo fatto di respirare. Come a conferma di ciò, basti pensare che non avendo nessun nipote maschio raggiunto il titolo di dottore ben presto anche la laurea perse di importanza: "L'importante è trovare un lavoro non prendere un pezzo di carta!". così dicevano alla zoppa ed alle figlie.
Oramai anche le due giovani donne, che avevano imparato a conoscere e a sfuggire a quegli intricati meccanismi, sapevano che non era più questione di cosa si faceva: loro sarebbero comunque state denigrate.
Ed è allora che, come se davvero avessero raggiunto la piena consapevolezza, le donne acquisirono la necessaria serenità che

le avrebbe portate ad andare avanti nella loro vita. Semplicemente riuscivano a provare un senso di indifferenza che veniva unito allo scherzoso gioco di anticipare quali sarebbero state le nuove cattiverie. È allora che iniziava davvero la parte divertente di quelle domeniche: persino il modo di vestirsi cambiava, in quelle ore, reso più sciatto per poter provocare le comari.

I tempi di lì a poco sarebbero cambiati. Nel paesino le sorelle rimaste al casolare venivano oramai viste come vecchie zitelle, i figli maschi rimanevano sì più importanti delle figlie femmine ma venivano tollerate una maggiore libertà ed indipendenza delle donne e, grazie all'esperienza della nostra eroina, qualcuno aveva anche iniziato a considerare in maniera diversa quanto meno la disabilità fisica.

È così che, ad oggi, la donna vede nelle sue figlie quel senso di indipendenza che in passato lei tanto aveva voluto, quella consapevolezza di essere donne e di dover continuare a lottare sempre per prendersi e mantenere tali i propri diritti, quel modo di volgere a proprio favore la caratteristica anche più negativa che riteniamo essere un nostro difetto. Ed io, ad oggi, sono certa di avere una mamma davvero speciale, mamma ma prima di tutto una grande donna che ha saputo uscire, per andare a vivere, da un piccolo casolare di campagna di una fin troppo piccola realtà di provincia.

Quel giorno al porto di Buenos Aires
di Sabrina Bordone

Racconto terzo classificato (ex-aequo)

Una giovane donna si guarda intorno, al porto di Buenos Aires.
Ha occhi pieni di sogni, di desideri e di incertezze.

Questo è ciò che mi è balzato davanti agli occhi aprendo il passaporto di mia madre per trovare la data precisa in cui è partita dall'Italia.
La mamma, purtroppo, non è più qua.
Se ne è andata una sera di aprile e non ho potuto fare nulla per fermarla ancora un po' con me.
Oggi mi sono soffermata sui suoi documenti con uno sguardo più profondo ed è stato come se li vedessi per la prima volta.
Non avevo mai fatto caso alla data stampata sul timbro del passaporto: 15 novembre 1950.
Mai avevo pensato a quel giorno.
Mai avevo immaginato il suo arrivo al porto di Buenos Aires.
Essendo io nata e vissuta qua, non ho mai pensato veramente a ciò che può aver provato lei nel preciso istante in cui è sbarcata su questo suolo, per lei straniero.

È arrivata in una calda giornata di primavera, immensamente diversa dall'autunno sull'Appennino emiliano da dove lei arrivava.
Mi ritrovo a sorridere impercettibilmente. La mamma era bella, molto bella, energica e piena di vitalità.
I grandi occhi scuri sorridevano appena prima dello splendido sorriso.

Voglio isolare la sua immagine dal rumore e dal via vai del porto.

Sta scendendo dalla nave dopo un mese di navigazione ed è la prima volta che Renata si sposta dalla casa in mezzo ai monti.
Il sole getta riflessi luminosi sui suoi capelli castano profondo, lunghi sulle spalle e ondulati come un sospiro.
Renata era minore di Egle di cinque anni ed erano diverse come il giorno dalla notte.
Dopo di lei, due maschi: Gabriele, quattordicenne sensibile e riservato ed Albertino, piccolo e sorridente.
Guido, il fratello maggiore, aveva finito i suoi giorni in un campo di lavoro in Germania a soli ventitre anni.
A casa avevano aspettato a lungo le sue missive, poi un giorno era arrivata "quella" lettera.
Si era chiusa tragicamente una parte della loro vita.
Guido non sarebbe tornato mai più.
Mai più avrebbe suonato il violino, mai più avrebbe recitato scenette spiritose nella compagnia teatrale locale, né avrebbe più cantato dolcissime canzoni.
Quanto dolore era entrato nella casetta bianca dalle piccole finestre che

porgevano sui monti, quanta angoscia era rimasta chiusa tra le mura di quella cucina, rimbalzando sulle pareti e sui bassi soffitti, quanti spasimi e lacrime e sospiri avevano accompagnato i loro giorni spenti.
Ancora più lontani riemergono ricordi di povertà e di fame, di stenti e di gelo, di polenta con l"odore" di aringa affumicata, di castagne secche sotto i letti, raccolte in gelidi autunni nel bosco della "Bandita".
Tutti i fratelli partivano insieme a notte fonda per arrivare all'alba nel bosco a picco sul burrone, subito dopo i ruderi della torre dell'Amorotto. Tornavano affaticati, a giorno fatto, con pesanti sacchi sulle spalle magre.
Altri frammenti perforano la cortina spessa del tempo.
I secchi d'acqua da portare "a braccia", le mucche al pascolo, le scarpe di legno fatte con amore dal padre, i funghi raccolti, le spesse maglie di lana pruriginosa e le montagne di neve accatastata nei sentieri.
Poi la guerra.

Un incubo: i tedeschi, vestiti di un bianco innocente, solcavano la vallata con sci silenziosi.
Tutto era scolpito nel terrore, i partigiani nascosti nei fienili, le bombe seppellite nella neve, le incursioni mortalmente pericolose di quegli uomini con occhi di cielo e lingua dura e sprezzante. Sgomento negli sguardi: la paura paralizzava persino il respiro e scivolava gelida come ghiaccio giù per la schiena.
Tante sensazioni da scordare, tante offese subite e parole di derisione da parte di chi stava meglio.
Ma quella esistenza portava anche condivisioni.
Racconti e leggende narrate intorno al fuoco del camino, rosari detti a più mani con le anziane del paese, veglie nella penombra della casa antica e qualche spensierato discorso con le amiche, allegre risate, scherzi, giochi, confidenze, piccoli segreti e sogni ad occhi aperti sotto le pesanti coltri.

Poi le feste da ballo sulle aie, la battitura del grano, lo "sfoglino" del granturco, le nozze a coronamento di qualche sogno d'amore.
A volte si ballava nella piccola pensione, le sedie allineate lungo le pareti, qualche abile suonatore allietava la serata con virtuosismi di fisarmonica e di violino.
Scaramucce amorose con un bel giovane, un ballo, un sorriso, una stretta di mano, uno sguardo più azzardato del solito.
Renata era la ragazza più corteggiata del paese e lei ne era orgogliosamente fiera ma, in quell'estate del 50, era arrivato in paese Mario.
Era impossibile non innamorarsi di lui.
I chiari occhi sereni, il portamento fine e la curata eleganza lo facevano apparire meraviglioso. Anche i ragazzi migliori sparivano in confronto a lui.
Mario era un giovanotto molto educato.
Aveva compiuto gli studi nelle scuole superiori ed era impiegato in una grande azienda dove, sicuramente, avrebbe fatto strada.
Nato e vissuto in Argentina discendeva da genitori tosco - emiliani.
Era venuto in Italia con la madre per conoscere i luoghi delle sue radici e proprio lì aveva trovato la compagna del futuro. Una strana follia ma, a volte, il destino traccia trame insolite.
L'amore era scoppiato improvviso e Renata riusciva solo a pensare che Mario, presto, sarebbe partito tornando per sempre alla sua terra lontana.
Lei non avrebbe mai potuto immaginare che i suoi passi si sarebbero diretti così lontano.
Aveva poco tempo per decidere, troppo poco.
Non conosceva Mario né ciò che avrebbe potuto trovare oltre l'Oceano. Solo pronunciando la parola "Argentina" il cuore le saltava nel petto.
Sapeva però che, se non fosse partita, avrebbe perso il "Grande Amore".
A tratti le pareva insopportabile l'idea di allontanarsi dalla mamma, dai

fratelli e dalla gioia di crescere tutti insieme.
Si sorprendeva a pensare che, forse, sarebbe stato meglio sopire quel gioioso guizzo che tutta l'invadeva facendole luccicare gli occhi.
A volte, invece, sentiva crescere in sé il dispiacere di restare ancorata a quella povera casa sperduta tra le montagne e non voleva rassegnarsi a vivere una vita qualsiasi.
Adorava la sua famiglia e la sua casa, ma in quel momento tutto le stava stretto, troppo stretto: l'unica opportunità valida era partire.
Forse voleva scappare dalle giornate sempre uguali, dalla monotonia del paesaggio, dalle disgrazie vissute, dai dolori visti fiorire negli occhi della gente.
Certi giorni le sembrava che i suoi vent'anni fossero troppo pochi per spiccare il volo, altri comprendeva distintamente che la sua esistenza, ormai, era altrove.
I suoi cari lottavano, in modi diversi, per trattenerla. La madre piangeva lacrime cocenti e sconsolate, i fratellini la abbracciavano disperatamente e le baciavano persino le braccia, implorandola di non lasciarli.
Tutti rifiutavano l'idea di perdere, dopo Guido ed il padre, anche lei.
Era maledettamente difficile riuscire ad effettuare la scelta giusta. Ma giusta per chi? Poteva permettersi di pensare soltanto a sé stessa?
Eppure lei sognava di vivere accanto a Mario, sempre, come sua sposa. Desiderava anche vivere in una grande città, indossare vestiti eleganti, abitare una casa comoda e calda.
Inconsciamente aspirava ad una esistenza diversa da quella che avrebbe vissuto lì.
La casa era senza acqua corrente, il gabinetto era nell'orto, il pozzo nell'aia. Negli inverni colmi di neve il freddo entrava nelle ossa. Gocce di pioggia colavano nelle stanze quando la neve spostava, cadendo, le lastre di pietra del tetto.

E pascoli, terre da coltivare, panni da lavare al fiume.
Fatica, lavoro e ancora fatica.
La madre e la sorella maggiore, nel lungo inverno, andavano a servizio in città per guadagnare qualcosa. Il padre era mancato, pochi mesi prima, a causa di una malattia al cuore, se lui fosse stato ancora in vita, Renata non sarebbe riuscita a partire.
Ma quel giorno di novembre il sole di Buenos Aires le abbagliava lo sguardo. È strano pensare che, prima, Renata non aveva mai visto il mare.
Il viso alzato verso il sole, la mascella serrata per nascondere sia la commozione che il timore di dover iniziare tutto daccapo. Spaventata di aver davanti solo fogli bianchi.
Chi poteva dirle, adesso, se i segni da lei tracciati sopra di essi guardavano nella giusta direzione?

Un solo timbro sul documento aperto dinanzi ai miei occhi: quello di arrivo.
Un passaporto senza più timbri, senza ritorno.
Ho provato una forte voglia di piangere.
Una strana commozione mi ha riempito l'anima.
Sulle labbra tante domande ormai senza risposta, tanti dubbi senza alcuna certezza, tanti ricordi rinchiusi in un pezzo di passato, finito, sepolto con lei.
Quella ragazza giovane e coraggiosa improvvisamente mi appare indifesa e fragile, titubante e spaurita.
Forse, qua a Cordoba, ha voluto formare una grande famiglia per tentare di provare meno dolore al ricordo di chi aveva dovuto lasciare per sempre.
Chissà quante persone nel mondo, come me, hanno o hanno avuto la mamma o il papà provenienti da altre nazioni.

Chissà quanti di loro hanno vissuto una guerra che ha portato loro dolori e lutti.
Chissà quanti, come me, hanno sentito narrare usanze, raccontare aneddoti e cantare melodie legate ad altre terre.
I messaggi che ci sono stati trasmessi nell'infanzia hanno sparso in noi una strana inquietudine verso il nostro passato. Vive perciò in noi il desiderio di sapere di più riguardo i nostri antenati e le nostre radici. Spesso ci chiediamo chi siamo.
La mamma, venuta in Argentina a "fare l'America" nel '50, è mancata qua, senza mai ritornare al suo amato paesino, pur avendo avuto l'opportunità di farlo.
Quando le chiedevo i suoi pensieri lei diceva che le si sarebbe spaccato il cuore a ripartire dall'Italia un'altra volta.
Ma, dentro di lei, esisteva la certezza di quanto fosse bello avere un luogo amato in cui ritornare mille volte con il pensiero anche se, realmente, non vi si tornerà mai.
Misto al sapore della nostalgia e del rimpianto, il luogo natio sembra ancora più bello ed accogliente di quanto sia mai stato in realtà.
È strano, ma le mie tre sorelle non hanno mai condiviso questa mia curiosità di sapere, questa voglia di ricordare e di lanciarsi a vivere una seconda possibilità.
Ho teso ponti con braccia desiderose. Ho ricucito rapporti e sono tornata parecchie volte al paese italiano.
Ho potuto conoscere gli zii, la casa, il profilo dei monti, l'orto di cui avevo sentito tanto parlare. Ho assaggiato le ricette emiliane fatte sul posto, ho assaporato le amarene dell'albero che fa ombra sulla panchina di pietra a lato dell'uscio. Ho partecipato a estive feste paesane rendendo viva la presenza

della mamma ricordata con nostalgia da tutti gli abitanti del paese.
Ho ascoltato il battito della pioggerellina monotona d'autunno. Il mio sguardo si è perso su nastri di nebbia che spaziavano coprendo tratti di verde opaco. Ho assaporato il caldo del fuoco e lo scoppiettio delle caldarroste.
Nella buona stagione mi sono seduta all'ombra dei pruni e dei peri fioriti, ho goduto il profumo di fieno di quegli stessi prati.
Ho ripreso relazioni con vecchie amiche di mia madre, ho concimato e coltivato rapporti per rivivere in essi, con tutto il mio entusiasmo ed il mio desiderio di conoscere e di comprendere.
Ho goduto dell'affetto degli zii, soprattutto di Gabriele, l'ultimo superstite della famiglia, con cui ho rinsaldato un rapporto importante fatto di fiducia e confidenza, relativamente a quel tanto che il suo carattere schivo mi ha permesso.
Ho cercato di farlo sentire meno solo anche se non sono riuscita a convincerlo a partire con me per una lunga vacanza in Argentina. Avrebbe potuto conoscere le nostre case, il nostro modo di vivere, le nostre usanze, i miei figli e, soprattutto avrebbe potuto rivedere la sorella dopo sessant'anni. Avrebbero potuto chiacchierare in dialetto come solitamente facevano nelle comunicazioni telefoniche perché mia madre non ricordava più l'italiano. Ma nessuno dei due, ormai, si sentiva abbastanza forte da reggere l'emozione.
Negli ultimi anni parlavo spesso con Gabri.
Mi illustrava le diverse stagioni in campagna perdendosi in romantiche descrizioni da grande amante della natura quale lui era.

Scherzava quando mi informavo sui risultati della squadra di calcio della Juventus per cui lui tifava o quando mi interessavo di tutte le ricorrenze e le novità del paese.
Confortandolo nella sua solitudine ho iniziato ad amare il suo mondo cercando di vederlo con i suoi occhi. Ho imparato a conoscere luoghi di cui prima conoscevo solo i nomi e ricette di cui non sapevo il sapore.
L'effetto più sorprendente è stato il rendermi conto di quanto io mi senta dentro "italiana" e di quanto io ami persino le zolle della mia terra d'origine. Questo non ha niente a che vedere con il fatto di aver imparato la lingua e ottenuto la cittadinanza, va ben oltre.
Quando lo zio è partito per l'ultimo viaggio sono riuscita a tornare per salutarlo.
Ho voluto dimostrare a tutti che non era solo, che era amato sinceramente anche oltre Oceano.
Sono tornata poi a Cordoba con il pianto in gola e con tanti tesori.
Il più caro per me è il violino dello zio che non è mai più tornato dalla guerra. In aereo l'ho tenuto sul mio grembo affinché non si sciupasse e potesse "vivere" ancora.
Ho portato con me una vecchia scatola piena di lettere scritte tra chi era al fronte e chi stava a casa ad aspettarlo e tante fotografie che ritraggono persone a me sconosciute.
Purtroppo nessuno ormai può darmi spiegazioni e chiarimenti.
Una cassetta di legno mi ha catturato il cuore.
Piena zeppa di fili da ricamo e di bottoni vecchi staccati da chissà quali indumenti.
A certi bottoni sono ancora attaccati residui di fili attorcigliati:

mi sembra di vedere la mamma ed Egle da giovani, guardo affascinata le loro mani avvolgere questi fili colorati.
Questi tesori, per me, sono unici e preziosi.
Sono ricordi che mi scuotono la pelle e l'anima.
Sono le chiavi attraverso cui aprire le porte del passato per cercare segnali, per tentare di risolvere rompicapi, analizzare scelte, giustificare comportamenti.
Essi sono il passepartout per comprendere le vite di chi mi ha preceduto. Riconoscendomi in loro, potrò gettare sguardi sereni verso il futuro, sperando mi sorrida con amore e benevolenza.

Sì padre, sono io

di Simone Censi

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Eppure non era così sorpresa di ritrovarsi in piedi sul polveroso viale di ghiaia bianca che portava alla casa dove era nata e da dove era fuggita tanti anni prima.
In fin di conti sapeva che era nella ciclicità delle cose e che si sarebbe ritrovata in quel posto, a guadare in faccia il proprio passato.
Le ombre a terra si allungavano con il sole che reclinava alle sue spalle e qualche stella qua e là trapuntava un cielo vespertino.
Si fermò per un attimo di lato alla strada facendosi minuta, certa di non essere scorta, chiudendo gli occhi e bilanciando il peso sui suoi piedi, tra punte e talloni, respirando a fondo quell'aria che per tanto tempo non aveva più respirato.
Nonostante gli anni passati, la memoria olfattiva riconosceva perfettamente l'aria di casa.
La convinzione di non essere vista da nessuno nasceva da un presupposto fasullo e privo di fondamento.
La mendace congettura si nutriva del fatto che assente oramai da anni senza far arrivare a nessuno proprie notizie, la rendesse

un'ombra agli occhi degli altri, almeno nella sua mente, come se in realtà quella ragazza dai lunghi capelli mori non fosse altro che un lontano ricordo, una semplice viandante che il passare del tempo cancella dalle memorie, portando con sé anche i lineamenti del volto, fino a renderla una figura impalpabile.
Aveva passato tanti anni lontano di casa, ricreandosi una nuova vita, calzandosi in faccia tutte le mattine quella maschera che poi riappoggiava sul comodino la sera prima di andare a coricarsi, quando sola al buio della sua stanza faceva i conti con i suoi fantasmi e ritornava a essere quella che era, lontano da occhi indiscreti e con la coperta tirata su fin sopra la testa, ritornava bambina.
Ricordava ancora di quel maestro d'italiano che leggendo un suo tema particolarmente pregevole che aveva come argomento *"I profumi di casa"* le disse:
"Sei molto brava e *naturalmente* anche tu un giorno andrai via dalla Sicilia. Tieni a mente quello che hai indicato in queste pagine".
In quella parola, in quel *naturalmente,* era racchiusa tutta la nostalgia di casa.
Anche lui era dovuto andarsene via da ragazzo e poi era ritornato a insegnare una volta diventato uomo.
In quel vocabolo c'era anche la maledizione che colpisce chi ritorna, perché andando via si cambia e quando si ritorna, non si è più se stessi, non si riconosce più la propria terra e da essa non si viene riconosciuti, ma si vaga, esuli erranti, in quel deserto che la propria memoria crea.
Come un personaggio verghiano era destinato al ritorno al punto di partenza, alla terra e alle radici, ma non così lei.

In piedi, contro la leggera brezza della sera che le scompigliava i capelli sciolti sulle spalle, le ritornò a galla qualcosa che aveva dentro, si smosse qualcosa in lei che per tanto tempo aveva tenuto sotto un cumolo di detriti che la vita le aveva sedimentato.
Affioravano improvvisi gli inquieti moti dell'animo a increspare la superficie di quelle chete acque.
Erano gli stessi sentimenti che aveva provato l'ultima volta che aveva calcato quel vialetto, solo che allora il suo cammino la portava altrove, si ritrovava ora a ripercorrere a ritroso i suoi stessi passi.
Rimanevano identiche le paure, le trepidazioni, l'affanno, quel cedere delle ginocchia che sembravano dotate di un'anima che percepiva il peso di quella situazione.
Rimaneva a occhi chiusi e il peso sembrava quasi sbilanciarsi a volte in avanti, a volte indietro, come se potesse attribuire al risultato di quell'oscillazione quello che sarebbe stato della sua vita.
Era ancora in tempo, ancora in bilico tra il ritornare e l'andarsene.
Poteva girare i tacchi e ritornare nel nulla dove si era nascosta per tanto tempo, nessuno era venuto a cercarla e sarebbe riuscita ancora a sfuggire agli altri, agli eventi e a se stessa.
Lontana dall'Isola, lontana da tutto, un'altra persona da un'altra parte del mondo.
Ancora nessuno l'aveva scorta eppure lei era lì, in quel momento, in carne e ossa.
Il resto della famiglia era in casa forse, consumando una frugale cena di rientro dai lavori nei campi.

Ognuno seduto al proprio posto sulla grande tavolata, a testa bassa sul piatto come dettavano le regole della casa, insieme agli zii e ai cugini, forse la sua sedia l'avevano tolta, forse qualcun altro sedeva al suo posto o forse l'avevano lasciata vuota per ricordarsi che qualcuno mancava, in modo da non perdere tra le nebbie del tempo fugace il ricordo di lei che era andata via.
Dall'interno della casa tutto taceva e nessuno fuori, nessuno affacciato alla finestra che poteva scorgere quella forestiera venuta da lontano.
Come se nessuno più vi dimorasse.
Nemmeno il vecchio cane dal bianco pelo che aiutava il padre a governare il gregge, nemmeno Hiems era lì ad aspettarla o per lo meno ad abbaiare contro quella sconosciuta, a fare il suo lavoro insomma.
Era un trovatello che lei e la sorella avevano scovato nella boscaglia in una rigida giornata invernale, tremante sotto un tronco di albero che era caduto per il troppo peso della neve.
Forse era durante l'unica nevicata che la ragazza aveva visto in vita sua in quella zona.
Lo avevano preso e portato in casa per curarlo, nutrirlo e scaldarlo.
Agnese, la sorella più piccola, era sempre stata la più buona delle due, sempre quella più premurosa, precisa, docile e obbediente.
L'angelo della casa, era una *venerina,* cioè nata di venerdì e la loro madre non smetteva mai di ricordarlo.
Aveva preso il sopravvento sul cucciolo con un atavico desiderio di possesso e lo teneva come fosse stata lei a generarlo, un animalesco istinto materno.

Non così lei, Letizia, che era affettuosa ma sempre un po' distaccata, non concedendosi mai fino in fondo, sempre sulla difensiva.
Agnese era la più piccola delle due, forse il motivo per cui era la più amata, viziata, coccolata, almeno agli occhi di Letizia.
Lei, la più grande, vide presto la sorella scalzargli il posto che le spettava in quella casa, la nascita della sorella e a seguire quella del loro fratellino Luca, la fece diventare subito grande, subito la persona sulla quale la mamma poteva fare affidamento, subito le sue spalle ancora fragili erano state caricate di quelle responsabilità che le madri riversano sui figli più grandi quando gli equilibri familiari vacillano e le situazioni si fanno più complicate.
Forse questo era uno dei motivi per cui anche il vecchio cane Hiems si affezionò subito di più ad Agnese, perché lei da subito lo prese come se fosse stata sua madre, mentre Letizia madre già lo era, ma di Agnese.
Si guardò attorno, il grano maturo non sembrava grande come allora, quando felice correva a piedi nudi insieme alla sorella e le spighe ondeggiavano ai loro passi.
Quante fughe insieme per non farsi trovare e quante grida il padre per i loro ritardi, quando fantasticavano di castelli e fate.
Erano giorni felici quelli, anche se in loro già portavano il germe di quello che poi sarebbe stato.
Oramai lei era lì e valeva la pena tentare, valeva la pena proseguire su quella strada.
Era la strada che l'avrebbe portata via da lì nei suoi mille vagheggiamenti, ora invece era diventata la strada che la accoglieva al suo ritorno.

Furono questi i sentimenti che affilarono un passo dietro l'altro lungo quel vialetto, mentre la brezza della sera sposava l'aria salmastra ai sentori del bosco.
Più si avvicinava a quella casa e maggiormente la assaliva la sensazione di estraneità.
Impotente fu la sensazione che provò allora di fronte ai fatti che accaddero e impotente si sentiva ora percorrendo quella stradina.
Lei, i suoi fratelli, i suoi genitori, tutti quanti erano dei piccoli pupi inanimati di fronte all'incedere degli eventi, piccoli pupazzi con spasmi d'animo in dinamiche incerte di gesti inconsulti.
Oramai avanzava meccanicamente un passo dietro l'altro mentre lentamente la casa s'ingrandiva dinanzi i suoi occhi, nessun rumore giungeva, come se anche tutto il creato rimanesse con il fiato sospeso nell'attesa dello sviluppo degli eventi.
Sarebbe entrata e non avrebbe detto niente, non aveva preparato un discorso, non aveva pianificato risposte da dare alle domande che gli avrebbero posto, per una volta nella sua vita sarebbe stata se stessa, senza filtri senza maschere.
Si fece coraggio perché in fondo le scelte che aveva preso e che l'avevano portata via da quel luogo erano scelte ponderate che lei aveva preso per se stessa.
Finalmente qualcosa per sé dopo una vita dedita a fare qualcosa per gli altri, mai più il doversi piegare secondo come il vento arrivava, era diventata finalmente se stessa, era riuscita alla fine del suo percorso a ritrovarsi, voleva far conoscere agli altri la nuova Letizia e aveva deciso di dire basta a quello che gli altri credevano di lei, lei aveva finalmente acquisito una sua

dimensione e non era più un'ombra su un muro in un pomeriggio d'estate.
Avanzando si faceva forza con questi pensieri, forse cercava di convincersi perché se non era per primo convinta lei di tutto ciò, difficilmente avrebbe convinto gli altri e il desolante finale sarebbe stato quello di essere nuovamente travolta da tutto, da tutti, dalla vita.
Eppure un tempo era tutto diverso e il passato che una volta era il suo futuro le era scivolato via dalle dita senza permetterle di decidere.
Tutte le speranze, i sogni di un tempo si erano piegati sotto il vento della vita e l'avevano trascinata lontano.
Le rimanevano solo i ricordi di quando da bambina giocava con i fratellini e nonostante fosse stata la più grande e con la responsabilità degli altri, poteva comunque avere quella spensieratezza che dopo le era stata negata.
Pensò al destino animato da una cattiva potenza, ai ricordi d'infanzia, le corse armati di canne, i sassi tirati sui nidi, le liti, i graffi e le paci, prima che il tempo facesse loro grandi e gli anni passati fuggissero lontano.
Scrollò la chioma come a voler lasciare i pensieri dietro di sé, cercando di farsi presente a se stessa prima di arrivare a quella porta.
Il ricordo della sua casa corrispondeva a quello che in quel momento aveva davanti agli occhi, anche se aveva l'impressione che una spessa patina grigia si fosse posata su ogni cosa.
Sulla panchina vicino l'ingresso dove i vecchi si sedevano le sere d'estate mentre tutt'intorno i bimbi festosi giocavano potendo stare alzati più a lungo, sui vasi di coccio un tempo rigogliosi di

piante grasse e fiori, ora rimanevano solamente erbacce e piante oramai secche.
Un carretto demolito dal tempo giaceva squassato poco distante e dalle sponde ancora si poteva vedere quello che rimaneva di un paladino dipinto, estremo quanto inutile baluardo contro la perfidia che sembrava aver travolto quel luogo.
Un turbinio di emozioni scuotevano dal profondo l'animo di Letizia come di chi propina al proprio intelletto delle suggestioni suggerite dai dettagli senza per questo voler aprire la porta e prendere coscienza della realtà delle cose.
Davanti alla soglia bussò con le nocche: "Toc!".
Il suono rimbombò nella sua anima destando quello che ancora era sedimentato dopo tanti anni.
Rivennero a galla i ricordi delle liti con la madre perché Letizia si rifiutava di dover fare sempre la balia ai fratelli più piccoli mentre voleva andare a studiare in città per fare qualcosa della sua vita che non fosse il coltivare il podere della famiglia e nello specifico fare la sua fine, quella di madre relegata ai lavori domestici e dei campi, alla cura dei figli e del marito, impegni nel complesso talmente gravanti che credeva giusto condividere con la figlia maggiore.
Emerse l'astio verso quella donna, quello che rappresentava, le sue credenze, le uova deposte il Venerdì Santo messe da parte, lo sputare a terra tre volte quando qualche donna, a dir suo invidiosa, baciava il piccolo Luca, l'*erva caccia diavuli* che non mancava mai nella tasca del suo *mantale*, l'odore prima della mezzanotte d'incenso, alloro e rosmarino per richiamare le donne di Fuora e richiedere i loro servigi.
Ritornò in mente il rapporto con la sorella Agnese che andava

giorno dopo giorno deteriorandosi sotto le sferzate dei raffronti che i genitori facevano tra le due figlie.
Letizia la ribelle, la risoluta, l'alternativa, quella che qualsiasi cosa ma lontano da lì, l'antagonista di Agnese la dolce, la remissiva, la buona, quella che era sempre accomodante ma che alla fine l'aveva sempre vinta, Agnese che non diceva mai niente in faccia, ma che alla fine dei conti sapeva come arrivare all'obiettivo, non come Letizia, che se aveva qualcosa da dirti te lo sputava dritto addosso, senza mezzi termini, senza sconti, Letizia era di principio, quella che s'impuntava sulla formalità.
Il bussare aveva destato il mostro che covava nel pantano del suo inconscio e dall'alveo risaliva spasmodico.
"Toc!".
Ricordava i pianti e le urla quando con ferma convinzione e tenendo stretti i pugni fino quasi a conficcare le unghie nei palmi, disse che mai e poi mai avrebbe sposato l'uomo che il padre aveva scelto per lei, perché non lo conosceva, perché non lo amava, perché voleva altro per la sua vita e ricordava ancora le liti con la madre che la minacciava che l'alternativa a quell'unione era di ripiegare in convento altrimenti avrebbe gettato un'onta su tutta quanta la famiglia.
Le porte sbattere, le stoviglie infrangersi contro i muri, le stringhe di cuoio che carezzavano la pelle fino a farla sanguinare e lei sempre ferma nei suoi propositi, nonostante tutto, nonostante tutti, nonostante Agnese in lacrime che la accusava di voler sputare in faccia alla fortuna che aveva nel non voler convolare a nozze.
Letizia oramai ragazza, i primi innamoramenti, le tresche sotto la luna d'agosto nelle notti d'estate, le carezze, i primi baci, le

mani che si vanno cercando, che curiose esplorano, il fiato mozzato, il gemito, l'amore.
Le pressioni che si facevano sempre più forti, la paura, la nausea e quel piccolo ventre in cui già cresceva tenero e indifeso un germoglio.
Lo spavento e l'impossibilità di potersi confidare con qualcuno, la lotta contro tutti, contro se stessa e lo sforzo di tenere tutto nascosto.
La decisione, la fuga.
In una notte come quella che si stava stendendo da Est, con un piccolo zaino pieno di cose inutili e paure.
I piedi che leggeri sembravano carezzare quella bianca ghiaia come a non voler smuovere nemmeno un sasso.
Il correre verso l'ignoto lasciando dietro di sé tutto, perché a niente sarebbe servito quella che era per rifarsi una nuova vita.
Portava con sé solo il ricordo della luce tranquilla e calda del camino che filtrava dalla vecchia porta e rassicurata dormiva nel buio che c'era intorno.
"Toc!".
La porta era socchiusa.
Il suo bussare l'aveva smossa, cigolante e incerta sui vecchi cardini.
La accompagnò spingendola con una mano fino a fine corsa, come si accompagna il corpo inerme di un nemico al quale si è tolto la vita.
Poggiò la punta del piede in casa come chi si accerta che l'acqua non sia troppo calda prima di fare il bagno, poi lentamente poggiò il peso sulla punta seguita da lì a poco dal tallone.
Gli venne da ridere poiché stava rientrando come quel giorno

lontano era andata via.
La sua forza era di ridere sopra a qualsiasi cosa potesse accaderle.
Un'aria stantia l'aveva investita, come se quella casa non ne prendesse da chissà quanto tempo, come se lei fosse la prima a rientrarvi da più di un secolo.
Nessun rumore e nessuna persona.
La porta d'ingresso dava direttamente sulla sala grande, dove tutti i membri della famiglia si raccoglievano quando erano insieme.
Un forte odore diffuso proveniva dalla tavola, dove stoviglie sporche erano accatastate e sorvolate da uno sciame di moscerini.
Sporco e incuria avvolgevano tutto quello che un tempo la madre strofinava e lustrava ogni giorno.
Si avvicinò alla finestra e con non poca fatica riuscì ad aprirla tanto che i perni finiti fuori squadro non volevano sapere di agevolarne il movimento.
Entrò la vita in quella stanza portata dalla brezza della sera, ricacciando via quell'odore di abbandono che velava l'aria.
Luce, entrò in quella casa la luce del sole non ancora tramontato che da troppo tempo bussava da dietro la finestra, luce che la madre teneva lontana chiudendo gli scuri a ogni occasione.
Il podere adiacente, dove lei insieme ai genitori e ai fratelli aveva alacremente lavorato per anni, era oramai incolto e abbandonato a se stesso.
Letizia si guardò intorno, osservò la tavola dove una coltre di polvere copriva ogni cosa.

Sul grande focolare una foto della mamma stretta in quello scialle nero imperava su tutta la stanza, mentre il moccolo di una piccola candela oramai andata stava ai suoi piedi.
Al fianco quella di un ragazzo di cui Letizia non ricordava nulla, se non percependo una certa familiarità nei tratti del viso, anche quella foto con una piccola candela oramai sciolta.
Quella donna sembrava fissarla e nel suo mutismo ammonirla.
Ma lei bambina non lo era più e ferma sulle proprie gambe guardava negli occhi quella donna che aveva sempre chiesto tanto da lei senza dare nulla indietro.
Sosteneva quello sguardo che tante volte l'aveva rimproverata.
Letizia riguardò l'immagine a fianco della madre e capì che quel ragazzo sconosciuto ma dai lineamenti tanto familiari altro non era che il suo fratellino Luca.
Non lo aveva mai visto da grande, nei suoi ricordi era solamente un piccolo impiastro che combinava sempre un sacco di guai cercando di scamparla tutte le volte che c'era un rimprovero.
Quante volte era stata sgridata lei al posto suo, perché lui era troppo piccolo e lei doveva badare che non combinasse guai.
L'immagine che Letizia aveva davanti a sé era quella di un uomo fatto, giovane e forte - un *ragazzo così non dovrebbe mai avere una foto commemorativa sulla parete* - pensò tra sé e sé la ragazza.
Quello di cui Letizia non si era minimamente accorta, era che nella vicina poltrona di fianco al camino, sotto un cumulo di stracci spuntava una rugosa e ossuta mano poggiata al bracciolo, come di un naufrago che tenta disperatamente di ancorarsi allo scoglio per scampare alla burrasca.
Fece un balzo indietro spaventata, poi fattasi coraggio e

vincendo ogni ritrosia si avvicinò.
Prese il primo cencio e lo tirò via, facendosi forza prese anche il secondo e scoprì parte di un viso.
Un viso malconcio e segnato dalla vita, di un colorito smunto e sporco tanto da mimetizzarsi bene con quei quattro stracci che lo celavano alla vista.
Era il viso dell'anziano padre che aveva perso ogni fierezza di un tempo, lasciando solamente quel volto scavato e vuoto, inespressivo e apatico, inoffensivo e alla mercé del tempo oramai passato.
Rimase immobile a guardarlo, come a cercare di rapportare quello che vedeva con quello che nella sua mente ancora era.
Il timore che aveva provato per quell'uomo era scomparso a un tratto lasciando in lei un forte senso di pietà.
Poi un sospiro affannato, come se fosse stato in apnea da chissà quanto tempo.
Il vecchio tirò i muscoli del volto accentuando in maniera ancora maggiore le pieghe di quel viso e aprì gli occhi.
Pupille vacue e fisse come se avessero perso per sempre la capacità di poter distinguere le cose.
Socchiudendo le labbra oramai arse, con flebile voce sussurrò qualcosa che sulle prime poteva sembrare incomprensibile ma nel ripetersi doveva essere proprio quello che a Letizia sembrava di udire.
"Agnese...".
Letizia serrò le labbra come a voler ricacciare giù tutto quello che come un fiume in piena stava risalendo con rabbia dalle sue viscere, ma poi digerendo quell'ennesimo dolore, il volto tirato di lei si sciolse in un sorriso.

Passando una mano con tocco leggero su quella ispida e incolta barba sussurrò.
-"Sì padre, sono io. Ora dormi…".
Non si voltò andando via e aprendo la porta di casa la brezza della sera la accolse forte, portando via dal suo viso l'ombra di ogni dolore.
Quel vento l'aveva portata fin lì e ora quel vento la stava nuovamente portando altrove.

La borsa della spesa

di Domenico Romano Mantovani

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

1.

La borsa di stoffa era sempre quella. Ormai vetusta, ma sempre quella.

Come vetusta e artigliata in sordina dagli anni era anche la signora Margherita. Gli anni non li contava più.

Contava, invece, i giorni della settimana. E attendeva il sabato per dare seguito a quello che da vent'anni era diventato un rito, semplice e a tutti noto, in quel piccolo paese, sfuggito per miracolo alle lusinghe della modernità: fare la spesa al mercato.

"Allora io vado - vociava, già sulla porta d'ingresso - Teresa io vado!".

"Vai, se no si fa tardi", le rispondeva dalla cucina sua sorella, con voce opaca e stanca.

Teresa raggiungeva il pianerottolo e si accertava che Margherita scendesse con cautela il terzo e il settimo gradino, con la pedata tutta da rifare; per non parlare della scala intera, con le alzate ben al di sopra delle possibilità fisiche delle due anziane signore. L'amministratore metteva all'ordine del giorno la riparazione

dei due gradini incriminati, ma gli altri condomini nicchiavano; e solo le mani delle due sorelle sventolavano nel mezzo, come mani di scolarette che chiedono timidamente di andare in bagno. Chiamiamola pure aggressività delle maggioranze, questa faccenda. Benedetta Margherita, che doveva andarsene in giro alla sua età!

Insomma, due sorelle minute e malferme, Teresa e Margherita. Piccoli monili d'altri tempi, canuti, da presepe, addobbi di un tranquillo luogo di provincia, dove tutto sapeva di tutto e il poco coronava un'etica da brava gente, quella che in città si "guastava", come in molti con decisione affermavano.

Diciamo qualcosa di più, di queste due anziane signore. In famiglia, da sei s'erano ritrovate in due. Morti i genitori, Eugenio, il penultimo, se n'era andato. Partito, intendo. Emigrato all'estero. Succede. Spesso succede nei piccoli luoghi, con o senza penuria di lavoro. L'aria dei grandi mondi, spesso oltreoceano, si faceva e si fa ancora sentire. Ma quelli di Eugenio erano davvero i tempi leggendari di Eldorado. E chi li tratteneva i giovani come lui!

Ogni tanto si sentivano per telefono.

Invece, l'altro fratello, Giacomo, viveva per conto suo, ma sempre in paese. Era il più giovane e voleva starsene giustamente libero: altro carattere.

Fu Margherita a crescere i suoi fratelli; lei che era la primogenita. Per questo non aveva studiato, per assecondare i bisogni di sua madre, che non ce la faceva a stare dietro a tutti, a causa di un'invalidità. Invece, gli altri se l'erano cavata egregiamente: una professoressa, un ingegnere, un ragioniere.

Con la borsa verde della spesa, di stoffa antiquata e a fiori

grandi, Margherita attraversò la piazzetta del paese e si diresse, a passettini stretti e nel suo nero soprabito, al mercato, dove da vent'anni faceva la spesa per suo fratello Giacomo.
Si fermava grossomodo dagli stessi venditori e ne approfittava per scambiare due chiacchiere.
"Buongiorno Margherita". Era l'erbivendolo. "Cosa vi do oggi? La solita insalata per vostro fratello?".
"Sicuro - rispondeva Margherita - Ma fate presto, altrimenti Giacomo aspetta inutilmente".
"Salutatelo da parte mia".
"Lo farò", tagliava corto l'anziana signora, passando a un'altra bancarella. Il formaggio fresco, le uova, la pancetta affumicata, la frutta di stagione. Sì, c'era proprio tutto.
La borsa pesava. La si vedeva ciondolare, Margherita, affaticata, verso la casa di suo fratello. Un'antica casa, bella e poco distante dal mercato. Le grandi persiane verdi, il portoncino ad arco riverniciato di marrone scuro, un balcone con ringhiera in ferro battuto, di antica memoria storica: edificio di duecento anni addietro, appartenuto alla piccola nobiltà cittadina, ormai estinta.
Questo e altri sparuti palazzi del posto tracciavano il bisogno d'arte, di cui pur un antico paesino come quello necessitava, conservandone con tenacia i pochi gioielli.
Con i suoi cari, in quella palazzina Margherita aveva vissuto i suoi anni migliori. Poi, chissà perché e a sua insaputa, si cambiò casa in gran fretta. Andarono ad abitare altrove. Solo Giacomo vi restò, per conto suo.
E pareva anche contento, per quello che Margherita di lui continuava a commediare in paese, specie con chi la conosceva;

gente che tutto di lei sapeva, come lei di tutti s'impicciava. Ma nel senso buono di chi sa di sé per bocca d'altri, cioè per come gli altri ti dipingono e con quel dipinto dialogano. Per Margherita era una sorta di rispecchiamento della coscienza, per mezzo dei pensieri altrui, direi, volendo incensare con una definizione un po' dotta.
Invece, sua sorella Teresa era tutta casa e lavoro; e mai si sarebbe persa a dire della sua vita, né ficcava il naso negli affari altrui.
Che ci vogliamo fare. Ognuno è fatto come vuole.
Margherita suonò al campanello. Attese, guardò in alto, suonò da capo.
"Giacomo!", chiamò, alzando lo sguardo al balcone. I capelli bianchissimi e la crocchia discreta sulla nuca erano davvero fuori tempo. "Ti ho portato la spesa! È tutta roba fresca!".
Nessuno dalla casa rispose. Forse suo fratello era uscito.
Pazienza, pensò Margherita.
"Siete passata per vostro fratello?".
È la droghiera. Ha il negozio nell'angolo.
"Il signor Giacomo non è in casa", disse.
"Lo vedo", rispose Margherita, seccata e rassegnata.
"Vostro fratello è ormai più che cresciuto. Dovrebbe provvedere da solo alle sue cose".
"E chi gliela fa la spesa, se non ci sono io, che sono la sua sorella prediletta?".
"Se la fa da solo".
"Senza una moglie? No, non ne è capace. Gliela faccio io, e per tutta la settimana".
"A cinquant'anni una moglie non la trova più. E voi,

Margherita, finirete i vostri giorni ancora facendogli la spesa e da balia".
"Già - disse a malincuore Margherita - a cinquant'anni non ci si sposa più. Ne so qualcosa. Mamma mi ha lasciato questa croce". E accennò con il capo al portoncino.
"Lo so - fece l'altra - i vostri fratelli li avete cresciuti e fatti studiare. Ma forse dovevate badare a voi, e prendere marito".
Margherita sospirò.
"Erano altri tempi - disse. "E le donne dovevano badare solo alla casa".
"Ma vostra sorella Teresa ha pur studiato".
"Lasciamo stare - tagliò corto Margherita - I più giovani se la passano sempre meglio".
Salutò.
La borsa panciuta rimase, carica di tutto, sul gradino d'ingresso, appoggiata con cura, in attesa di essere prelevata.
La droghiera scosse il capo, non certo per riprovazione quanto per desolata malinconia. Scambiò un'occhiata compassionevole con la merciaia, accanto, anche lei sulla soglia del suo negozio; anche lei spettatrice di quell'inutile tormento, che durava da vent'anni. I dialoghi? Sempre quelli: una nenia registrata. E anche la borsa della spesa era sempre quella, in ogni stagione. *Ogni sabato sempre così, povera donna.*
Margherita continuò la sua passeggiata e si fermò nella chiesetta barocca, dalle linee curve e l'andamento sinuoso, per salutare don Davide.
"Come sta vostro fratello?", domandò il sacerdote. Ma non era molto convito della domanda.
"Non era in casa, come al solito. Gli ho lasciato la spesa".

“Dovreste fermarvi, una buona volta”, disse don Davide, scuotendo lievemente il capo e guardando con miserevole pena un po’ Margherita, un po’ il dipinto di Sant’Anna, nell’edicola laterale, che in fatto di età le era prossima.
A casa, era ora di pranzo.
Ben ripiegata sulla credenza, la borsa della spesa occhieggiava tutta quieta. Un ripiano nell’angolo ospitava l’insalata, il formaggio fresco, le uova, la pancetta affumicata, la frutta di stagione. Sì, c’era proprio tutto.
In silenzio, le due sorelle pranzarono.
Ogni tanto sospiravano. Teresa più di sua sorella, mentre la fissava, incredula, come ogni giorno. Fissava quella donnina d’altri tempi, chiusa come un riccio al senso delle cose, immune, nella sua stessa fissità psicologica, nei suoi ricordi stucchevoli, che nulla avevano più di reale.
Era forse perché Giacomo, imperterrito, faceva di tutto per non farsi trovare in casa? Eppure non avevano litigato. Non vi erano screzi a intorbidire i rapporti.
“L’hai visto?”, domandò Teresa.
“No”.
“E perché ci vai ancora?”.
“È nostro fratello”.
“Sei invecchiata andandogli dietro”.
“Non importa”, concluse Margherita.
Puntò lo sguardo al ripiano e a quel ben di Dio, di cui tutto e niente ella sapeva: l’insalata, il formaggio fresco, le uova, la pancetta affumicata, la frutta di stagione. Sì, c’era proprio tutto.
Ne avrebbero mangiato nei giorni seguenti.
Al mercato, chi la conosceva, ripeteva quasi a memoria:

“È ora che vostro fratello cammini con le sue gambe. Margherita, lasciatelo perdere. Riposatevi”.
Sì, riposare! Intanto, a riposarsi era la vecchia borsa, che stranamente ricompariva in casa, pur essendo stata incaricata, ore prima, di contenere la spesa per quel poltrone di Giacomo, in attesa del nuovo sabato.
Ma che ci faceva, subito dopo, la borsa, in casa delle due sorelle? Giacomo non era passato a trovarle. Questo era certo! Che ci faceva la borsa?
Giacomo Cerruti era morto vent’anni prima.
E da vent’anni Margherita Cerruti, ogni sabato, ripeteva quell’impossibile rito, che tutti ormai in paese conoscevano, ma che nessuno sapeva smuovere, fermare, quantomeno occultare, come le gratuite calunnie ai danni di una vittima innocente, che non saranno mai dimenticate.
“Poverina”, era la sola parola da tutti pronunciata. Rassegnati, i paesani scuotevano il capo, assecondando una pur comprensibile malattia mentale, che aveva colpito Margherita, quando suo fratello era morto, all’età di trent’anni. Lei ne aveva venti di più. L’aveva cresciuto come un figlio.
“Vostro fratello è morto”, le avevano detto, senza tanti giri di parole. Meglio essere chiari. “Si è gettato dal terrazzo - dicono, una delusione d’amore”.
Si era gettato. Così dicevano. Si era gettato!
Tutti ricordavano il silenzio in cui la famiglia si accasciò, per la vergogna di quel suicidio. In fretta si cambiò casa. Poi, il tempo fece il resto, ma non per Margherita. La sua psiche si fermò a quel giorno buio. Per lei, Giacomo era vivo. Aveva ancora bisogno di sua sorella. Il suo ruolo materno le calzava ormai a

pennello, pur non avendo esso alcun principio naturale a sostegno, ma solo vetuste condizioni avvinghianti, tramandate di generazione in generazione sul capo femminile. Così, ogni sabato gli portava la spesa. Bella conquista! Anche nella follia quel ruolo rimaneva appiccicato, come uno sputo sul vestito.
Si tentò di spiegarle; ma a nulla valsero le parole. Le motivazioni profonde di Margherita non erano bisogni, ma solo rappresentazioni mentali irremovibili. Eppure, in paese le cose sono più facili da spiegare. Vi è una trama di relazioni, che altrove manca. Ciò non di meno, nulla: quell'anima era ormai andata e nessuno in paese seppe riportarla con i piedi per terra.
Meglio recitare, come se Giacomo fosse ancora in vita. Tutti recitavano. Una commedia tirata a braccio. Era un atto d'amore, metafora di una divinità minore ed emblema di gesti e antico altruismo.
Finché, un brutto giorno, giunse anche per Margherita il momento dell'addio.
Agonizzava nel suo letto, in una camera gentile, con la carta da parati in dolce azzurrino e i muri piccini, silenti e infelici.
"Avvicinati", disse con un fil di voce a sua sorella.
"Non ti affaticare", la supplicò Teresa.
"Devo dirti una cosa importante".
"Ti ascolto", incoraggiò Teresa.
"Giacomo è morto", bisbigliò la moribonda.
"È morto tanti anni fa", spiegò teneramente Teresa. E in questo ripeté quello che tante volte in passato aveva già detto a sua sorella, senza essere mai ascoltata.
Ma ora, al capezzale di quel letto, era come se Teresa lo dicesse per la prima volta: "Giacomo è morto". Come se nella morte

imminente di sua sorella, l'atto del dire potesse ritornare all'origine del pensiero e ogni detto potesse essere il primo dire, poi eroso dal tempo. Vent'anni erano un passato remoto, eppure in quel momento rendevano ancora attuale e presente il fatto. Vent'anni erano un nulla nel tempo e Giacomo moriva da capo in quel momento.
Ogni volta che Teresa ci aveva provato a dire la verità si era trovata di fronte un muro mentale e un fantasma allocchito, Margherita inerme, disperata. Non ne parlò più. Ora, a distanza di tutto quel tempo, quel fratello era ancora lì che moriva.
"Giacomo è morto".
"Io so tutto", sussurrò Margherita. "So. Giacomo è morto. È morto da tanto. Io c'ero".
"Come sarebbe 'Lo so'? E dov'eri?".
"Avvicinati che non ho fiato. Avvicinati che ti dico. È un segreto".
Teresa si fece prossima, più vicina alla bocca di sua sorella.
"Quel giorno - proseguì Margherita - dal terrazzo di casa, ero io che volevo buttarmi di sotto".
"Ma che dici!".
"Giacomo mi venne incontro. Voleva fermarmi. Ma io ero una furia. Andrea, il geometra, mi aveva ingannata. Diceva che mi sposava, invece... Volevo morire. Mi aveva solo sfruttata".
"Margherita, cosa successe?".
Margherita tacque, e sua sorella incalzò ripetendo:
"Cosa successe?".
"Mi dimenavo. Giacomo provò a trattenermi... Cadde... cadde al posto mio".
Il silenzio fu lungo, inessenziale. Le parole delle due sorelle si

fusero nello sforzo di penetrare una nell'esistenza silente dell'altra. Due storie più grandi di loro. Che solo il sostegno epico di quello sparuto manipolo di abitanti, lì a valle, aveva saputo con rispetto arginare: una storia di follia, quella di Margherita, una storia d'amore, quella di Teresa, dedita ad accudire sua sorella.
"Ma perché fingere? Perché per tanti anni questa storia della spesa?".
Teresa voleva capire, fino in fondo, prima che tutto svaporasse per sempre.
La moribonda era già lontana con lo sguardo.
"Dovevo pagare per la mia colpa - disse con un ultimo sforzo Margherita - Dovevo continuare a prendermi cura del mio Giacomo. L'ho cresciuto. Dovevo stargli vicino, per sempre, in vita e in morte".
"Oh, Margherita...".
"Ho accudito nostro fratello in vita. L'ho accudito in morte. Lo accudirò nell'aldilà, se Dio vorrà perdonarmi".
"Tu non hai alcuna colpa", provò a dire Teresa.
"In paese, mi si credeva pazza. E mi assecondavano".
"Sono stati tutti comprensivi con te", disse Teresa.
"La loro pietà quietava la mia angoscia e mi dava la forza di andare avanti. Tutti recitavano per me, convinti della mia follia. Ringraziali".
Margherita si riposò. Poi riaprì gli occhi e infine disse:
"Ti meriti un monumento, Teresa. Ti ho tanto amata, per quella borsa della spesa, che di nascosto da me, subito dopo di me, riportavi a casa... per me. E noi mangiavamo quello che nostro fratello doveva mangiare. Come vedi, tra i vivi e i morti non vi è

più alcuna differenza".
"Già, non vi è più alcuna differenza".
Perché si è oltre il tempo ormai nullo, oltre la solidarietà di quei paesani discreti, oltre la pietà di Margherita per sé e per la sua colpa, oltre l'atto d'amore di Teresa, che ogni sabato, sempre più stanca e umiliata, sotto gli occhi della gente, seguiva sua sorella, raccoglieva la consunta borsa della spesa, per poi riportarla a casa. Come si raccoglie per mano un bambino, smarritosi nella selva degli impossibili e furtivi accadimenti del mondo.
Solo una donna come Teresa poteva caricarsi sulle spalle quell'angoscia. Trapassare la follia di sua sorella e renderla oggetto quotidiano onorava la sua spiccata intelligenza femminile. Ma anche la finzione di Margherita era un perfetto atto intellettivo, che aveva nascosto nella colpa la forza del riscatto, pur nella certezza che la sua recitata follia l'avrebbe marchiata per sempre.
Sono energie che solo alle donne appartengono, nella lotto ingrata verso un'emancipazione sempre avversata, perché tutte quante sin dalle origini, le donne, erano già oltre, avanti a tutti. E nulla avevano né hanno da emancipare.

Quello che vale

di Bruno Bianco

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

"Allora Nina, vuoi sbrigarti?".
Franca la stava chiamando davanti ai cancelli; con quelle parole, quelle stesse parole che usava suo padre.

"Allora Nina, vuoi sbrigarti?".
Quando doveva andare a fare legna e quando c'era la camicia da rammendare; così i suoi quattro fratelli, quando aspettavano di essere serviti al tavolo e quando chiamavano in cortile per farsi portare qualunque cosa servisse per i lavori di tutti i giorni.
E Nina si sbrigava sempre; dalle sei del mattino fino alle dieci di sera. L'unica donna in mezzo a cinque uomini poteva solo alzarsi alle sei del mattino e coricarsi alle dieci di sera, dopo aver pensato al pranzo, alla cena, al bucato, alla terra, alla legna e alle bestie. Vita di montagna; lavoro, lavoro e ancora lavoro. E il portafoglio sempre in mano agli uomini. Lo sapevi che quel portafoglio era sempre troppo leggero perché in quelle terre si lavorava davvero per poco; ma quel poco stava nel portafoglio e il portafoglio stava nelle tasche dei pantaloni, i pantaloni degli

uomini. Quando c'era ancora sua madre era diverso; perché sua madre sapeva come tenerli tutti in riga e se come ogni moglie anche lei faceva la serva, il padre però sbraitava meno, i fratelli stavano al loro posto e il portafoglio, quello usciva dalla tasca del padre qualche volta in più.
"Allora Nina, vuoi sbrigarti?".
Quando ammazzavano il maiale e toccava a lei correre con il secchiello in mano, a sistemare la carne, a tenere lontano il cane.
"Allora Nina, vuoi sbrigarti?".
Quando con il rastrello doveva radunare il fieno mentre gli uomini con il forcone caricavano il carro.
"Allora Nina, vuoi sbrigarti?".
Quando a pranzo doveva portare la pentola, il pintone, i bicchieri e qualunque altra cosa mancasse; perché gli uomini quando si sedevano a tavola non si alzavano per niente al mondo se non alla fine del pranzo.
Almeno durante la giornata quando restava da sola in casa, la fatica c'era lo stesso, ma nessuno le diceva di sbrigarsi. Come quando andava a fare il bucato al ruscello. Da una parte quello era il mestiere che odiava di più perché arrivava a casa con la schiena a pezzi e le braccia che non avevano nemmeno più la forza di reggere la pentola dall'acqua del cane; però almeno con le altre donne si facevano volentieri due ciance e si spettegolava su chi non c'era, ben sapendo che quando non c'eri tu avrebbero spettegolato su di te. Quella che preferiva era Ginota, l'anziana del gruppo, ma con più energia di tante giovani; ogni volta Ginota le si metteva vicino, la prendeva da sola, si faceva seria e le faceva sempre lo stesso discorso.
"Ti devi trovare un marito e anche in fretta".

“Ma perché devo prendermi un marito? Posso anche stare da maritare; in paese non sono mica l’unica da maritare”.
“Nina, Nina, ne devi capire di cose. Te l’ho detto mille volte che c’è una bella differenza tra te e le altre che non si maritano; primo, tu sei bella e secondo tu vivi da sola in mezzo a cinque uomini”.
Nina faceva sempre per interrompere il discorso, ma Ginota non la mollava.
“Tu sei la più bella ragazza del paese; non far finta di niente che sei capace a guardarti allo specchio, con quella faccia liscia e pulita che sembri una di città e un corpo come quelle che fanno il cinema. Una come te se lo può anche scegliere il marito; ma se non lo scegli tu, finisce che a forza di vederti passare qualcun altro sceglie te e credimi è molto peggio”.
“Sono sempre stata capace a difendermi!”, le rispondeva quasi urlando.
“Brava, continua a difenderti da tutti; così finisci per restare tutta la vita a far da serva a cinque uomini e quando i tuoi fratelli si sposeranno farai da serva anche alle loro mogli”.
Gli diceva così tutte le settimane, finché una volta Nina aveva perso la pazienza.
“Ascoltami bene Ginota. Se devo scegliere tra fare la serva a un marito oppure farla a un padre, quattro fratelli e altrettanto cognate, allora scelgo il padre, i fratelli e le cognate; dovrò lavare, cucinare, pulire e rammendare, ma almeno mi evito di avere uno con il fiato che puzza di vino che si corica nel letto, per qualche minuto respira il suo piacere vicino al mio orecchio, poi si gira dall’altra parte e si addormenta fino al mattino dopo”.
Ginota era rimasta in silenzio ad ascoltare, poi aveva fatto su il

bucato e non si era più voltata neanche quando Nina le aveva chiesto scusa dicendole che non le voleva mancare di rispetto; da allora però di trovarsi un marito Ginota non glielo aveva più detto.
E dire che aveva ragione perché in paese erano in tanti a metterle gli occhi addosso. Per gli uomini in cerca di moglie, Nina era quanto di meglio potessero volere; bella, in salute, gran lavoratrice di casa e di campagna. I mezzani le avevano provate tutte, attraverso il padre e i fratelli, ma Nina non ne voleva sapere; agli uomini della sua famiglia ubbidiva e si piegava in tutto, meno che nel trovarsi un marito.
Una domenica mattina dopo messa l'aveva fermata addirittura il parroco.
"Vedi Nina, una brava donna e una brava cristiana si trova un marito, mette al mondo dei figli, fa' quello che fanno tutte le brave donne e le brave cristiane dei nostri paesi".
"Non voglio mancarvi di rispetto don Luigi, ma lei sa bene che non ho nessuna intenzione di trovarmi un marito".
Don Luigi si era guardato intorno, l'aveva presa sotto braccio e l'aveva portata all'ombra delle piante che stavano intorno al sagrato.
"Ascoltami bene Nina. So bene perché non vuoi un marito; ma siccome il mio dovere di prete è di far nascere famiglie nella mia parrocchia, io credo di aver trovato il marito giusto per te. Tu non conosci Piero del Bricco; sono passati quindici anni da quando è andato via dal paese, i suoi genitori sono già morti e lui qui non ha più parenti. Diceva che sarebbe andato a valle, in città, a cercare fortuna e credo proprio che l'abbia trovata. Ieri è passato da me e mi ha raccontato cos'ha fatto in questi anni; ha

lavorato in una fabbrica, dove facevano gli elettrodomestici. Sai cosa sono Nina gli elettrodomestici? Sono macchine strane che fanno fare meno fatica alle donne come te. Mi ha spiegato che è diventato bravo a fare gli elettrodomestici e che poi ha aperto una piccola fabbrica tutta sua; adesso se li fa' per lui gli elettrodomestici, giù nella valle verso la città".
"Scusatemi don Luigi, non vi seguo".
"Invece mi devi seguire, Nina. Piero è venuto fin quassù per dirmi che ha l'età giusta per sposarsi, che vuole una donna della sua terra, che si fida solo delle donne della sua terra; è il marito giusto per te. Come padrone della sua fabbrica fa'gli elettrodomestici per far star bene le donne, come marito farà stare bene anche te".
Nina era rimasta a fissare don Luigi che non le aveva levato il braccio da sotto il suo.
"Va bene don Luigi. Per il rispetto che vi porto non vi dirò di no; ma a due condizioni. La prima che voglio vedere questo Piero del Bricco io da sola, prima che lui veda me; la seconda che né mio padre né i miei fratelli devono saperlo",
"Possiamo fare così. Io dirò a tuo padre che ho bisogno di mandarti in città dalle suore per una commissione urgente; tu parti con il pullman del mattino presto e avrai tutta la giornata per riuscire a trovare il modo di vedere Piero e la sua fabbrica. Quando arrivi con il pullman delle cinque devi venire subito da me a riferire".
Nina era partita alle sette del mattino e aveva fatto tutto quello che doveva fare, in tempo per il pullman delle cinque del pomeriggio e per passare da don Luigi in sacrestia subito dopo il vespro.

“Dovete credermi, don Luigi; nemmeno Piero del Bricco è il marito che voglio avere. Però voi non sapete quanto vi sono grata per l’interessamento”.
E se ne era tornata a casa fermando sul nascere qualunque tentativo del prete di convincerla a più miti ragioni.
“Allora Nina, vuoi sbrigarti?”.
Suo padre reclamava già la cena.
“Allora Nina, vuoi sbrigarti?”.
Un fratello le chiedeva il pintone di vino
“Allora Nina vuoi sbrigarti?”.
Un altro fratello aspettava di farsi cucire un bottone prima di andare all’osteria.
Nina aveva servito la cena, portato il pintone, sparecchiato la tavola, cucito il bottone e sciacquato i piatti; poi si era lavata ben bene le mani e mentre le asciugava con il grembiule aveva parlato a tutti e cinque con voce esile ma decisa.
“Da domani vado a lavorare in una fabbrica giù in valle; la prima volta che riesco torno a su a dirvi dove ho trovato da abitare”.
E da quel momento nessun uomo della sua famiglia aveva più potuto dirle di sbrigarsi.

“Allora Nina, vuoi sbrigarti?”.
Franca era davanti ai cancelli che stava preparando i volantini.
“Dai che a minuti arrivano tutti; oggi in fabbrica non deve entrare nessuna di noi. Prima di chiudere qui e spostare tutto in Cina, noi gliela inchiodiamo questa fabbrica; lo voglio vedere in ginocchio a implorarci di tornare al lavoro, di finire le commesse, di trovare un accordo. Vuoi un accordo? Hai solo

da restare qui e non portare tutto in Cina, eccolo l'accordo".
Nina guardò Franca, il banchetto, i volantini e le colleghe con il camice blu che facevano capannello intorno. Era davvero una tragedia per tutte che la fabbrica dovesse chiudere; e perché poi, per aprire in Cina, dopo tanti anni di lavoro impiegato a far crescere quella fabbrica. Proprio in Cina, dove lo sapevano tutti che fanno lavorare i bambini, che gli orari sono da bestie, che non ci sono tutele, che inquinano senza regole, che gli elettrodomestici fatti laggiù funzionano molto peggio dei loro; proprio in Cina dove la gente delle campagne fa'a gara per avere uno straccio di lavoro malpagato in fabbrica. Questa era la Cina che fregava il lavoro a lei e alle sue colleghe, tutte con un marito, dei figli e un mutuo da pagare. Questo dovevano impedire lei, Franca, tutte le colleghe; distribuire volantini, stare ai cancelli, aspettare il padrone che venisse a implorarle in ginocchio di tornare a lavorare.
Poi guardò il cancello, il tetto della fabbrica uguale a quando l'aveva visto vent'anni prima; quando era partita per una commissione dalle suore e aveva finito per andare a chiedere a un certo Piero del Bricco se avesse bisogno di una nuova operaia che facesse elettrodomestici per levare fatica alle donne. E in quel preciso momento tutto le divenne chiaro; in quel momento pensò che se in Cina ci fosse stata una donna, anche solo una donna, che avesse trovato lavoro in una fabbrica di elettrodomestici, avesse lasciato la campagna, smesso di far la serva a padri, fratelli e mariti e costruito come aveva fatto lei una famiglia vera senza servi e senza padroni, allora sì, anche per questa sola donna valeva la pena di chiudere la fabbrica, aprirne una in Cina e lasciare che gli eventi facessero il loro

corso.
Nina si staccò da Franca e andò oltre il cancello.
“Dove vai Nina? Oggi non si entra, oggi si fa sciopero”.
Nina andò verso la timbratrice, bollò la cartolina e non si voltò indietro. E anche Franca non poté più dirle di sbrigarsi.

Una seconda possibilità

di Sabrina Milana

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

La matita disegna un contorno impreciso intorno alle labbra. Cerco di tenere la mano ferma ma l'ansia di arrivare in ritardo rende il movimento poco fluido provocando una leggera sbavatura di rosso. Impreco silenziosamente. Il trucco è un rito mattutino che celebro a casa ma ultimamente lo relego a un piccolo ritaglio di tempo compiuto più per decoro che per vanità. La macchina è divenuta il mio personale salone di bellezza. Sono diventata abile a destreggiarmi tra pennelli e matite nelle pause dei semafori o in parcheggi improvvisati. Con la mia nuova me, invece, devo ancora familiarizzare. Lo specchietto dell'auto mi rimanda impietoso un volto che non riconosco in quello di qualche anno fa. Durante il tragitto verso il lavoro mi riguardo più volte quasi a volermi convincere che quella donna riflessa è più attraente di quella che appare. Mi vedo brutta. È un pensiero fugace e infantile che pur nella sua banalità provoca una morsa di dispiacere che si rinnova ogni giorno. Questa mattina non fa eccezione. Ho raccolto i capelli in un castigato chignon, il tempo per lavarli ieri non l'ho

proprio trovato; l'acconciatura mette in evidenza le linee scure sotto gli occhi conferendomi un aria stanca e severa. Penso che il rossetto rosso mi invecchia. Non mi piaccio. Per un attimo sono tentata di sciogliere i capelli ma lo squillo del cellulare interrompe le mie insicurezze immergendomi in una concretezza che non ammette cedimenti.
"Ma dov'è???Qui è tutto pronto, i candidati sono già arrivati, manca solo lei" la voce è irritata.
"Mi scusi, sto al parcheggio. Due muniti e sono lì. Le avevo inviato una mail: c'è un traffico pazzesco" mi giustifico. La portiera della macchina e già aperta; un'ondata di caldo mi investe provocandomi un capogiro; do la colpa allo sbalzo di temperatura ignorando volutamente che sono notti che non godo di un riposo decente. Il tailleur non è adatto alla temperatura di inizio Giugno ma il nostro rigido protocollo aziendale non ammette deroghe: i colloqui vanno effettuati con un abbigliamento serio e professionale. E così, anche il mio completo grigio riflette alla perfezione questa immagine. Mentre procedo a passi veloci verso la sede mi sento sempre meno a mio agio dentro me stessa. La giovane donna appena laureata in psicologia che indossava gonne lunghe, canotte minimal e sognava di cambiare il mondo è sparita, ha barattato i suoi sogni con un rassicurante ruolo nelle risorse umane di una emergente agenzia di recruiting. Scaccio subito questo paragone tra due vite con cui non trovo più una connessione. Io li chiamo pensieri meteore perché orbitano veloci nella mia testa senza mai trovare la strada per schiantarsi da qualche parte mettendo in discussione tutto. In superficie rimane la realtà dei gesti quotidiani che in questo momento hanno la forma di un capo

adirato per il mio ritardo e 20 potenziali aspiranti candidati al ruolo di responsabile di settore per un noto supermercato alimentare. Sono rimasta sveglia fino a tardi per fare un ripasso generale del profilo che il nostro cliente cerca: problem solving, conoscenza indicatori di vendita, flessibilità. Nella mente c'è un marasma di parole inutili che devono trovare a breve il loro aggancio. Respiro; sono solo le 09:30 e mi sento già terribilmente stanca.
Arrivo trafelata. Il mio capo mi aspetta all'uscio e senza neppure salutarmi si dirige in aula voltandomi le spalle. Lo seguo remissiva farfugliando giustificazioni confuse mentre con una mano disattivo la suoneria del cellulare. Sul display leggo il nome Luca. Adesso è troppo tardi per richiamarlo penso con sollievo. In questi giorni non abbiamo fatto altro che litigare e le nostre telefonate si sono ridotte a un semplice scambio di comunicazioni. Aspetterà. Entro sfoderando il mio miglior sorriso e simulando un entusiasmo che non ho. "Buongiorno a tutti" un coro di voce sgraziate mi fa da eco. Hanno sistemato le sedie a ferro di cavallo. Decine di occhi guardano incuriositi nella mia direzione, molti sono miei coetanei. Nel loro sguardo ammirazione e speranza si mescolano. Questa mattina per uno di loro il futuro prenderà una virata diversa e, in parte, io ne sarò la responsabile. All'inizio questa sensazione mi procurava una sottile euforia; non mi dispiaceva essere considerata quella che si trovava "dall'altra parte", la donna in carriera che aveva messo a segno un lavoro quasi sicuro e poteva permettersi il lusso di pensare a un mutuo e alla famiglia con serenità. Peccato che nello spazio di pochi mesi tutto è stato inghiottito da ritmi di lavoro estenuanti, pretese di obiettivi sempre più ambiziosi e

superiori ottusi e poco empatici. Alla fine mi sono ritrovata a chiedermi se tutto lo studio fatto avesse come fine ultimo la "conquista" di una posizione così arida. Me lo chiedo anche in questo momento mentre scorrono nel proiettore le immagini dell'azienda che ci ha incaricato la selezione e ascolto distratta il ridondante discorso di apertura del mio capo che, con modi falsamente cerimoniosi, mi cede la parola. Getto un'occhiata fugace all'orologio: sono le 11:00.

Mi presento, i piedi ben piantati a terra, la testa alta e le spalle dritte. Le parole escono lente e chiare. La voce è profonda e sicura. Tutto come da copione. Sì, perché il linguaggio del corpo è una teoria seria. La comunicazione non verbale è la bibbia di ogni selezionatore che si rispetti. E io non posso fare eccezione. Poco importa se ci credo poco.

"Mi chiamo Valeria, sono laureata in psicologia e lavoro da tre anni nel team di selezione della Mission Work. Il nostro compito è selezionare le eccellenze. La nostra missione aiutare il candidato a valorizzare le sue risorse. Oggi solo uno supererà il colloquio. Per gli altri la ricerca continuerà. A voi voglio dire: non scoraggiatevi! C'è sempre un'altra opportunità. C'è sempre un'altra occasione per dimostrare il proprio valore. La nostra agenzia mette a disposizione corsi su come compilare un CV vincente, sessioni di orientamento al lavoro e un'ampia scelta di percorsi formativi in linea con le moderne esigenze di mercato".

Faccio una breve pausa e riprendo con enfasi: "Ma adesso tocca a voi: fate la differenza. Avete un minuto di tempo ciascuno per farci conoscere le vostre esperienze e parlarci di voi. Chi vuole iniziare?", domando incoraggiante nella mia falsa, studiata, stucchevole rappresentazione di me e di una azienda il cui

scopo principale è fatturare. Dopo qualche secondo di prevedibile imbarazzo uno dietro l'altro danno inizio al valzer di date e titoli di studio. Rimanere concentrata mi costa fatica. Non mi sento in gran forma e mentre cerco di catturare immagini di luoghi esotici che mi aiutino a rilassarmi mi ripropongo di prendermi una pausa. Lo stress di quest'ultimo periodo sta giocando dei brutti scherzi. Respiro una, due, tre volte e torno a seguire con attenzione la piccola platea che ho davanti. Una ragazza dai capelli rossi prende la parola catturando immediatamente la mia curiosità; ha i capelli rossi e lo sguardo intelligente. Mi colpisce perché a differenza degli altri ha scelto di non uniformarsi. Niente trucco, niente orpelli, niente presentazione già preparata ad uso e consumo del colloquio. So che non verrà scelta eppure non posso fare a meno di seguirla con interesse. Parla della sua esperienza di lavoro all'estero, del volontariato in Uganda, di come crede fermamente nella conciliazione lavoro famiglia e di pari opportunità. Con invidiabile naturalezza azzarda anche un breve accenno alla sua vita familiare concludendo con disinvoltura "sono sicura che il mio cucciolo di 4 anni dall'asilo starà facendo il tifo per me". Le sorrido complice, il pensiero va al mio bimbo che ho lasciato.... al nido. Un brivido percorre il mio corpo. Stringo le mani tremando e con aria remota fisso l'orologio dell'aula: sono le 12:30. I battiti del cuore sono sempre più veloci, i lineamenti tirati e incolori. Abbasso la testa per raccogliere i ricordi in mio possesso. Le immagini mi girano nella testa come in una giostra: sveglia alle 5:00, veloce controllo degli appunti di lavoro, rapida doccia. Ho svegliato Marco con fatica; aveva un po' di raffreddore (non l'avrei mandato all'asilo)

ma la baby sitter aveva già preso un impegno e Luca impegnato in una conferenza fuori città. Si è fatto vestire docilmente. Sì, era meno loquace del solito, evidentemente la notte insonne aveva minato anche il suo umore. L'ho sistemato nel seggiolino dell'auto, li ho stampato un bacio nella guancia e poi??? Oh mio Dio. Nella memoria c'è un buco. Non ricordo di averlo lasciato al nido. Io, oggi, non l'ho portato in quel maledetto nido. Improvvisamente la tragicità della situazione mi è subito chiara. Avverto un forte senso di nausea; voglio uscire ma non riesco materialmente a compiere lo sforzo necessario, è come se le gambe rifiutassero di muoversi. Qualcuno si accorge che qualcosa non va: "Si sente bene?". Non rispondo, le parole non hanno la forza di uscire. L'ansia lascia lo spazio al terrore, il terrore alla disperazione. Finalmente caccio un urlo acuto e raccolgo le poche energie che ho per abbandonare la stanza. Corro. Mentre sprofondo a poco a poco nell'anticamere dell'inferno mi lascio andare all'idea che forse esiste una possibilità su un milione che andrà tutto bene. Aprirò la macchina e lo ritroverò ancora lì, con il suo sorriso aperto e gli occhioni azzurri. Prego Dio, il caso e il destino di salvarlo. Ma mi basta mettere il piede fuori per capire che è troppo tardi. C'è un caldo secco, che infuoca l'asfalto; lo so per intuito perché il mio corpo è scosso da tremiti e nelle ossa sento solo freddo. Arrivata alla macchina avverto una fitta acuta al cuore. Davvero questo muscolo può far così male? Marco ha gli occhi chiusi e il viso leggermente bluastro. Non posso credere che stia succedendo proprio a me. Provo a rianimarlo; lo scuoto, pratico una confusa respirazione bocca a bocca, lo bacio. Niente. Non si muove. Grido, è la potenza della mia voce scuote l'intera via:

“Aiutatemi, vi prego... è per mio figlio...”. Vedo qualcuno avvicinarsi, chiedermi cosa sia successo. C’è anche un poliziotto in divisa. “Ho dimenticato in macchina mio figlio” riesco a sbiascicare. Sono le ultime parole che ricordo. “Voglio morire” le ultime che penso. Dopo il buio.

Il giorno dopo...

Sto seduta a gambe incrociate nell’unico letto presente nella stanza, lo sguardo è assente. Luca è arrivato all’ospedale il prima possibile. È stato lui a comunicarmi che Marco si trova in terapia intensiva; la diagnosi è ipertermia: ancora non è fuori pericolo. Non ho detto niente, ho solo pianto, piano, a lungo. “Posso sperare” penso. Non ho il permesso di vederlo; sono stata informata che, appena starò meglio, dovrò rispondere a delle domande, verrà aperta un indagine per indagare in merito a quanto accaduto. Mentre Marco veniva rianimato ho perso conoscenza; mi sono risvegliata in ospedale; ho fatto giusto in tempo a mettere a fuoco cosa fosse successo che una crisi di nervi ha richiesto l’intervento medico. Mi hanno sedata e non so neppure io quanto ho dormito. Al mio risveglio Luca era vicino a me. Mi ha sputato addosso tutta la rabbia, la delusione e il disprezzo che aveva dentro. È sconcertante prendere atto di quanto odio possa provare una persona che hai amato tanto. Sono stata zitta, un po’ per via dei farmaci che mi hanno dato un po’ perché non c’è niente da dire a un padre a cui hai quasi ammazzato il figlio. I suoi occhi pieni di rancore, insieme all’immagine di Marco riverso sul seggiolino, sono scene che non dimenticherò mai. Quello che provo è così disumanamente innaturale che blocca qualunque tipo di reazione. Come in una monotona cantilena non faccio che ripetere “salvalo”. Io, che

non ho mai avuto il dono di una vera fede supplico, quel Dio che per anni ho dimenticato, di ascoltare la mia preghiera. Com'è piccolo l'uomo di fronte all'imprevedibilità della vita.
Bussano alla porta, tocchetti leggeri, cauti. Alzo lo sguardo; una donna con il camice azzurro, probabilmente un'infermiera, viene verso di me. Capelli chiari le incorniciano un viso dai lineamenti perfetti. Sorride guardandomi con tenerezza.
"Come stai?", mi chiede. È la prima volta che qualcuno pensa a me. Questa attenzione invece di farmi piacere mi irrita. È una gentilezza che non merito.
"Sono un mostro" ammetto lentamente.
"No, sei solo un essere umano". Il tono della voce è dolce, rassicurante. Mi accarezza la testa e, in quel gesto così semplice, mi rivedo bambina, ragazza, donna, moglie, madre. Come in una sequenza infinità di tante piccole istantanee osservo traguardi e sconfitte, sorrisi e delusioni, incertezze e limiti che hanno scandito la mia vita. Tutto avviene nello spazio di pochi secondi. È strano ma non provo più tanto disprezzo per me stessa.
"Si salverà?". La guardo dritta negli occhi. Ha uno sguardo limpido, di quelli in cui sogni di perderti. Sento che a questa donna potrei dire davvero di tutto.
"Sì. Ma adesso tocca a te salvarti". Le sue parole attraversano l'anima. Pensavo di conoscermi e invece riemergono aspetti di me che ignoravo. "Il cuore è un abisso che non si riesce mai a comprendere fino in fondo", sussurra senza smettere di accarezzarmi. Annuisco perché improvvisamente mi è tutto chiaro.
"Alzati, vai da lui. Ti sta aspettando" mi dice prima di andare

via.
"Come ti chiami?". Non ricevo risposta. Ancora un unico, lungo sorriso.
Guardo inebetita l'uscio per qualche minuto poi, improvvisamente, scatta qualcosa. Metto i piedi a terra, il pavimento è freddo. Esco dalla stanza e attraverso tutto il corridoio (non devo chiedere il permesso per vedere mio figlio mi dico). Il reparto di rianimazione è al terzo piano. Ci sono tante piccole stanze. Trovo subito Marco. In torno a lui tubicini, sondini e un gruppo di medici che si muove concitato; sorridono. Ce l'ha fatta! Mi appoggio al muro, la testa che gira dalla felicità. Soffoco la gioia in singhiozzi che hanno il sapore della rinascita. "Grazie", sussurro. Ho voglia di stringerlo. Devo dirgli che questo dolore ha cambiato la sua mamma, che da oggi nulla sarà come prima. Inventeremo nuovi modi di stare insieme, daremo al tempo un valore diverso. Al diavolo il lavoro; non era quello che volevo. Posso essere molto di più, posso essere semplicemente me stessa e trovare il coraggio di ridare la caccia a sogni che mi rappresentano meglio. Un dottore di accorge della mia presenza e alza il pollice verso di me con aria trionfante. Fa cenno di aspettare fuori, devono ancora visitarlo. Mi guardo intorno, manca qualcosa alla mia felicità. Ma sì, devo ringraziare l'infermiera che ha curato le mie ferite, devo dirle che aveva ragione lei: Marco si è salvato e con lui anche io. Corro nella corsia dov'ero ricoverata, la cerco tra i pazienti ricoverati, nella sala riservata al personale medico ma non la trovo. Avrà finito il turno. Arrivo fino alla reception e chiedo di un'infermiera bionda, con gli occhi chiari in turno mezz'ora fa nel reparto di medicina generale. Nessuno sa

niente. Anche la capo sala asserisce che in quelle ore si sono succeduti solo due infermieri: entrambi uomini. Sembra essere sparita nel nulla.

Nei giorni che sono seguiti non ho smesso di cercarla; nessuno sembra conoscere la donna corrispondente alla mia descrizione. Non ho mai ottenuto un reale segnale che mi convinca che quell'incontro non sia stato solo il frutto di una fantasia momentaneamente sfuggita al mio controllo. Alcuni mi dicono che i medicinali usati come calmanti mi abbiano provocato delle allucinazioni. A me piace credere che ci sia molto di più dietro la mera spiegazione scientifica. Quando guardo Marco che parla, ride, gioca penso a lei come a un messaggero. Qualcuno che ha restituito, alla mia vita uno spessore e uno slancio diverso. Non so ancora cosa farò. Mi godo l'incertezza di progettare un futuro più adatto alla mia natura, grata alla vita (e alla misteriosa entità che aveva le sembianze di un'infermiera speciale) di avermi dato un'altra possibilità. Prometto che, questa volta, non la sprecherò.

Il mare

di Doriana Cantoni

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Oggi mi sono fermata per strada mentre tornavo a casa come al solito in bicicletta, con le borse della spesa attaccate ai manubri che sembravano dei bilancieri e io una specie di equilibrista pronta a cadere alla prima buca. Mi era venuta voglia di vedere il mare da vicino, nonostante il vento ancora freddo di inizio aprile e per un attimo ho considerato di lasciare la bici e la spesa all'entrata di uno degli stabilimenti.

Mi sono immaginata senza scarpe sulla sabbia sottile, con il vestito scosso dal vento e i capelli spettinati, una specie di matta che si avvicinava al mare per annusarlo, come se fosse una cosa buona, che ti aspetta per consolarti. Per me è sempre stato così, anche da bambina, mi sedevo sul bagnasciuga e come per magia mi calmavo, lasciavo che i pensieri scorressero via, in piccoli rivoli verso l'acqua. A malincuore ho dovuto rinunciare, perché ero in ritardo e poi con i tipi che girano vicino alle cabine, anche fuori stagione, la bici l'avrei sicuramente persa insieme alla spesa.

A mia madre piace mangiare puntuale e anche i medici hanno

detto che la routine è importante nella sua condizione, le dà la sensazione che tutto rimanga lo stesso, mentre invece ogni giorno un pezzo del suo mondo si stacca e va perso. Piomba in un abisso senza fondo da cui nessuno può recuperarlo, a causa di una malattia che ha un nome che spaventa. Soffre di Alzheimer da un paio di anni e all'inizio non sembrava fosse niente, solo qualche dimenticanza dovuta all'età. Ricordo come si divertiva quando non trovava le chiavi di casa e diceva che aveva la testa tra le nuvole, adesso non ride più e a volte non sa nemmeno se una casa ce l'ha ancora.
Ho trovato una ragazza che l'accudisce quando sono fuori, la figlia dei vicini di casa che ha appena finito di studiare. Le prepara la colazione e il pranzo, mette a posto la casa, sta attenta che non scappi, ma mia madre in bagno ci va da sola ed è un sollievo pensare che riesce ancora a vestirsi e a farsi capire.
Solo a volte la prende una specie di rabbia e forse è perché in quei momenti si rende conto, ma non parliamo mai della sua malattia, all'inizio non ha voluto e adesso è troppo tardi. Abbiamo ancora un paio di anni buoni, prima che perda del tutto l'idea di quello che la circonda, già adesso fa fatica a gestire la cosa, ma almeno mi riconosce e io non so come farei senza poterla tenere con me.
Entro in casa e Gina mi accoglie come al solito. Dietro di lei il gatto miagola come per dire che va tutto bene, ma dalla faccia della ragazza non mi sembra.
"È successo qualcosa?" le chiedo preoccupata.
"Oggi è stata peggio del solito, mi ha insultata tutto il tempo" mi dice stirandosi con una mano i capelli bicolori.
Non so cosa pensano i suoi genitori di come si è conciata i

capelli, ma l'unica cosa che al momento m'interessa è che non mi molli, perché non saprei chi altro trovare, per questo le chiedo con la voce tremante: "Ma è stata violenta?" perché una risposta affermativa potrebbe aprire un abisso di dolore e l'unica volta che le ha dato uno schiaffo ho dovuto aumentarle quello che prende. Ora le do metà del mio stipendio e non posso permettermi di più, per questo la osservo mentre decide di rispondermi con la solita parlata strascicata che hanno i giovani: "No, questo no, mi ha solo insultata a parole". Vorrei rispondere "Allora va bene!", però sembrerebbe offensivo e non esprimerebbe quello che voglio dire.
Il sollievo è comunque palpabile nella mia voce, mi scuso per mia madre, aggiungo le solite frasi sulla sua malattia e la saluto. Mi sento al sicuro solo quando se ne è andata, con il gatto che si stropiccia alle mie gambe come a ripetere che alla fine non è successo niente. Ha cinque anni e l'avevamo chiamato Gastone, ma il suo nome è il primo che se ne è andato dalla mente di mia madre. Per quanto glielo ripetessi, era sempre in bilico verso l'oblio, come una nave ormai destinata al naufragio, per questo adesso lo chiamiamo solo "gatto", tanto lui non si offende.
Mia madre è in soggiorno sulla sua poltrona preferita, a guardare la televisione. Ultimamente le piacciono solo i programmi musicali e non guardiamo altro. Ride come una bambina appena i cantanti arrivano sul palco e cantano le canzoni che ancora ricorda, quelle della sua giovinezza. Stasera mi sembra stanca, perché alza gli occhi e mi dice sbuffando:
"La Gina non fa mai quello che le dico? Dobbiamo proprio tenerla?".
Ormai quando mi vede non mi saluta più, perché per lei il

tempo ha smesso di scorrere e anche se sto fuori di casa tutti i giorni una decina di ore è come se andassi un momento nell'altra stanza.
"Lo sai che non puoi restare da sola, porta pazienza", le rispondo baciandole i capelli che sono ancora di un bel colore marrone, nonostante l'età.
Le amiche le dicono sempre che non ha neanche un capello bianco e lei è fiera di quella piccola vittoria sul tempo. Anche ora quando usciamo e incontra qualcuno che conosce ci tiene a dire, tra le altre cose, che lei non fa la tinta. Gli altri sorridono, ma non le importa, ormai vive in un mondo che fortunatamente non conosce lo scherno o la cattiveria.
Stasera mangiamo una minestra con le stelline, la sua preferita da quando fatica a deglutire, per questo ogni volta mi ringrazia come se le avessi cucinato chissà cosa. Mi vengono le lacrime agli occhi, ma faccio finta di niente, non devo pensare a quello che abbiamo perso, ma a quello che ancora rimane. Mai voltarsi indietro, tanto non serve, i ricordi rimangono in attesa per altri momenti, quando dovranno colmare l'assenza. La bistecca di pollo gliela taglio fine e di fianco ci metto il purè che sarà quello che proverà a mangiare per primo. Faccio attenzione che mastichi bene e soprattutto che non si spaventi per questa difficoltà che non ci eravamo aspettate all'inizio della malattia. Spesso inghiotte senza tenere conto di quanto grande è il pezzo di cibo che ha in bocca, per questo bisogna darle tutto piccolo piccolo, altrimenti rischia di soffocare, come quella volta che ci siamo trovate al pronto soccorso con lei che non riusciva più a respirare per un pezzo di pane incastrato in gola.
Mangio in silenzio facendo attenzione ad ogni dettaglio, ma per

fortuna mia madre sembra tranquilla. Di sera si acquieta, come se avesse scaricato la tensione del giorno, il suo continuo lottare contro qualcosa che riesce a vedere solo lei. Succede anche nel fine settimana, quando sono a casa dal lavoro. Rimane in tensione tutto il giorno e poi quando viene sera all'improvviso si rilassa e ritorna per qualche ora quella che era fino a qualche anno fa. Mai voltarsi indietro, ricordo a me stessa, ma è difficile, perché il passato rimane a ricordarmi quanto siamo diverse ora, tutte e due.
"Oggi come è andato il lavoro?", mi chiede all'improvviso, soppesando con la forchetta la consistenza della bistecca. Non si fida più del cibo duro, da quando si è presa paura per il soffocamento.
"È tagliata sottile, puoi mangiarla", la rassicuro e allora comincia col prenderne un piccolo pezzo. Poi mi guarda di nuovo perché la sua domanda è rimasta in sospeso. Per fortuna è ancora presente quel tanto che basta per ricordare quello che mi ha appena chiesto.
"In ufficio è sempre lo stesso. Lo sai che è un lavoro noioso", le rispondo.
Sono impiegata in una ditta di mobili per l'ufficio da una decina di anni, nel reparto ragioneria. Prima avevo avuto solo lavori saltuari, in posti dove pagavano pochissimo. Non sono mai stata bella, niente a che vedere con le mie amiche, e non sono nemmeno spigliata, ma per fortuna mi sono sempre piaciuti i numeri. Loro non deludono, non pretendono che io sorrida quando non ne ho voglia, che faccia la carina per ottenere qualcosa. I numeri sanno essere spietati quando vogliono, ma non mentono e considerano tutti allo stesso modo.

Mia madre mi osserva dubbiosa, non ha mai capito perché non ci tengo a fare carriera. In realtà in ditta non c'è nessuna possibilità di avanzamento, glielo ho spiegato parecchie volte, il posto è quello e non si scappa. Lavoriamo in due, io e una collega, stesso stipendio e stesso orario di lavoro, dalle nove di mattina alle cinque di pomeriggio. L'emancipazione sociale è avere uno stipendio a fine mese, un tetto sopra la testa e qualcosa da mangiare. Siamo i nuovi poveri, quelli che lavorano per sopravvivere.
Alle dieci andiamo a dormire, dopo avere scambiato poche altre parole. L'ultima ora l'abbiamo passata a guardare di nuovo i cantanti in televisione, con il gatto che passava da una all'altra per fare le fusa. Dopo cena ho chiuso la porta a chiave, rassettato e alla fine mi sono seduta sul divano ad ascoltare le canzoni, con gli occhi semi chiusi dalla stanchezza, attenta però a non addormentarmi, perché non voglio che mia madre pensi che la lascio sola in quello che per lei è uno dei pochi divertimenti che le è rimasto. Ogni tanto mi guarda e non so cosa pensa o se ragiona ancora come facciamo noi tutti.
Il cervello dei malati si deteriora lasciando spazio ad associazioni di idee spesso stranissime, momentanee fissazioni che sono già oltre il limite di quella che definiamo come pazzia. Si convincono di cose incredibili e agiscono di conseguenza, mettendo la loro vita a repentaglio. Il medico mi ha detto che devo fare attenzione a tutto, in prima battuta al fatto che lei prenda le medicine, perché molti fingono solo di farlo. All'inizio mi sembrava impossibile che riuscisse ad ingannarmi, la guardavo mentre le metteva in bocca e poi un bel sorso di acqua, tutto giù pensavo. Dopo due settimane ho trovato un

fazzoletto nascosto nel suo comodino, era pieno delle pastiglie che non aveva ingoiato, probabilmente le aveva messe sotto alla lingua, togliendole dalla bocca quando non guardavo.
Prima di andare a dormire chiudo a chiave anche la cucina, è l'ultima cosa che faccio e per ricordarmelo ho messo un post-it sulla porta. Spesso sparisce, probabilmente strappato da mia madre che odia vedere la casa in disordine, ma anche la sua assenza contribuisce a tenere alta l'attenzione per quel particolare. In cucina ci sono i coltelli e non voglio che possa ferirsi mentre io dormo, non credo lo farebbe, ma è come per la porta di casa che è meglio resti chiusa a chiave, così non può scappare.
La sveglia suona alle otto, come tutte le mattine. Ho messo la suoneria bassa, così la sento solo io, perché a mia madre piace dormire fino a tardi alla mattina. È una delle poche abitudini che ha conservato dalla sua vita passata. Oggi è solo martedì e sono già stanca come se avessi tutta la settimana sulle spalle, ma mi alzo lo stesso, vado in bagno e dopo un quarto d'ora sono già vestita in cucina a fare colazione. Alle otto e trenta arriva Gina e posso uscire di casa. Abita nell'appartamento dirimpetto sullo stesso pianerottolo e di solito è abbastanza puntuale perché sa che devo andare al lavoro.
Per fortuna la ditta è vicina e ormai che è arrivata la primavera preferisco fare il percorso in bicicletta, piuttosto che prendere il solito autobus stipato di ogni tipo di gente. Stefania, la mia collega, è già arrivata e si sta preparando il caffè con una delle cialde che compriamo insieme dividendo la spesa a inizio mese.
"Ne vuoi uno anche tu?", mi chiede come tutte le volte che mi precede.

Annuisco e mi siedo alla scrivania ingombra di carte con promemoria di cose da fare appiccicati un po' dappertutto. Mentre accendo il computer, allungo la mano per prendere il bicchiere di plastica che scotta sotto alle dita, mormorando un grazie che Stefania neanche sente, impegnata com'è a cercare di ricordare dove ha messo l'agenda. La sua scrivania è ancora più in disordine della mia, ma sul lavoro è la persona più precisa che io conosca.
Dobbiamo rivedere anche oggi i conti del mese per indicare le cifre corrette nei libri contabili che custodiamo in una piccola cassaforte nell'altrettanto angusto ufficio che ci è capitato in sorte, proprio vicino al capannone principale, dove costruiscono i mobili, con il rumore continuo degli attrezzi e le urla degli uomini, quindici per la precisione, che ci lavorano dentro.
Gli altri uffici sono nella nuova palazzina dall'altra parte del cortile. A pianterreno c'è lo showroom dove i clienti possono visionare i mobili prima di ordinarli e poi sopra si trova l'ufficio vendite, dove si perfezionano gli acquisti. Sullo stesso piano c'è anche l'ufficio del padrone della ditta, ma lui non viene quasi mai, da quando ha lasciato tutto in mano al figlio che è quello che conclude i contratti, aiutato da un tirapiedi che pare si sia laureato alla Bocconi. Di strada non ne ha fatta molta, se ha dovuto accettare un impiego da noi.
I mobili li fa vedere una ragazza che sembra una modella, da tanto è alta e bella. Le solite malelingue dicono che Luigi, il figlio del padrone, se l'è portata a letto già prima di assumerla e deve piacergli davvero se è qui già da qualche mese, a differenza delle altre che sono state lasciate a casa subito dopo il primo

mese di prova. Tutte le sere Luigi la fa salire sulla sua auto sportiva e se la porta via, tra i fischi compiaciuti degli operai che vorrebbero essere al suo posto, con la macchina, i soldi e la ragazza, anche se quando parlano tra loro sembrano tutti comunisti arrabbiati.
Dopo una mezz'ora che lavoriamo Stefania alza la testa e mi dice:
"Lo sai che vogliono fare sciopero?".
"Di chi parli?", chiedo stupita salvando una pagina sul computer.
"Ma degli operai. Lo sai che non hanno ottenuto l'aumento che avevano chiesto dopo che il fatturato è aumentato del trenta per cento",
"Pensavo che se lo fossero gettato in pazienza, lo sanno che i contratti non si cambiano su queste basi", rispondo sempre meno interessata, perché da quando lavoro in quel posto non ce n'è uno che mi abbia fatto una gentilezza. Se mi vedono, mi salutano a fatica e sono volgari come solo un branco di uomini riuniti nello stesso posto per ore sanno essere.
"Alfredo mi ha detto che vogliono picchettare. Stanno organizzando tutto per domani".
Alfredo potrebbe essere definito il suo fidanzato, se non fosse che è già sposato. Perlomeno è stato sincero con lei sul fatto che non lascerà mai la moglie, ma non è un buon inizio per nessuna relazione e la loro si trascina ormai da un paio di anni. Stefania ha quarant'anni e pensa di non meritare niente di meglio, per quanto io abbia provato a convincerla del contrario.
"Non penso che la cosa ci riguardi", le rispondo neutrale.
"Ci hanno chiesto di partecipare, credo dovremmo", mi dice in

un soffio, evitando di guardarmi negli occhi. È chiaro che ha già deciso di scioperare, ma io non posso farmi decurtare giorni di lavoro dallo stipendio, con tutte le spese che ho per mia madre e alla fine non sono nemmeno convinta ne valga la pena.
"Lo sai che non posso", le rispondo decisa e non cerca nemmeno di ribattere. Parla dopo qualche minuto, quando sto già controllando una sfilza di conti e il suo tono è gentile, come se volesse scusarsi per quello che ha detto prima.
"Come sta Marisa?", domanda guardando per un attimo fuori dalla finestra, verso il capannone. Marisa è mia madre e Stefania ha conosciuto le due versioni della stessa donna, prima e dopo la malattia.
"Sempre uguale, ha i suoi alti e bassi. Litiga spesso con la Gina, non si è ancora abituata a stare sempre con qualcuno", le dico e all'improvviso ricordo come le piaceva leggere i suoi libri seduta al balcone da sola. Ogni tanto sollevava lo sguardo verso il mare che s'intravede dall'alto del nostro appartamento e sorrideva felice, aspettando il rientro di mio padre. Lui è morto in un incidente cinque anni fa, vicino a casa, per colpa di un ubriaco che l'ha centrato in pieno. Negli ultimi tempi mia madre dimentica spesso che non c'è più e rimane al balcone ad aspettarlo per ore, fino a quando non la riporto dentro.
"Mi dispiace", mormora Stefania e poi ci rimettiamo al lavoro.
All'una c'è la pausa, per noi e gli operai. Dura una mezz'ora scarsa e bisogna arrangiarsi in fretta, perché poi il figlio del padrone viene a controllare che siamo tornati al lavoro, prima nel capannone e dopo qui. Ogni volta fa finta di niente, entra e saluta, ma noi lo sappiamo che è solo perché non vuole farsi fregare e ha questa idea che se non stesse attento ci

prenderemmo tutto il tempo del mondo.
Fino a qualche mese fa andavo con Stefania al bar e ci mangiavamo un panino, ma adesso me lo porto da casa, per risparmiare. A mia madre non hanno ancora fatto la visita per l'invalidità, aspettiamo la lettera da un momento all'altro, ma intanto passano i mesi e il mio stipendio deve bastare per tutto. Senza una certificazione che è malata, non posso nemmeno chiedere i permessi per accudirla e tutte le volte devo sperare che non succeda niente fino a quando non torno a casa.
Oggi Stefania esce nello spiazzo, la riesco a vedere dalla finestra che parla con due operai, uno è Alfredo, mentre l'altro è Marco, il suo tirapiedi. Cominciano a discutere in modo concitato e Alfredo gesticola indicando il nostro ufficio. Non contento, entra e comincia ad urlare nella mia direzione: "Tu della giustizia sociale te ne freghi", in ritardo di oltre quarant'anni sulle lotte operaie, ma da come si veste e con la barba lunga da anarchico sembra un Bakunin reincarnato, se non fosse per il cellulare di ultima generazione che gli è costato un mese di stipendio.
"Lo sai che in questo stabilimento prendete più della media nazionale? Non farmi credere che l'aumento che chiedete è una questione di giustizia", gli rispondo senza scompormi.
Alfredo diventa paonazzo, come se stesse per scoppiare da un momento all'altro. È abituato a convincere gli operai con la sua parlantina, ma di fronte a me ha poco da dire, perché io conosco le cifre e non mi lascio incantare. Marco gli è venuto dietro e ora lo osserva a bocca aperta, probabilmente è davvero convinto che prendano uno stipendio da fame.
"Tu non vuoi capire che la ricchezza va distribuita", dice alla

fine Alfredo battendo il pugno sul tavolo, per dare più forza al concetto e corre fuori ad organizzare il picchetto. Gli altri lo seguiranno, rischiando il lavoro per quelle parole, non io.
Vorrei dirgli che io e Stefania prendiamo lo stesso stipendio di un operaio appena assunto, nonostante i parametri ci inquadrino in un livello superiore, ma il proprietario ha preferito tenere alti i salari degli uomini, inventandosi incentivi e robe simili che evidentemente adesso non bastano più ad Alfredo. Noi non abbiamo picchettato, abbiamo dovuto stare zitte.
Stefania torna dentro dopo cinque minuti, è visibilmente scossa, ma non dice niente, non si scusa nemmeno più, forse pensa che Alfredo ha ragione e quello che importa davvero è solo avere più soldi. Potrei dirle che se mai otterranno l'aumento, quasi sicuramente non ci riguarderà, ma preferisco lasciarla alle sue convinzioni. Telefono a casa, lo faccio sempre a fine pausa per accertarmi che tutto vada bene. Risponde Gina e dalla voce mi sembra preoccupata:
"Signora Paola, stavo per chiamarla", mi dice e subito mi scatta dentro una ridda di pensieri che vengono sopraffatti dalla solita angoscia.
"Cosa è successo?", chiedo con un filo di voce.
"La signora ha voluto guardare i vecchi album di foto e adesso non smette di piangere", dice con voce colpevole, perché sa che non deve farglieli vedere, visto che tutte le volte mia madre ha la stessa reazione. Sorvolo sulla questione che affronterò in un altro momento e le chiedo di passarmi mia madre.
Risponde tra i singhiozzi: "Paola, tuo padre è morto", come fosse appena successo. Le foto le fanno ricordare la vita di

prima e con quella anche il fatto che lui non c'è più. Ogni volta per lei è un trauma che è obbligata a vivere senza i filtri della memoria, perché nella sua testa succede tutto adesso, proprio in questo momento in cui stiamo parlando.
"Lo so mamma, ma è accaduto cinque anni fa", provo a dirle.
"Davvero?" risponde con la voce sinceramente stupita.
"Non preoccuparti, poi ne parliamo. Quando torno magari possiamo andare a vedere il mare", le dico, anche se oggi è solo martedì e di solito la porto durante il fine settimana.
"Sei sicura?", domanda stupita. Forse qualcosa nella sua testa l'avverte che oggi è il giorno sbagliato ed è un buon segno che riesca ancora a riconoscere queste cose.
"Ci andiamo solo per un'oretta, poi ci torniamo domenica come al solito", le rispondo e le mie parole sembrano tranquillizzare sia lei che Gina. La ragazza mi ringrazia e poi riattacca.
La mezz'ora di pausa è passata e siamo di nuovo indaffarate a controllare le fatture quando arriva Luigi, puntuale nel suo giro di controllo, ma oggi si ferma e chiude la porta. Non ha neanche quarant'anni, anche se ne dimostra almeno dieci di più, con la pancia da bevitore di birra e i capelli diradati davanti, però è il figlio del capo e ormai comanda lui in fabbrica.
"Avete saputo dello sciopero?", chiede guardingo, perché non sa se può fidarsi di noi.
Stefania annuisce in silenzio e anch'io rispondo con un si poco convinto.
"Ho intenzione di usare la mano pesante" ci dice tirando in dentro il petto come fosse un gallo da combattimento e intanto osserva la nostra reazione. Io lo guardo senza dire niente, mentre Stefania s'inquieta e prende ad osservare il paesaggio

fuori dalla finestra. Luigi lo nota subito, come fosse un cane da tartufo che ha annusato qualcosa e improvvisamente ricorda che tempo fa qualcuno gli ha detto di un certo movimento tra un operaio e una delle segretarie.
"Voi cosa pensate di fare?", chiede diretto, ma l'unica che guarda ora è Stefania che agonizza come se fosse sull'orlo di un burrone, poi finalmente si decide a rispondere, sfidandolo con un bel: "Io domani non vengo."
Luigi non dice niente, ma dal cambio repentino di espressione capiamo subito che l'ha appena messa sul suo libro nero, poi si volta verso di me. Vorrei sostenerla, anche se non sono d'accordo con Alfredo, dire che anch'io farò sciopero per toglierle di dosso quello sguardo improvvisamente disperato, ma rispondo con una sincerità disarmante:
"Io non posso permettermi tagli allo stipendio. Domani ci sono, ma non so se il picchetto mi farà passare".
"Di questo non ti devi preoccupare, Paola", dice Luigi con un mezzo sorriso compiaciuto. Registro nella mia testa che è la prima volta che mi chiama per nome, deve essere questo il premio per stare dalla parte del padrone. "Tu fatti vedere, se poi non ti fanno entrare, la giornata te la pago lo stesso".
Esce subito dopo e Stefania fa per dirmi qualcosa, poi cambia idea. Decide di non guardare più dalla mia parte, ostinatamente per tutto il resto del pomeriggio e non mi saluta nemmeno quando alle cinque usciamo, chiudendo la porta a chiave. È il suo modo di marcare la distanza, da adesso in poi per lei, come per gli altri, sarò sempre un crumiro.
Mia madre mi aspetta a casa, si è fatta aiutare dalla Gina e si è vestita bene per uscire. Da quando ci siamo sentite al telefono è

stata tranquilla, perché per lei andare a vedere il mare è tutte le volte uno stupore. Lo era anche prima, ma ora ci ha aggiunto una gioia quasi infantile che unisce il ricordo di tutte le volte che ci è andata da piccola con i suoi genitori, poi con mio padre e alla fine anche con me. È il ricordo più sicuro, che non svanisce nonostante la malattia, l'ultimo che probabilmente perderà quando sarà troppo tardi per i rimpianti.
"Guarda che bello!", mi dice non appena siamo in riva al mare, indicando con una mano la linea dell'orizzonte dove volano un paio di gabbiani. Sembra un'immagine da cartolina, da tanto è perfetta, ma è solo per noi. Ci siamo tolte le scarpe e camminiamo nella sabbia, io la tengo per mano e già so che ricorderò questo momento per sempre. Sono destinata a tenere nel cuore tutto quello che è stata, perché non si perda. Ci sediamo e restiamo in silenzio per un lungo momento, c'è ancora luce e il cielo sembra riflettersi nell'acqua.
"Siamo stati felici, non devi avere paura", mi dice ad un certo punto e non capisco se sia di nuovo persa nei suoi pensieri, oppure stia cercando di comunicarmi qualcosa d'importante.
"Cosa vuoi dire?" le chiedo accarezzandole i capelli scompigliati dal vento.
"Mi è sempre piaciuto il mare", risponde guardandomi negli occhi, poi riprende ad osservare la distesa d'acqua increspata dalle onde che vengono ad infrangersi a riva.
Restiamo in silenzio fino a quando il sole tramonta. C'è una strana tristezza nell'aria, assomiglia ad un addio, eppure mia madre è serena, sembra tornata quella di un tempo e forse il mare le permette davvero di raggiungere quel punto in cui la malattia diviene passato, persa nelle sue onde, ma io non so

qual è il nostro futuro, verso dove stiamo andando.
Passiamo la serata nel solito modo, prima la cena e poi la televisione, ma quando andiamo a letto, subito dopo essersi messa la sua camicia da notte preferita, quella felpata di colore rosa, mi abbraccia forte e me ne stupisco perché ultimamente il contatto fisico le dà fastidio. Forse è per ringraziarmi della gita al mare e infatti ancora sorride quando spengo la luce. La ricorderò per sempre con quel sorriso.
La sveglia suona alle otto e mi alzo. Mia madre sta dormendo e continua a dormire quando ormai sono pronta per uscire. Sembra persa in un sonno lunghissimo da cui si sveglierà come al solito alle dieci, per la colazione. Le do un bacio leggero sulla guancia ed esco di casa. La Gina mi saluta chiudendo la porta, le ho detto che a causa dello sciopero potrei tornare prima, lei quasi ci spera perché le lascerei la giornata libera e potrebbe uscire con le amiche.
Quando sono ad una ventina di metri dai cancelli della fabbrica vedo il picchetto. Ci sono tutti e quindici gli operai schierati davanti all'entrata con dei cartelli in mano che agitano verso il nulla, perché lì intorno non c'è nessuno che li guarda. La ditta è in un quartiere industriale, a lato della via ci sono solo dei capannoni adibiti a magazzini, un altro mobilificio e un ferramenta, a parte un bar dove di solito vanno gli operai, ma a quest'ora è deserto. Alfredo ha pure un megafono che usa per spiegare ai lampioni e ad un paio di gatti perché stanno facendo sciopero, nell'illusione che decidano di condividere anche loro quella causa.
Non appena mi vedono non mi risparmiano gli insulti, uno prova pure a sputarmi, ma viene fermato dal più anziano che,

da signore qual è, preferisce disprezzarmi a parole. Il custode da dentro mi fa cenno di aspettare, perché non sa cosa fare, è arrivato prima per evitare il picchetto, ma adesso per me non c'è modo di passare. Dopo una decina di minuti arriva pure Luigi, me ne accorgo dal "buuu" che si leva dagli operai quando vedono la sua auto sportiva che rallenta davanti a loro. Scende e parlano per qualche minuto, poi i toni si fanno più concitati, è chiaro che non si metteranno mai d'accordo, per questo estrae il cellulare dalla tasca e chiama la polizia.
"Mi stanno impedendo l'accesso", scandisce ad alta voce, perché tutti gli operai possano sentirlo e le forze dell'ordine, dall'altra parte del telefono, promettono di mandare subito qualcuno per sgombrargli il passaggio. Merito del nome e delle tasse che paga ogni anno. Gli operai sembrano indecisi sul da farsi, probabilmente erano convinti che bastasse protestare là fuori per ricevere subito l'aumento ed ora si sentono persi, nonostante Alfredo li inviti a restare compatti.
Mi avvicino a Luigi e gli chiedo cosa devo fare, non voglio trovarmi in mezzo agli scontri che ci saranno tra poco.
"Può tornare a casa, per oggi non c'è niente da fare, ma domani venga un'ora prima, così passa", mi dice lui, rassegnato a continuare quella pantomima almeno un altro paio di giorni.
Sono quasi le dieci quando arrivo davanti al palazzo dove viviamo, contenta di essermi liberata così presto, ma appena mi avvicino capisco che c'è qualcosa che non va. Vedo una piccola folla radunata fuori, poi l'ambulanza e l'auto dei carabinieri, ma non posso credere che siano lì per mia madre. Se fosse stata male, Gina mi avrebbe avvertita subito e poi a quell'ora lei sta ancora dormendo. Mi faccio largo e noto a metà del cortile una

coperta buttata a terra. C'è del sangue che scorre via in un piccolo rivolo, s'insinua nelle crepe del pavimento fino a sparire. Le persone mi fanno passare, intanto mi dicono parole che non capisco, poi sento una voce che mi chiama. È Gina, con il viso pallido come non l'avevo mai visto, è sorretta dalla madre e sta piangendo.
"Mi dispiace", dice prendendomi le mani. "È uscita in balcone da sola. Si era appena svegliata, mi ha detto che voleva vedere il mare", conclude a singhiozzi e improvvisamente capisco che il corpo sotto a quel telo è quello di mia madre. Tolgo la coperta per vederla ancora una volta, ha gli occhi aperti e il viso sporco di sangue. Stringe tra le braccia il gatto che è morto pure lui per non lasciarla sola.
Non c'è riposo per noi che restiamo, non c'è pace. Forse un giorno il dolore scorrerà via come acqua piovana, non ora. Quello che rimane è troppo poco, un vuoto fatto di suoni e parole che sono solo un'eco distorta di quello che è stato.
Mi risveglio in ospedale, dopo essere svenuta vicino al corpo di mia madre. Non sono in grado di fare i conti con quello che è successo. Mi perseguiterà ancora per anni, allungherà la sua ombra su quel dopo che per me al momento non significa niente. Decidono di tenermi in osservazione, almeno per stanotte, ma sono sicura che non riuscirò a dormire. Lo faccio alle due grazie ad un calmante e subito la sogno. La vedo di nuovo seduta sulla riva del mare, intenta a guardare l'orizzonte, un punto indefinito nello spazio che forse le ricorda casa. Mi saluta con la mano, come faceva quando ero piccola e andavo a scuola, non so se è un arrivederci o un addio, ma l'ultima volta mi ha detto di non avere paura.

Capisco solo ora che è stato il suo modo di congedarsi, lasciandomi ad una vita che non riesco ancora ad immaginarmi senza di lei. La ricorderò così per tutti gli anni a venire, con il mare negli occhi come quando se ne è andata, intenta ad osservare i gabbiani che volano sull'acqua, in attesa che io ritorni, finalmente libera.

Teresa

di Stefania Maida

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

"Ce li hai i soldi? Io non do da mangiare gratis a nessuno".
A parlare con tono aggressivo è Gregorio, mentre accende la macchina del caffè, guardando con diffidenza quel ragazzo alto e magro fermo sulla porta del locale, gli abiti che indossa sono sciupati e macchiati, dall'aspetto è uno straniero, forse arabo, è stanco e la voce dell'uomo l'ha bloccato, non si decide a entrare.
Dal retro esce Teresa.
"Mai una parola gentile con nessuno, vieni entra non temere, è mio marito, fa lo sbruffone come sempre".
"Grazie signora, ho soldi per pagare il mangiare". Risponde in un discreto italiano.
"Non aver paura entra e siediti a un tavolo".
"Grazie signora tu molto gentile".
Il ragazzo si siede al tavolo più vicino alla porta, Teresa si avvicina e lo osserva.
"Tu devi avere la febbre, hai gli occhi rossi, da quanto tempo non mangi?".
"Due giorni, bevuto solo acqua".

“Aspettami qui torno tra poco”.
“Adesso ti metti a fare la cameriera personale?”. inveisce il marito.
“Taci e occupati solo delle macchine, al ragazzo ci penso io e lascialo stare”.
Entra nel retro, ritorna poco dopo, ha in mano un vassoio con panini, succhi di frutta e acqua.
“I panini sono di ieri, il forno non ha ancora consegnato il pane fresco, però sono buoni, li ho preparati con mozzarella e insalata, i succhi sono alla pera, se non ti piacciono te li cambio”.
“Signora io no soldi per tutto questo”.
“Tu mangia e non preoccuparti dei soldi, poi parliamo tu ed io”.
Da dietro il banco Gregorio osserva la moglie, il viso tirato, avrebbe voluto inveire e buttare fuori quel tipo, ma conosce bene Teresa ed è meglio non irritarla, si limita a occhiate truci.
Il ragazzo mangia piano, la fame arretrata gli ha chiuso lo stomaco, ogni tanto beve un sorso di acqua, tra sé pensa a quello che gli ha detto poco prima la donna: “I panini sono di ieri”. Lui li avrebbe mangiati, anche se fossero stati della settimana scorsa, perché lui sa cos’è la fame, la vera fame di giorni, settimane, mesi.
Teresa da lontano lo guarda, quel ragazzo le piace, e non pensa all’aspetto fisico, ma a quello sguardo fiero, alla dignità e all’onestà, che aveva dimostrato, nel dirle di non avere abbastanza soldi per quello che gli aveva portato al tavolo.
Così avrebbe voluto suo figlio.
Si volta verso il marito, lui, intento a trafficare con la macchina

del caffè non si accorge dello sguardo della moglie.
Lo guarda ma in realtà non lo vede, i suoi occhi scrutano indietro nel tempo, compare una ragazza seduta a una scrivania, capelli corti ricci per la permanente, un vestito di foggia semplice comprato al mercato, nero con stampati dei papaveri, la scollatura appena accennata ma che lasciava intravedere un seno prosperoso. Non è mai stata bella, ha ereditato i tratti duri del padre, le labbra sottili, il naso con la punta rivolta al basso, gli zigomi alti e spigolosi, le forme morbide, si stupì quando Gregorio le rivolse la parola.
Lei lo conosceva di fama, era il dongiovanni della città, non era bello ma aveva uno sguardo accattivante e dei modi affascinanti, era un grande affabulatore, conquistava le donne di tutte le età. Le turiste erano la sua riserva di caccia, le sue preferite.
Da maggio a settembre, ogni giorno con una donna diversa, tutte ben disposte a offrirgli aperitivi, cene, fargli regali, pur di trascorrere le serate e le notti con lui, perché le divertiva, vivevano un'avventura da poter raccontare una volta tornate al proprio Paese. Poi ripartivano, tra finte lacrime e abbracci e per Gregorio non c'era il rischio di un coinvolgimento affettivo.
Qualcuna gli scriveva ma lui non rispondeva mai.
Non aveva completato gli studi, interrotti al terzo liceo, e non aveva mai lavorato, d'inverno lo manteneva la madre di nascosto dal marito, d'estate le turiste; era considerato da tutti un simpatico mascalzone, ma non una cattiva persona, in fondo, dicevano tutti, era un buono anche se inaffidabile e superficiale.
Pensava di aver capito male o che stesse scherzando quando

restituendogli la ricevuta dell'assicurazione della moto, l'aveva invitata a bere qualcosa dopo il lavoro, ma lui glielo chiese di nuovo.
Rimase stupita senza parole, impacciata, non sapeva cosa rispondere.
"Lei mi sta prendendo in giro".
"Ti sto invitando non ti prendo in giro, e diamoci del tu, siamo coetanei se non sbaglio".
Non sapeva che fare. Perché proprio a lei chiedeva di uscire? La stagione balneare era ancora lontana ma a lui in ogni caso non mancavano certo le occasioni.
Decise di accettare e iniziarono a frequentarsi, certo lui era sempre lo stesso, pieno di donne, era convinta che passato qualche mese si sarebbe stancato di lei, stava solo vivendo una storia piacevole, inusuale per lei ed era cosciente che non ci sarebbe stato futuro, tutto sarebbe finito con l'arrivo delle prime turiste.
Mai si sarebbe aspettata una richiesta di matrimonio.
Si sentì lusingata, ma gli rispose di no. Lo conosceva bene e sapeva che non sarebbe cambiato, avrebbe continuato ad avere tutte le sue avventure e questo da moglie non poteva accettarlo.
Non capiva il perché glielo avesse chiesto, lei era così diversa dalle donne che era solito frequentare, era certa che non era innamorato e del resto non lo era nemmeno lei.
Gregorio si stupì del rifiuto, credeva di essere irresistibile, un rifiuto non lo aveva preso in considerazione, e poi da una come lei, che, se non la sposava lui sarebbe rimasta zitella, chi credeva di essere, si era mai guardata allo specchio?
Cercò di convincerla, usando i suoi modi da seduttore ma

Teresa fu irremovibile.
“Fin quando non ho la certezza che hai intenzione di cambiare vita, la risposta è e sarà sempre no”.
Teresa non poteva sapere che era stata sua madre a obbligarlo a fare quel passo, gli disse chiaramente che non poteva mantenerlo ancora per molto, diventava sempre più difficile ingannare il marito rubandogli piccole somme di denaro, e poi lei non era eterna, doveva trovare una donna che si occupasse di lui.
Gregorio non ebbe altra scelta che trovarsi un lavoro, barista in uno dei tanti locali sul lungomare, le turiste continuava a frequentarle come prima, non più in modo sfrontato ma discreto e le portava in luoghi dove non lo conoscevano.
Continuava a fare la corte a Teresa, che ignara della sua doppia vita, si convinse che era davvero cambiato e accettò di sposarlo, nonostante i suoi genitori avessero tentato con ogni mezzo di dissuaderla, avvertendola che sarebbe stata infelice ed erano sicuri che la sposasse solo per sfruttarla come faceva con tutte le altre.
Finita la luna di miele, Gregorio non perse tempo e ritornò a essere quello di prima, alle mille avventure con altre donne, lasciò il lavoro, ora a lui ci avrebbe pensato la moglie, tutto come avevano previsto i suoceri.
Rientrava a casa nelle prime ore del mattino, Teresa fingeva di dormire ma non poteva non sentire i profumi sempre diversi che portava con sé.
Pensava che dovesse avere pazienza, che sarebbe riuscita a cambiarlo, ma il tempo scorreva inesorabile e lui rimaneva la persona vacua e superficiale che era sempre stata.

Soffriva Teresa, si sentiva umiliata, ma non poteva fare altro che sopportare e sperare, una scelta l'aveva, divorziare, ma era troppo orgogliosa per ammettere di aver sbagliato.
Non erano arrivati neanche i figli e Teresa continuava a recitare la parte della ragazza dolce e gentile che tutti conoscevano, la tristezza e la delusione non le lasciava trasparire.
All'improvviso un evento diede una svolta alla sua vita, ereditò da una zia una cospicua somma di denaro, Gregorio, euforico per quell'insperata fortuna, parlava di acquistare auto sportive, moto e altre cose superflue.
"Possiamo andare a fare una crociera in una di quelle navi di lusso: " proponeva, ma Teresa le rispose un secco no.
"Questi soldi tu non li toccherai".
Si arrabbiò, la insultò vedendo sfumare i suoi sogni ma lei decisa e sicura, come mai Gregorio l'aveva vista, gli disse che non avrebbe mai avuto neanche un euro.
Teresa seppe che un cliente dell'agenzia voleva vendere il suo bar, conosceva il locale, era in una posizione strategica, aveva una clientela numerosa e rendeva molto.
Si offrì di acquistarlo lei, al locale era abbinato un piccolo appartamento, chiese al proprietario un anno di tempo, voleva fare dei corsi per capire bene come gestirlo, corsi di barman, cucina, cameriera, non avrebbe lasciato nulla all'improvvisazione, ne avrebbe fatto un locale rinomato.
Finita la sua preparazione, senza dire nulla a Gregorio, acquistò la licenza, il locale e l'appartamento.
Il giorno dopo la firma del contratto informò di tutto Gregorio.
"Puoi scegliere, o vieni a lavorare con me ma non credere di poter fare i tuoi comodi ed io ti darò uno stipendio come fossi

un estraneo, o continui a lavorare dove ti pare, ma ti avverto: da me non avrai più un centesimo".
Gregorio provò a farle cambiare idea con lusinghe e minacce, voleva essere il padrone del locale non un dipendente ma Teresa fu categorica:
"O accetti le mie condizioni o te ne vai anche da casa e te ne torni da tua madre, se ti riprende".
Ristrutturò il locale che chiamò "Da Teresa".
Gregorio decise di accettare la proposta della moglie, pensava che essendo un dipendente avrebbe avuto orari ben precisi e quindi poteva continuare a fare quello che voleva, almeno nel tempo libero. Essere un suo dipendente lo umiliava, non sopportava gli sguardi ironici e le battute degli amici, sempre di pessimo umore, a volte sgarbato e volgare con le ragazze che frequentavano il locale, subendo i richiami della moglie che non tollerava il suo atteggiamento.
L'attività fu un successo e rendeva molto, merito di Teresa cui piaceva quel lavoro, il contatto con la gente, scambiare qualche parola, ascoltare le loro storie piccole e grandi, i loro dispiaceri e le loro gioie, lei aveva modi cortesi e gentili con tutti con una naturalezza che conquistava anche chi non la conosceva e la vedeva per la prima volta.
Il suo bar era diventato un piccolo universo, ci si incontrava, si discuteva a volte ci si innamorava.
Si sentiva felice e realizzata, di Gregorio non le importava più nulla, la sua fama di dongiovanni stava svanendo, i tempi cambiavano in fretta ma soprattutto cambiavano le donne, erano loro ora a sfruttarlo.
Lo vedeva invecchiare mentre recitava la parte del seduttore,

come un attore una volta famoso e affascinante e che ora, ormai alla fine della sua carriera, doveva accontentarsi di piccole apparizioni quando per pietà gli erano assegnate, a volte le faceva pena a volte provava solo disprezzo.
Teresa ritorna con lo sguardo verso il ragazzo che continua a mangiare lentamente, mentre entrano i primi clienti e lo guardano incuriositi, qualcuno accenna una battuta ma Gregorio indica loro la moglie, invitandoli in silenzio a stare zitti, convinto che lei intenta a sistemare i vassoi dei dolci non se ne accorgesse.
Lei pensa a una sola cosa, decide che deve conoscere meglio quello straniero, vuole sapere da dove viene e dove vuole andare, cosa vuole fare.
Tempo, mi occorre solo un po' di tempo.
Finisce di preparare i vassoi e torna al tavolo del ragazzo, mentre Gregorio non riesce a celare la rabbia che sta provando.
"Ti sono piaciuti? Non hai bevuto i succhi, preferisci un gusto diverso?".
"È tutto buono grazie, io non mangio dolci meglio acqua".
"Come ti chiami e posso chiederti da dove vieni?".
"Amir, arrivo da Siria, lì c'è guerra, mia famiglia morta sotto le bombe ed io sono scappato, arrivato due mesi fa con barca".
"Parli bene l'italiano, lo hai imparato in Siria?".
"Studiato, qui dite economia e imparato italiano ma non bene".
"Lo parli bene, di sicuro meglio di mio marito; Amir ti piacerebbe restare a lavorare qui in questo bar?".
Amir la guarda stupito, non sa cosa rispondere.
"Non hai capito quello che ti ho chiesto? Sarebbe tutto secondo la legge con un lavoro regolare capisci? Non un lavoro in nero,

nascosto".
"Signora tu sei buona, io mai lavorato in posto come questo".
"Se vuoi farlo non preoccuparti, imparerai, ha imparato perfino mio marito, di sopra c'è un appartamento, quando finisci di mangiare puoi andare a riposarti, ne hai bisogno, credo che tu abbia la febbre, forse per la troppa stanchezza, ci puoi restare quanto vuoi.
Dopo che ti sei riposato e dato una pulita, vai a comprarti dei vestiti, lo vedi quel negozio di fronte? È di un'amica, la avverto io che andrai da lei e comprati tutto quello che ti serve, non preoccuparti per i soldi".
"Perché fai questo? Tuo marito...".
"Non devi pensare a mio marito, ora finisci e poi vieni da me, ti darò le chiavi della casa".
Informa Gregorio di quello che ha in mente di fare.
"Sei pazza, io non lavoro con uno sporco negro".
"È siriano, se non ti va bene, ti puoi sempre licenziare, la tua mammina sarebbe felice di riprenderti a casa ora che non può più uscire".
"Sai cosa ti dico che mi sono stufato di questo lavoro e di te".
Si toglie la divisa imposta da Teresa, la getta a terra urlando:
"Voglio vedere cosa fai ora con il tuo sporco negro, qui non verrà più nessuno, ci penso io a non far venire più nessuno, ti faccio fallire".
Esce dal locale mentre i clienti esterrefatti guardano Teresa raccogliere la giacca da terra e dire ad alta voce:
"Va bene anche ad Amir ma prima gli darò una pulita e una stirata, ora avviso il commercialista di procedere al licenziamento per giusta causa, tutti siete testimoni che ha

lasciato il posto di lavoro".
I clienti non si accorgono dell'impercettibile sorriso di Teresa, era quello che voleva, liberarsi di lui.
Amir, dopo due giorni di riposo imposti da Teresa, è dietro il bancone del bar, lei gli insegna tutto quello che si deve fare e lui impara in fretta, ancora incredulo di quello che gli sta succedendo.
Gli insegna tutto quello che sa, che lei aveva imparato anni prima, e nonostante le maldicenze di Gregorio, i clienti sono aumentati, la curiosità di vedere chi aveva occupato il posto di Gregorio, di accertare se era vero quello che diceva il suo ormai ex marito sull'intesa tra i due, hanno preso il sopravvento sulla diffidenza per il nuovo venuto.
Il locale è pieno come non mai, Teresa è costretta ad assumere una ragazza per servire ai tavoli, lei e Amir da soli non bastano più.
Amir è gentile e cortese con tutti, anche con i soliti razzisti che lanciano battute meschine, lui lascia cadere le parole, sono pochi e sa che con il tempo anche loro lo avrebbero accettato.
Teresa lo guarda lavorare sorridendo, il suo italiano progredisce giorno dopo giorno, ma lei pensa solo alla stessa cosa.
Tempo, ho bisogno ancora di tempo, qualche anno ancora, non chiedo altro, e poi tutto si sistemerà.
Mese dopo mese Amir ha ormai imparato tutto quello che doveva imparare e dirige da solo il bar con l'aiuto di Teresa che spesso nei pomeriggi torna a casa lasciandolo a occuparsi di tutto.
"Non stai bene, ti vedo stanca".
"Sto invecchiando Amir, sono anni che mi alzo presto, tutto il

giorno in piedi dietro il bancone o in cucina, il mio ex marito non è mai stato di grande aiuto, il locale è sempre stato sulle mie spalle".
"Non c'è bisogno che ti alzi presto di mattino, possiamo cavarcela da soli io e Marina, ormai conosco i clienti e posso gestire io il locale fino all'ora di pranzo, puoi arrivare dopo le dieci".
"Si penso che da domani farò così, sei diventato più bravo di me".
Tempo, mi serve altro tempo, non ora, non ancora.
Teresa esce ma non va a casa, ha un appuntamento importante, è giunto il momento di fare quello che ha pensato il giorno in cui Amir era entrato per la prima volta nel suo locale.
Non ora, non ancora, non ho finito.
Teresa entra nel grande studio.
"È tutto a posto? Hai verificato che tutto sia in ordine e che non ci sarà alcun tipo di problema?".
"Tranquilla Teresa, non hai nulla da temere, tutto è stato blindato, nessuno può contestarti nulla".
"Se tutto è a posto, allora ti saluto non abbiamo altro da dirci".
È finito, ora il tempo è finito, ora posso, ora si che è possibile.
Sono le undici e Teresa non arriva come suole fare, Amir la chiama ma non risponde, pensa a un contrattempo, a breve di sicuro lo chiamerà, intanto con Marina inizia a preparare i piatti per il pranzo, arriverà una comitiva di turisti.
È arrivata l'ora di chiusura, Amir ha chiamato ancora Teresa ma non risponde, ora inizia a preoccuparsi, non è da lei questo silenzio, pensa che forse ci sia di mezzo Gregorio, la tormenta sempre, anche se ormai sono divorziati.

Chiude il locale e fa per allontanarsi.
"Amir puoi venire con me?".
Si gira e riconosce Matteo, un amico di Teresa.
"È successo qualcosa a Teresa? Gregorio le ha fatto del male?".
"No, Gregorio non c'entra, vieni al mio studio e ti spiego tutto".
Sono seduti uno di fronte all'altro, Matteo consegna una cartella ad Amir.
"Che cos'è?", gli chiede stupito.
"È il testamento di Teresa, oggi è morta, era malata da tempo, sei il solo e unico erede, l'ha deciso il giorno in cui sei entrato nel locale, era una donna straordinaria, non ha voluto spiegarti nulla, lo ha deciso e basta, mi ha solo raccomandato di dirti che ti ha sempre considerato il figlio che non ha mai avuto e che sei l'unico degno di ricevere tutto quello che lei ha costruito in questi anni".
"Perché non ha voluto dirmi nulla? Le sarei stato vicino, non l'avrei mai lasciata da sola".
"Non voleva che tu sapessi, ha strappato questi anni alla morte, nemmeno i medici hanno saputo spiegarsi come ha fatto a vivere così tanto, le avevano dato non più di tre mesi di vita".
Amir tiene in mano la cartella senza aprirla, piange per una donna che non gli ha mai fatto capire quanto affetto provava per lui, e lui stupido che non si era accorto di nulla, nemmeno che era malata.

Racconti segnalati dalla giuria

La scelta
di Stamura Favoino

E se diventi una farfalla nessuno pensa a ciò che è stato quando strisciavi per terra e non avevi le ali
A. Merini

Era arrivato come un fiume in piena quell'amore, con mazzi di fiori, teneri boccioli di rose o multicolori fiori campestri, messaggi e telefonate, innocenti testimoni della tenerezza di un sentimento appena iniziato. Lì nel cortile ci conoscevamo tutti. Qualcuna delle più anziane si affacciava dicendomi: "Tienitelo stretto; uno così non si trova tutti i giorni".
È proprio vero: un uomo così non si trova tutti i giorni.
Vorrei ridere o almeno sorridere al ricordo di quelle parole. Non posso. Provo dolore ad ogni minimo movimento del volto. Dopo poco tempo mi ha proposto di sposarlo. Il suo era un amore folle mi diceva. Gli ho creduto. Mi ha regalato una splendida villa con un prato inglese impeccabile, aiuole di fiori. Ha scelto marmi per le scale, parquet per le camere, lasciandosi aiutare da un architetto. Ha fatto tutto da solo. Per non farmi affaticare, mi diceva. Tutto predisposto in modo perfetto, quasi maniacale, curato ogni particolare.
Ero felice.

Dopo il matrimonio è cambiato tutto. Sono diventata uno dei suoi oggetti, una delle tante cose da collezionare e da tenere come un soprammobile. Pensavo di avere tutto invece possedevo il nulla. Quella villa è diventata la mia prigione, la mia gabbia dorata. Guardo il giardino furtiva da dietro i vetri, per evitare assurde scenate di gelosia. La mia carriera promettente vanificata. Il vuoto mi preme nel petto, la mia frustrazione sbiadisce le ore trascorse con lui nella sterilità di un rapporto vano e ipocrita. Lui afferma di amarmi; forse ci crede davvero quando me lo dice. Lui è mio marito, non è importante il suo nome. Potrebbe chiamarsi Giovanni, Luca, Mario o in qualsiasi altro modo. Lui è la persona che ha fagocitato ogni parte di me nel suo innato narcisismo, colui che continua a plasmarmi per rendermi sempre più come mi vuole.
"Preferisco rimanere a casa accanto a mio marito. Non ho bisogno di lavorare. Sono la sua regina", così rispondo ai miei colleghi che mi telefonano increduli. Mio marito, il maestro dei sofismi, è sempre lì davanti a me. Risponde ad ogni mio tentativo di obiezione con motivazioni ineccepibili fino a convincermi che questa sia la soluzione migliore per me. Mi annega con fiumi di parole in cui ogni goccia rivela la sua verità. Mi promette amore per scolpire la mia vita.
Mi rinchiudo sempre di più in me stessa. A chi me ne domanda il motivo taccio la verità nella vergogna del mio dolore. Quella ferita diventa sempre più profonda, una lacerazione tra ciò che pensavo sarebbe stato e ciò che è.
Incomincio a rispondere scorbutica ai miei amici tanto che alla fine, uno dopo l'altro, smettono di telefonarmi. Plagiata da lui, perché esista solo per lui, secondo i suoi desideri.

Giorno dopo giorno mi ostino a barare con me stessa nell'illusione che qualcosa cambi in lui, ma non è così. La morte continua a scendermi dentro con la leggerezza impalpabile di un velo, mi alita intorno mentre io continuo a bere passivamente il mio destino.
Ho gli occhi gonfi. Di pianto. È successo ancora una volta. La mia immagine riflessa nello specchio, il volto irriconoscibile, deforme. Sono io quella nello specchio? Intorno a me e sotto di me il vuoto come un orrido di umiliazione e di dolore. Desidero fuggire ma non ci riesco, incatenata al suo volere.
Il mio io annegato nelle acque del suo egocentrismo; annullata la mia volontà nella sua; assorbite le mie idee nelle sue. Un giocattolo nelle sue mani. I pensieri, i desideri, le speranze ingoiate dal ghiaccio delle sue parole, dalla violenza dei suoi gesti ripetuti come un macabro rituale quotidiano.
"Sei inadeguata, completamente inadatta a fare qualsiasi cosa!". è iniziato tutto come al solito, per una cosa apparentemente banale. Ho versato il caffè fuori dalla tazzina. Le mie mani tremavano. Mi sento sbagliata in tutto quello che faccio perché lui riesce a creare in me assurdi sensi di colpa. Le sue parole arrivano dritte, perforanti come la lama di un coltello; m'intrappolano il cuore e la mente nella tristezza. So quello che succederà. La paura esorcizza l'abitudine. Rimango ferma, gli occhi bassi, le mani tremanti, inchiodata dall'angoscia, incapace di fare anche il minimo gesto. Il prezzo crudele che mi viene chiesto ogni giorno perché si compia il sacrificio di ogni mia parte sull'altare di quell'amore ipocrita a cui non riesco a sottrarmi.
Sento chiudere a chiave la porta. È andato via; tiro un sospiro di

sollievo. È finita anche questa volta. Rimango raggomitolata nel mio angolo, chiusa nel mio bozzolo, sospesa ad un filo sottile, un sottile filo di seta. Sotto chiave come le sue preziose collezioni di ceramiche cinesi.
La quiete della casa diventa nera come la notte nonostante il sole filtri dalle finestre. Dentro ritorna l'eco delle sue parole, mi aggroviglia la mente in una confusione indicibile. Quelle parole mi graffiano, buttandomi in una depressione sempre più scura. Il ricordo del suo volto mi annebbia la vista. Mi ritrovo nuda nel buio della mia esistenza senza riuscire a comprendere nulla di quanto mi accade, abbracciata alla sofferenza, cullata dal rifiuto di quell'uomo che mi ruba la vita giorno dopo giorno. In questa inquietudine mi perdo. Mi assopisco per sfuggire alla realtà. I sogni diventano incubi.
Mi fanno male le ferite dell'anima più che quelle del corpo. Riaffiorano violente le sue parole. "Non sei capace di fare nulla!".
Afferro il mio filo di seta perché quel briciolo di me che ancora esiste non muoia. Trovo ancora la forza di scrivere; le pagine bianche si coprono di segni, uno dopo l'altro, in fila come soldati schierati. Mi aggrappo alla speranza che qualcosa cambi forse perché lui mi copre di regali per farsi perdonare. Me lo ripeto spesso che ogni tempo è solo un passaggio. Questo è il tempo del dolore che per me segna il confine tra l'amore e il possesso. Che senso può avere questo dolore? Forse quello di tramutarmi. Sarò forse un giorno farfalla anche io? Quella che sembrava la verità è solo una finzione. Il paradosso di quell'amore ha incatenato la gioia, la passione, la poesia della mia vita. Ogni attimo della mia esistenza sembra doversi

spegnere nella menzogna. Che cosa devo fare?
Un fremito inaspettato e leggero mi attraversa il ventre. Mi fa sobbalzare, mi stordisce di felicità. Mi sdraio sul letto, guardando il bianco accecante del soffitto. Finalmente qualcosa dentro mi muove a riflettere. Mi assopisco nuovamente in preda ad un'insolita sensazione di pace, trasportata da un pensiero diverso da quelli abituali, sognando immagini lievi di pianti di bimbi, d'immagini e di suoni. Mi sveglio da questo torpore informe; intuisco, capisco. La luce che ancora filtra attraverso le tende scandisce il tempo. Nel silenzio del dubbio avverto l'estrema fragilità di quell'amore trasformato.
Lentamente la paura che mi artiglia il cuore cancellando la mia volontà cede alla rabbia. Cammino avanti indietro nella stanza in cui mi ha rinchiuso. Mi sento come un animale ferito. Capisco che la mia incapacità è vera. Mi accorgo di non essere più capace di sostenere questa relazione che mi trascina in un vortice in fuga dalla mia ragione e dal mio cuore. Dentro di me scende il gelo di quel legame ridotto ad un cadavere. Lui non potrà intervenire sul mio privilegio di essere madre. Da oggi so di non essere più sola.
Ho preso la mia decisione. Voglio uscire dal niente di quest'esistenza che mi avvolge come una spirale. Quella briciola di vita che ho sentito sussultare dentro di me mi ridona una forza ormai dimenticata, mi sostiene anche quando lui mi urla in faccia. Un piccolo cenno dall'oscurità di un amore diventato possesso.
Lui mi avverte che per sabato ci sarà una festa. Ciò significa un momento di tregua per me dalla sua violenza; non può mostrarmi ai suoi amici con lividi e ferite. Si guarda bene dal

lasciarmi segni sul corpo che siano visibili agli altri.
Sabato sera. Sceglie per me i vestiti da indossare poi tira fuori dalla cassaforte i gioielli. Mi sento radiosa nonostante una leggera nausea.
I vialetti illuminati conducono alla sala da ballo. Entriamo mano nella mano, sfoderando sorrisi da coppia perfetta, come quelle della pubblicità. Da sempre ho l'ordine di tacere, sorridere e annuire vagando nella sua ombra quando usciamo insieme. Sono troppo felice; ho fatto la mia scelta.
Dopo tanto tempo m'impongo d'incominciare una conversazione con una persona che non conosco. Lui mi guarda con insistenza; il suo sguardo di ghiaccio mi fulmina per invitarmi a tacere. Saluto il mio interlocutore.
Faccio un respiro profondo. Mi sfilo i gioielli con calma e li consegno nelle mani di mio marito. Mi fissa con lo sguardo esterrefatto, incapace di reagire irretito dalla sua immagine di uomo perfetto.
"È finita!", gli sibilo in faccia con tutta la rabbia che ho dentro. Per la prima volta lo vedo attonito senza parole.
"Sì, mio caro perché l'Amore non è possesso", aggiungo, sillabando ogni lettera.
Appena fuori lascio che gli eventi fluiscano nella mia mente. Sento uno strano profumo: è quello della libertà. Il vento lieve mi pulisce il viso dalle lacrime e dai pensieri.

Carta straccia
di Bruno Mohorovich
(dalla vera storia di Sislei Jorge)

Non le sembrava potesse essere vero. Aveva appena varcato le soglie del grande portone dell'Università, tutto borchie e ruggine che ornavano il legno consunto, e si affacciò sulla strada. Non sapeva dove guardare, che cosa guardare; d'istinto alzò lo sguardo incontro al sole e ne restò abbagliata; solo dopo si portò la mano alla fronte per proteggere gli occhi. Il sorriso che aveva sul volto si contrasse in una smorfia, ma durò un attimo; serrò forte le palpebre e poco a poco riprese a veder chiaro fuori e dentro di sé. Aveva appena dato il suo primo esame al Corso di Biblioteconomia, una disciplina che riguardava l'organizzazione delle biblioteche e non solo; quelle enormi stanze sempre silenziose dove anche un filo di polvere sembrava far rumore e tutti quei volumi invecchiati in attesa che qualcuno li tirasse giù dagli scaffali le avevano fatto immaginare chissà quale mondo.
E si ricordò quello che le disse un giorno il padre: "I genitori ti insegnano ad amare, ridere e correre. Ma solo entrando in contatto con i libri, si scopre di avere le ali": aveva sentito dire queste parole alla tv da Helen Hayes, un'attrice di teatro americana. Nella sua estrema semplicità quel piccolo uomo,

minuto e gracile, che si era spaccato la schiena tutta la vita in un lavoro che non gli riconosceva la benché minima dignità se non quella del lavorare senza che gli pesassero la fatica del vivere ed il passar degli anni, le aveva suggerito la strada, per uscire di casa ed andare verso ciò che l'aiutasse a sentirsi viva dentro. Sua madre, invecchiata anzitempo e provata da 10 gravidanze, per quanto avesse ancora una tempra abbastanza forte, quando il padre parlava si rimetteva a lui; solo, scorreva con lo sguardo attorno al grande tavolo, dov'erano normalmente riuniti anche al di là dei pasti, a cercare l'approvazione sul volto dei figli. E con soddisfazione mal celata, coglieva nei loro occhi l'assenso alle parole del genitore. Il tavolo era spostato lateralmente rispetto alla stanza sufficientemente grande per contenere tanta gente; l'appartamento era composto da altre due camere, orgogliosamente chiamate "da letto", le quali altro non erano che due cameroni con letti a castello e, in uno di questi c'era anche il letto matrimoniale dei genitori. Alla casa, si accedeva attraverso 4 gradini in legno, scricchiolanti e mal messi, che davano direttamente su una specie di marciapiede dove catrame e ghiaia si confondevano, quasi che l'uno volesse avere il sopravvento sull'altra, sì che ne è venuto fuori qualcosa di non ben definito; quel tanto che basta per delimitare la strada: qualche bicicletta, poche macchine, motorini ogni tanto uno.
Attraversò la strada con lentezza studiata, incurante delle auto che le passavano di fianco, incrociò alcuni compagni di corso e scambiò con loro un rapido sorriso...non lo voleva sprecare quel sorriso, era tutto suo, le apparteneva di diritto e non voleva condividerlo con nessuno. Le era costato tanta fatica, tante rinunce e per niente al mondo avrebbe acconsentito a farselo

rubare e si portò la mano alla bocca, così, istintivamente quasi a proteggerlo e trattenerlo. Andò incontro ad una panchina e si lasciò cadere su di essa. Appoggiò accanto a sé i libri, e vi pose la mano sopra e li accarezzò che neanche la madre aveva fatto con lei. Girò lo sguardo tutt'intorno. Auto, bambini che piangevano, ridevano ed urlavano, vocìo di anziani e lasse signore;niente sembrava turbarla o disturbarla in quel momento, anzi d'improvviso tutto andò attutendosi fino ad annullarsi; rimase sola lei con i suoi pensieri e la sua memoria. Chiuse per un momento gli occhi. Determinata lo era sempre stata, o se lo era. Non si era mai sentita una bella ragazza, però si piaceva: i capelli ricci e dispettosi abbastanza scuri incorniciavano un volto paffutello su cui spiccavano due iridi d'un verdazzurro intenso che avevano fatto battere più di un cuore; nessuna storia importante, ma quel tanto che basta per poter dire che non passava inosservata. Ma non poteva farsi distrarre, non poteva cedere a queste "inezie" così le chiamava lei. C'era un solo obiettivo nella sua vita: andare all'Università più prestigiosa del paese! Mica l'università, "La Università" per eccellenza, e ci sarebbe riuscita.

A casa la situazione non era brillante, tutt'altro; il padre aveva lasciato il lavoro anzitempo, notevolmente frustrato: mai una gratifica, mai una pacca sulla spalla; i lunghi anni in fabbrica ne avevano piegato le residue forze, così come residue erano le risorse di casa. I soldi erano pochi e vivevano con la misera pensione che gli veniva corrisposta: ogni mese sempre qualche soldo in meno e sempre qualcosa in più da pagare. Eppure non si ricorda che né lei né i suoi fratelli e sorelle, siano stati un giorno senza toccar cibo; per quanto esiguo potesse essere, da

mangiare non mancava mai.
La sua famiglia era abbastanza indulgente con lei; non pretendeva nessuno che facesse in casa più del dovuto perché lei era quella che doveva studiare; era lei quella che doveva andare a "La Università".
Quando usciva di casa, il più delle volte senza salutare, era per andare in biblioteca. Inforcava la bici e giù a pedalare con energia, fin, qualche volta, a sfiancarsi; altre volte invece, se la prendeva comoda e se incontrava qualcuno che andava nella sua stessa direzione, si affiancava a lui e scambiava due chiacchiere. Al momento di separarsi alzava il braccio in un saluto arioso.
Una volta arrivata, sistemava la bici nella rastrelliera e la chiudeva con un catenaccio ben sapendo che non serviva a niente, perché appena avessero voluto se la sarebbero portata via in quattroequattrotto. E finalmente entrava nel suo regno; camminava piano, quasi in punta di piedi, attenta a non violare quel monumento fatto di carta, d'inchiostro e di lettere. Tante parole che poi erano conoscenza!
S'aggirava per i corridoi con il naso all'insù scorrendo gli scaffali dall'alto al basso, da destra verso sinistra ed ogni tanto si fermava imbambolata, incurante di ostruire il passaggio. Arrivata al tavolo dell'assistente di biblioteca, estraeva un foglietto dalla tasca e meticolosamente ricopiava i titoli dei volumi che le servivano sull'apposita scheda; poi si dirigeva verso un tavolo – preferibilmente dove non c'era nessuno – ed aspettava che le portassero i libri richiesti; intanto tirava fuori dalla sacca l'astuccio
con la matita, la gomma ed il temperino ed un quadernaccio

sgualcito pieno di appunti.
I quaderni erano il suo punto dolente. Non ne poteva comperare molti, benché avesse trovato un lavoro per dar man forte a casa e contribuire ad arrotondare le misere entrate, non poteva distrarre i soldi per soddisfare le sue esigenze di studio.
L'aveva trovato grazie ad un'amica cui aveva confidato le difficoltà in cui si trovava. All'ospedale della città, cercavano una ragazza tuttofare che doveva muoversi nei vari uffici, portare documenti, sistemare cartelle cliniche, qualche volta rispondere al telefono. Si sentiva abbastanza disinvolta ed adatta per questo lavoro ed accettò di buon grado, non la pagavano molto, ma quello che guadagnava se lo faceva bastare. Doveva farselo bastare.
Col primo stipendio si concesse l'acquisto di un paio di quaderni dalla copertina rigida così che non si potessero rovinare né spiegazzare quando li metteva nella sacca; poi pensò a casa e comprò qualcosa da mangiare, diverso dal solito. E per questo subì l'affettuoso rimprovero della madre.
Il padre tacque, ma approvò il comportamento della figlia: sapeva cosa voleva dire guadagnarsi i primi soldi e levarsi qualche soddisfazione!
Il primo mese di lavoro era andato meglio del previsto; era riuscita, con i suoi modi garbati ma spicci a farsi benvolere e così procedette per diverso tempo. Intanto continuava a mettere via qualche soldo per "La Università" e ben presto dovette rinunciare ai piccoli piaceri che qui e là si era concessa, facendo meno anche dei suoi amati quaderni, perché la situazione in casa diventava di giorno in giorno più complessa; i soldi non bastavano a pagare tutto, per quanto lei avesse

“irrobustito” le entrate, le spese aumentavano, le bollette si accumulavano; più di una volta avevano staccato la corrente e chiuso l’acqua ed allora è stato tutto un correre per uffici e la risposta era sempre la stessa: “regolarizzi i pagamenti ed il servizio verrà ripristinato quanto prima” Erano umiliazioni che né lei né la sua famiglia si meritavano.
E così il suo stipendio si disperse tra le bollette varie ed a lei nulla o poco rimaneva in tasca. Ma questo andazzo non poteva assolutamente interferire con il suo sogno! Continuò a studiare alla Biblioteca dove, per fortuna riusciva a trovare quasi tutti i libri che le servivano per il Corso; e quando non li trovava lì c’era sempre una qualche amica che li condivideva con lei. Peggio era non poter prendere appunti; in biblioteca qualche foglio glielo passavano, ma erano insufficienti; sembrava presa da un raptus quando doveva scrivere; una volta con la matita in mano, vomitava su quelle pagine bianche parole su parole, asterischi, richiami, sottolineature, tanto che alla fine sembravano essere un manifesto futurista o murales di Basquiat; solo lei riusciva a capirci qualcosa che però andava risistemato, avere un suo ordine, una sua logica. Ma i quaderni, quei benedetti maledetti quaderni non c’erano. Aveva anche accettato che un’amica gliene donasse un paio, ma era troppo per il suo orgoglio.
Successe una mattina al lavoro che s’accorse, passando tra un tavolo e l’altro, che i cestini erano pieni di carta. Quando non c’era nessuno prese uno di questi e lo rivoltò per terra incominciando a frugare fra quella che era considerata carta straccia. Iniziò a prendere i singoli fogli ed a stirarli sulla coscia: erano puliti, intonsi. Erano le carte

che si usavano per fare gli esami – lei lavorava al reparto di neurologia -; ecografie, tac, risonanze. Il foglio (o fotocopie di alcuni referti) di quello che rimaneva degli esiti veniva cestinato. Per lei che viveva quella disagiata situazione era un insulto tanto spreco! Ma come fare? Raccattare i fogli all'insaputa di tutti, quasi fosse un topo che va a rovistare tra l'immondizia per cercare qualcosa da rodere? Oppure, non senza vergogna parlare con la segretaria e chiedere? Avrebbe già intuito la domanda e più indiscreta sarebbe stata la risposta. Ma non aveva tempo per farsi scrupoli morali; "La Università" batteva alle porte e lei non aveva tempo da perdere. Al diavolo la dignità, al diavolo quello che avrebbero potuto pensare! La mattina quando riprese il lavoro, dopo qualche tentennamento si rivolse alla segretaria chiedendole se poteva prendere la carta che loro gettavano via. La donna la guardò incuriosita ed un po' sconcertata alla sua richiesta. La ragazza si sfregava le mani come una bambina colta con le mani nella classica marmellata, teneva gli occhi bassi e non sentì subito la sua domanda. Poi trovò il coraggio e le raccontò tutto: doveva entrare a "La Università", ma non aveva soldi a sufficienza per comperare libri e quaderni, inoltre le spiegò come andavano le cose in casa e... si accorse di piangere mentre parlava; una lacrima le era scesa in bocca e istintivamente con la lingua la tolse dalle labbra e con il dorso della mano si asciugò gli occhi. La segretaria la guardava da dietro gli occhiali calati leggermente sul naso; accarezzò con la mano il piano della scrivania ed emise una specie di sospiro. Senza dire una parola si alzò, la guardò fissa per qualche istante ed uscì dall'ufficio per ritornarvi dopo qualche minuto. Teneva in mano uno scatoloncino: doveva

essere piuttosto pesante visto come, appena giunta alla scrivania se ne liberò. "Questo è tuo" le disse senza nessuna espressione significativa sul volto; "Fanne buon uso", aggiunse "e quando ne hai ancora bisogno, vieni da me" E non disse altro. La ragazza prese lo scatolone, che non le sembrava così pesante e se lo portò via fingendo disinvoltura. Solo quando si accorse che nessuno la osservava lanciò un urlo che forse giunse negli altri uffici, ma nessuno si diede pena di sapere cosa fosse successo.

Quel giorno tornò a casa pedalando veloce ma leggera come una piuma, nonostante il precario equilibrio del pacco sul piccolo portapacchi della bici.

Lasciò cadere la bici davanti casa e si precipitò direttamente in camera sua; neanche il tempo per salutare né per vedere i volti sorpresi dei suoi famigliari che mai avevano visto tanta incontenibile esuberanza. Il più piccolo dei fratelli cercò di seguirla ma la madre lo stoppò subito. Intanto lei si era rinchiusa in camera e trasse dal pacco, pacchi e pacchi di fogli: aveva i suoi quaderni, Se la cavava col bricolage ed iniziò pazientemente a dividerli in piccole risme ed incominciò a cucirle ed incollarle tra loro e li ricoprì con una sovracopertina cartonata: i coperchi delle scatole di scarpe si prestavano all'uso. Alla fine rimirò la sua opera: un certo numero di quaderni le aveva assicurato un bel po' di appunti.

Si alzò dal letto dove li aveva appoggiati ed incominciò a dar loro il nome di ogni singola disciplina che avrebbe studiato. " Se un uomo si giudicasse dal suo quaderno sarei ad un passo dall'essere Dio". pensò citando mentalmente Majakovskij, ma si vergognò di sé pensando al paragone alto, molto alto, che aveva

osato fare. Era profondamente religiosa e neanche a parole avrebbe osato sfidare la grandezza del Suo Signore! Così lo chiamava lei.".Suo Signore" e lo pregava sempre; aveva tanta fede e fiducia in Lui e nel domani. Ed il suo domani era già arrivato con le sembianze di una segretaria che aveva capito il suo dramma; forse per qualcuno non sarà stato così ma per chi come lei inseguiva un sogno era tale; per chiunque ambisca al raggiungimento di una meta e non avere i mezzi è frustrante il dover arrancare: Ma non era più il suo caso e la dimostrazione l'ebbe qualche settimana dopo quando, nel suo armadietto dove riponeva la borsa e la giacchettina corta di jeans, trovò alcune risme di carta come quelle che aveva visto nel cestino e che le aveva dato la segretaria la prima volta. Erano legate con una cordicella, non troppo stretta, sì da non stropicciare i fogli all'interno; si sentì attraversare il volto da un grande sorriso ed a stento trattenne le lacrime. Mamma mia quanti erano!!!! Quanti quaderni avrebbe confezionato!!

E tornò al lavoro fischiettando; qualche impiegato la seguì con lo sguardo; non commentò ma si limitò ad un cenno d'accondiscendenza che lei contraccambiò: sembrava tanto una Doris Day o una Audrey Hepburn che si muovevano leggere con le loro gonne plissettate e larghe, con una cintura alta legata in vita. Era fatta! I suoi problemi erano risolti. Ripensò a ciò che scrisse Coelho "...cancellerai ciò che fino ad ora hai scritto sul quaderno della tua vita: inquietudine, insicurezza, menzogna. E scriverai, al posto di tutto ciò, la parola coraggio".

Riaprì lentamente gli occhi; non aveva capito se si fosse addormentata in quel frangente sognando o quanto le stava accadendo marcasse il confine tra il reale e l'irreale, tra il

possibile che aveva inseguito e l'impossibile che aveva marcato i suoi giorni peggiori.
Attorno gli stessi rumori di prima; anziani che cianciavano, bambini che urlavano, il rumore lontano della strada. Decise ancora di godersi quell'angolo di pace tutto suo, di vivere ancora un momento in quello scrigno di luce rubato ad un giorno sognato e desiderato. Imbambolata salutava chi passava quasi meccanicamente senza rendersi conto di quello che faceva: salutava e rideva come un'ebete. Chissà cos'avrebbero detto a casa; già immaginava la faccia della mamma, abbozzare un mezzo sorriso e biascicare qualche parola difficilmente comprensibile ma compiaciuta; il papà che nella sua semplicità avrebbe tirato fuori una delle sue massime; ma dove le aveva imparate? E così fu: "Con questo quaderno e questa penna, sono pronto a dirti quanto tu sia importante in questa vita, tu sei la medicina esatta per questa vita terrena, aiutami a camminare e io ti terrò stretta e ti insegnerò a volare…".
Ancora il volo; la massima idea di libertà cui il papà potesse ambire; ma quanta ragione aveva!
Si alzò dalla panchina, raccolse con cura le sue cose e prima di riporre quaderni e libretto degli esami, lo aprì e lo guardò un'ultima volta – almeno fino al ritorno a casa quando lo avrebbe esibito con orgoglio a tutta la famiglia e, perché no, anche al vicinato.
Afferrò con forza la sua bici tenendola per una mano; nell'altra teneva stretti i quaderni; li stringeva quasi fosse la mano di quell'innamorato che non aveva, ma non ne sentiva il bisogno, ora meno che mai. Attraversò il marciapiede, si fermò per una attimo sul ciglio a scrutare l'altra parte; c'erano dei gruppetti di

studenti che complottavano tra loro, quando uno di questi la richiamò con la mano; dapprima tentennante poi più entusiasta rispose al saluto.
Sempre quella mano l'invitava ad unirsi a loro... che sarà mai se tarderà un po' prima di rincasare! Aveva fatto l'esame, aveva studiato sui suoi quaderni, un po' di baldoria, due risate dopo tante pene non potevano che farle bene. Incominciò a muoversi verso il gruppetto gettando uno sguardo veloce alla strada; l'attraversò ma non s'avvide di una macchina che aveva svoltato ad una certa velocità; la prese in pieno e lei non fece in tempo ad accorgersi di quanto stava succedendo. Fu tutto così improvviso. Caduta a terra vide solo che i quaderni, i suoi quaderni volteggiavano per l'aria, scompaginandosi e per un momento rimasero lì, sospesi su di lei che con lo sguardo ormai buio li vedeva volare. E per un lungo istante non caddero.

Non ha nemmeno le parole per dire quello che sente

di Mario Trapletti

"*Làsela lé, mama,* sempre co"sta storia! Sono passati vent'anni e sono tutti morti, lasciali in pace, no?".
Cecilia con la mamma ha sempre avuto un rapporto tipo selci: quando si incontrano fanno scintille. Su quella faccenda, poi, non riesce a tollerare che covi ancora tanto astio nei confronti del defunto parroco.
"Sééééé!", replica la *Tugnìna* con la grinta di chi ha ormai più energia che muscoli. "È che voialtre siete delle oche e noi siamo sempre stati dei *cojò!*".
"*Mama!*", strilla la figlia irritata. Ma la ultranovantenne *pasionaria* in quei momenti diventa sorda. Testa bassa, carica come un toro: "Non si fa così con un povero cristiano che per quarant'anni è saltato giù dal letto alle quattro tutte le mattine, tutti i giorni che nostro Signore manda in terra, perché ce n'era mica di ferie per lui, anche le feste comandate lavorava. *Poer Gioanì".*
Si ferma, la testa un po' piegata in avanti; sospende il lavoro. In spregio all'età, agli occhiali telescopici post-cataratte e al tremore delle mani, continua a governare l'uncinetto senza

sbagliare un punto. Sforna, quel suo instancabile balletto, piccoli quadrati variegati, poi assemblati in fantasmagoriche coperte. Grani di un rosario a ciclo continuo. È un attimo: memore dei tempi della filanda, china la testa e parte, lenta ma inesorabile.
"*Mama*, dai, basta, che non sei mica a contratto! Guarda lì come vai giù tutta storta!".
"Devo finire la pezza, *senò* dopo faccio fatica a ritrovare il punto".
Guardarla infonde un senso di profonda calma; di serenità, anche.
Dietro la quiete di facciata, però, la marea monta, fino a dilagare. Come le avessero staccato la spina, si ferma di botto e posa il lavoro sulle ginocchia. Solleva la testa e carica, lancia in resta: le tira fuori tutte e ce n'è per tutti. Prevosto compreso:
"Quarant'anni senza ferie e senza malattie, fuori che quella volta che è caduto dalla scala: stava pulendo la chiesa e me l'hanno portato a casa che sembrava morto e io lo chiamavo *Gioàn! Gioàn! Gioàn!* Ma mica mi sentiva, sembrava che dormiva. *L'è mort! L'è mort!* gridavo io che mi ha sentito anche il Prevosto che dormiva, è venuto su a darci l'estrema unzione. Ma Nostro Signore lo sapeva che non potevo restare da sola con cinque figlie piccole e me l'ha lasciato lì ancora. Ne ha fatti di anni a suonare campane e pulire la chiesa e fare andare il turibolo e tenerci in ordine l'Asilo alle suore e anche l'orto".
Si placa un momento, riprende fiato, per via dell'affanno. Poi riparte, incurante degli sguardi severi della figlia.
"Quarant'anni a piegarla per due soldi e l'affitto gratis. E guai a toccargli la frutta alle suore: *'l mé Gioanì*, buono come il pane, era capace che gli gridava dietro ai suoi nipotini, nemmeno che

erano dei ladri. Quarant'anni zitto come un mulo e poi... e poi, quando hanno visto che ce la faceva più a fare tutte quelle cose e si *indormentava* in chiesa durante la messa, *alùra 'na bela pesada 'ndel cül...*

"Mama, basta dai, che l'è semper chela!", cerca di arginarla Cecilia con fare quasi rassegnato.

"...e l'hanno lasciato a casa dal lavoro di sacrestano. Se c'è rimasto male, parlava nemmeno più. Ma mica era finita - e la voce, da filo che era diventa corda tesa, vibra - È andato dal signor Prevosto a chiederci quanto era la pensione, che doveva camparci ancora lui e la moglie. E quel bestione del monsignore...".

"Mama!", invocazione senza speranza, di fronte al torrente in piena.

"...quasi gli è volato addosso, a dirci che loro le marchette non ce le avevano mai messe: 'Non paghi il fitto, cosa vuoi ancora?'. Quarant'anni a piegarla come un mulo, senza orari, senza ferie, e nemmeno dircelo che non ci mettevano su le marchette!".

Trema come una foglia nel temporale, la testa dritta, gli occhi lucidi. Sembra sul punto di schizzare in piedi, ma è un attimo, si affloscia sulla poltroncina.

"Un cane bastonato, mi è tornato a casa - la voce è una brezza senza lena, adesso - con gli occhi gonfi e non ha nemmeno mangiato la minestra e non ha fumato il toscano. Ha spostato la fondina senza dirmi niente e ha messo giù la testa sopra le braccia. Capivo neanche se dormiva o se piangeva. Vederlo ridotto così, un uomo di quasi settant'anni".

"*Basta, mama, dai che 'l ta fa mal!"*.

"Certo *che 'l ma fa mal!* - scatta come una molla a lungo

compressa - C'ero lì io quel giorno a vederlo ridotto come un sacco di stracci, che la sua vita era contata niente. Distrutto. E io che sapevo mica cosa fare, perché noi ci volevamo bene ma allora non c'era la confidenza che c'è oggi tra marito e moglie. E poi non sapevamo neanche parlare, noi. L'ho lasciato dormire, o fare finta. Sono scesa nell'orto, perché pensavo che magari un uomo si vergognava a farsi vedere così da una donna, anche se era la sua moglie. Ha detto niente per qualche giorno, era una sofferenza vederlo. Poi una sera che forse aveva messo giù due bicchieri di vino, me l'ha detto: '*Tugnìna*, la cosa che mi fa più male sono mica i soldi, che abbiamo le figlie grandi, una mano ce la daranno. Mi fa male qui - e si toccava dove c'è il cuore - che a trattarmi a quella maniera, a prendermi in giro per quarant'anni è stato proprio il nostro Prevosto, che io ci ho dato anche l'anima. Non mi passa giù'".
"E neanche a me mi è passata giù! Che quando il monsignore gli è venuta la paralisi, ho pensato *il Signore ti ha castigato!*".
"Brava, belle cose che dici, queste sono bestemmie che le devi confessare, anche se c'hai più di novant'anni! Te ti dimentichi però che se non c'era il signor Prevosto io in fabbrica ci rientravo più".
"C'hai ragione anche te, per quel bel favore che ti hanno fatto, *valà*".
La vecchia conserva intatta la memoria, non ne lascia cadere una.
Cecilia non risponde; raddrizza il ferro da stiro, lo posa sull'asse e guarda fuori dalla finestra, nella direzione della vecchia Manifattura. Chiude gli occhi e rivede ancora una volta quel film; colonna sonora, le Avemaria della mamma.

Quando sei la prima di cinque sorelle, c'è la guerra e tuo papà fatica a dar da mangiare a tutte, hai il destino segnato. Lavoretti qua e là ne aveva fatti, ma sempre per pochi soldi e nemmeno sicuri. Nel compiere i quattordici anni, il papà le disse:
"Ho parlato con il signor Prevosto e mi ha promesso che ci mette una buona parola per farti entrare alla Manifattura".
Per il monsignore era una pratica comune, raccomandare al padrone della fabbrica le figlie delle famiglie timorate di Dio. Quasi tutte, poi. Il sciur Ernesto aveva bisogno di molta mano d'opera: l'Italia era entrata in guerra da un anno e lui, fascista "chi-più-di-me", si era aggiudicato sostanziose commesse dalla Marina Militare. Servivano ragazze sane e senza grilli per la testa: chi meglio del parroco...?".
"La Cecilia, ci metto la mano sul fuoco: è la figlia del mio sacrestano, una tutta casa e chiesa. Timida e ubbidiente ai suoi genitori. Sono cinque sorelle, lei è la maggiore, han bisogno di un po' di soldi".
"Va bene, va bene; fortuna che il lavoro non manca, anche se c'è in giro di quelle teste calde che non volevano la guerra".
In magazzino il lavoro era meno impegnativo che negli altri reparti, ma si lavorava dieci ore al giorno: "Finché ce n'è, si lavora senza tante storie", dicevano i capi quando sentivano una delle donne meno giovani che si lamentava dalla stanchezza e dai dolori. La paga era quella che era, ma sicura e la davano ogni due settimane.
La sera Cecilia si divertiva con le sorelle: scherzavano, ridevano, si raccontavano quello che avevano fatto. Ogni tanto leggevano ad alta voce un libro che le suore avevano prestato alla mamma.

Sempre esempi di virtuose giovinette, che magari morivano martiri della fede o si sposavano e mettevano al mondo un sacco di figli. Accuditi col sorriso sulle labbra. Tanto che nelle menti delle ragazze si faceva strada l'idea che tali fossero le prospettive che la vita offriva a una donna. Per onesta che fosse.
Tra una lettura, una risata e una chiacchiera si faceva l'ora di andare a letto. La sveglia suonava alle sei in punto per la sorella maggiore: prima di recarsi in Manifattura l'attendeva la Messa. Quand'era inverno, in quelle notti che il gelo faceva gemere anche le ossa della casa, si ficcavano addirittura in tre nello stesso letto, dopo che ne avevano tolto la *monega* con lo scaldino. E allora le risa continuavano fino allo sfinimento, ma ben sotto le coperte: il *bubà* si alzava alle quattro e non era proprio il caso di rovinargli il sonno.

Cecilia riapre gli occhi: la mamma si è addormentata, ipnotizzata dal suo stesso neniare. Ogni tanto un sussulto, per via delle difficoltà respiratorie. Prova una fitta al petto: quanto tirerà avanti ancora? È come una foglia avvizzita che sente l'autunno in procinto di cedere il passo all'inverno, eppure si aggrappa al suo ramo, fa uno sberleffo alle folate di vento che promettono di portarla in mondi di favola. Torna, fuggendo quel pensiero, al 17 maggio del 1942.

"Cecilia, vai dal Direttore che ti deve parlare, subito, dai, che c'ha mica tempo da perdere!". Sempre brusca, la caporeparto, scostante.
"A mé? - rispose incredula e spaventata - "Cos'avrò combinato,

che ci sono stata così attenta?". Facile infrangere qualche regola, con tutte quelle che c'erano: ogni giorno fioccavano multe, oltre che lavate di capo senza riguardo per il sesso e per l'età. Il *Gioanì* e la *Tugnìna*, però, avevano allevato la figlia nel massimo rispetto dell'autorità e delle regole: lei la prima a restarci male, se commetteva errori. Adesso però non capiva proprio cosa avesse fatto di tanto grave da meritarsi una ramanzina addirittura dal Direttore. Il sciur Zatti veniva dalla città: aveva studiato, parlava tutto perfettino e vestiva sempre elegante. Era molto duro con il personale: puntava alla carriera politica e in pieno regime fascista ogni minima impressione di debolezza verso gli operai poteva solo che costargli cara.
"Lei è la signorina Cecilia Rossi, la figlia del sacrestano?". Sgarbato, senza un saluto, senza invitarla a sedere. Voleva si capisse quanto gli costava occuparsi di simili faccende, anche se non aveva potuto dire di no al dottor Moltrasio, il proprietario della fabbrica.
"Signorsì". Un filo di voce sfuggito da una quasi riverenza.
"La signora Virginia, moglie del titolare, vuole che lei vada a Milano per fare la bambinaia ai suoi due figli".
"Me?!",con il tono di chi vorrebbe dire *Ma no, lei si sbaglia*.
Sguardo di quello che vorrebbe dire S*embra assurdo anche a me, però:* "Lei, sì, quante altre Cecilia Rossi ci sono qui dentro? Capisce, e lo capiranno anche i suoi genitori, che vi si fa un grande onore. Prenderà servizio la settimana prossima. E adesso torni in reparto, che ha perso anche troppo tempo".
Milano? Sapeva neanche dov'era di preciso, lei, quella città che aveva sentito nominare come un posto tanto grande, dove ci viveva un sacco di gente, di signori e giravano tante macchine e

c'era sempre la nebbia. Perché poi proprio lei?
"Signor parroco, mia moglie Virginia s'è fissata di tornare a Milano; dice che ormai da più di un anno non ci sono stati bombardamenti aerei e lei si sente più sicura là. La verità è che le va stretto il paese. Siccome in città fa molta vita sociale, oltre alle domestiche vuole anche una bambinaia. Ma che sia una fidata, seria, senza grilli per la testa. Mi affido a lei".
"Ce l'ha qui in fabbrica, quella giusta: si ricorda la figlia del mio sacrestano, quella che lei ha avuto la bontà di assumere un paio di anni fa?".
Poteva ricordarsi di una delle sue operaie, lui, con tutto quello che gli passava per la testa? Ma si fidava ciecamente del parroco, su queste cose. Ne parlò alla moglie:
"Virginia, ho trovato la ragazza che ti serve. Vedi di trattarla come si deve – conosceva bene il caratterino della consorte"e di non farla scappare: di questi tempi non è facile trovare persone fidate da mettersi in casa.

Aveva pianto, minacciato che sarebbe scappata. "Piuttosto vado suora!". Fiato al vento: sulla fine di maggio Cecilia abbracciò la famiglia che l'aveva accompagnata alla fermata della corriera. Impossibile stabilire chi avesse gli occhi più gonfi di lacrime; persino al papà, sotto la tesa del cappello, brillavano certi lucciconi. Eppure:
"Dai, non vai mica alla morte, vai in città dove vedrai delle cose che qui nemmeno ce le sogniamo. E la casa? Quelli mica vivono come noialtri poveretti, non lo mangi più, lì, il freddo. C'hanno l'acqua calda che viene giù dai rubinetti, non la scaldano sulla stufa. Dai non fare così, parti mica per la guerra, poi qualche

domenica veniamo a trovarti".
Parole che uscivano a fiotti ora dalla bocca della mamma, ora da quella del papà. Le sorelle erano combattute fra la tristezza per l'allontanamento della compagna di giochi e l'eccitazione per questo viaggio verso un mondo che a loro pareva di favola:
"Chissà quante cose belle vedrai, te, in città! Guarda bene tutto, che poi quando torni ci racconti".
"Va là, stupidelle, cosa vi mettete in testa. Vado a lavorare, mica a divertirmi".

Durante tutto il 1941 Milano era stata risparmiata dai bombardieri inglesi. La signora Virginia si ricordava ancora bene la notte fra il 16 e il 17 giugno del '40: la prima sirena aveva graffiato il silenzio e il buio del coprifuoco quando loro si stavano mettendo a letto, verso le ventidue e trenta. Giù a rotoli nel rifugio, fino all'alba, perché "quei delinquenti erano andati avanti e indietro fin dopo le sei del mattino". Danni seri alla Caproni ("Quella degli aerei, dai!".), ma nemmeno un morto. Loro erano scappati nella villa sul lago: lì non c'era niente da bombardare.
Il '42 scorreva tranquillo come l'anno precedente: il Bomber Command pareva concentrato su altri fronti di guerra. I milanesi erano tornati a dormire sonni profondi. Fino a quel 24 ottobre.
Cecilia stava in cucina, impegnata nei preparativi della cena; alle diciannove tutti a tavola: entro le ventidue si spegnevano le luci. L'occhio le corse subito al grande orologio sopra la madia: segnava le 17,57 quando le sirene invasero la città, del tutto inattese. Ci volle del tempo per realizzare cosa stesse

succedendo: il traffico a quell'ora intasava martellante strade e timpani. Nemmeno il tempo di imboccare le scale per scendere nei rifugi e già le prime bombe berciavano ai milanesi: "La guerra è vicina!". Il sistema di allarme aveva fatto cilecca, forse preso in contropiede dalla novità: mai gli inglesi avevano attaccato a quell'ora. La contraerea intervenne in ritardo: fu un inferno, che avvampò in un baleno la tranquilla e ricca città proprio nel cuore. Centotrentacinque morti; centinaia di feriti, alcuni gravissimi e deceduti in seguito. Decine gli edifici distrutti o danneggiati. Il mostro aveva affondato un artiglio nella carne viva del capoluogo lombardo, caso mai si fosse scordato della sua esistenza.

Il lussuoso appartamento dei Moltrasio si trovava dalle parti di corso Buenos Aires, una delle vie prese di mira dalle bombe. Lo stabile non subì danni, ma la paura nella giovane paesana aveva ceduto subito il passo al terrore che paralizza cervello e gambe. Crollò a terra sul pianerottolo, davanti alla porta di servizio. Immobile. Con la testa riparata dalle braccia, pregò mentalmente tutto il pregabile. Nemmeno si rese conto della seconda ondata di bombardieri, che arrivarono verso le ventitre, per fortuna senza gravi conseguenze. Quando risalirono dal rifugio, la trovarono in uno stato pietoso: senza parole, senza lacrime, senza colore. Nel riprendersi, cominciò a ripetere come un mantra:

"Voglio andare via da qui. Fatemi andare via da qui".

Fino allo sfinimento. La padrona temette seriamente che fosse andata via di testa. La sedarono e la misero a letto.

"Voglio tornare alla mia casa, al mio paese" furono le parole che pronunciò appena sveglia. Prima con tono lagnoso, poi

sempre più deciso. Non c'era verso di farla ragionare: "È stato un caso che hanno colpito il palazzo qui vicino, perché non ci sono obiettivi militari. Non si ripeterà. Più facile che attacchino le fabbriche al tuo paese".
Magari la signora Virginia voleva tranquillizzarla, pungolarla a reagire; ma le sue frasi a Cecilia suonavano come un gracchiare metallico e ostile. Da subito Milano l'aveva disorientata, con quei suoi edifici alti, che per vedere il cielo dovevi piegare indietro la testa e quando lo vedevi era sempre come se fosse di umore storto. Anche se c'era il sole. E il caldo? Sudavi e sudavi e c'era mai fine a quella porcheria che ti si attaccava addosso e quando ti lavavi l'acqua cambiava colore ogni volta. E il traffico? Non usciva mai di casa sola, per l'autentico terrore di quel mostro tentacolare, mai fermo, rumoroso, puzzolente, aggressivo. Le rare volte che usciva - per andare a Messa, per fare acquisti in compagnia della cuoca - rientrava esausta per il continuo vigilare a destra e sinistra, davanti e dietro. Scendeva dai marciapiedi il meno possibile, muovendosi rasente i muri, senza guardare vetrine e persone. Si fossero almeno sentite le campane...
E adesso anche le bombe. Via, via da lì, subito; nemmeno un minuto di più. La paga che le davano era bassa, "però vitto e alloggio sono gratis", le aveva detto la padrona e poteva guadagnarsela anche in fabbrica. Cecilia era un animo semplice, senza istruzione e cultura (giusto la quinta elementare); forse per questo all'occorrenza metteva in campo una cocciutaggine che non ammetteva alternative. Scrisse subito una lettera ai genitori: "Papà, mamma, venite a prendermi, subito!".
Nei giorni che seguirono, dovettero spingerla fuori casa a forza,

per le commissioni: quasi correva, per strada, con le orecchie dilatate a captare il minimo accenno di sirena. La sera andava a letto mezza vestita e non riusciva più a godere di un sonno ristoratore.
Giunse la risposta dei genitori, dettata dal parroco, cui avevano fatto leggere la sua lettera: "...devi restare lì, fai la brava e non far arrabbiare la signora che è tanto buona con te. Devi avere Fede, prega quando c'hai paura. E ricordati del grande favore che ti hanno fatto a sceglierti proprio te per questo lavoro".
Non sarebbero venuti a prenderla.
Anni dopo le sarebbe capitata fra le mani quella lettera. Illeggibile: l'inchiostro si era stemperato nel lago delle sue lacrime. Quando finirono; alla disperazione subentrò la determinazione. Le sue continue richieste di tornare a casa infastidirono la signora Virginia, che prese a trattarla peggio. Cecilia cominciò a tormentare la cuoca, con pianti a dirotto e discorsi inconsulti:
"Guarda che io scappo e vado in giro per Milano fino che non trovo la corriera per il mio paese e se finisco sotto il filobus pace, almeno ho finito di patire".
Gina, così si chiamava, giunse a non poterne più di quell'assillo quotidiano. Cedette: le comperò il biglietto e durante un'uscita per la spesa l'accompagnò alla stazione delle corriere.
"Ma giura: di' sempre che hai fatto tutto da sola, se no quella là mi licenzia senza neanche la buona uscita!".

"Guai a te se la riprendi in fabbrica, quella stupida maleducata e ingrata!".
Di fronte al diktat della moglie, il sciur Ernesto aveva potuto

solo piegare il capo. Gli spiaceva rinunciare a un'operaia laboriosa e senza grilli per la testa, ma non era il caso di contrariare la moglie proprio agli inizi di una tresca amorosa con la giovane segretaria, appena assunta.
Cecilia, piombata in casa senza preavviso, per i primi tempi si trovò a convivere con il mutismo carico di rimprovero dei genitori. Quasi gelo. Fortuna che le sorelle, quando erano sole, la subissavano di abbracci e di domande su Milano. Durò poco: la mamma, anche se non poteva ammetterlo davanti al marito, era contenta del ritorno della figlia. Giorno dopo giorno, lavorò ai fianchi il suo *Gioàn*, fino a fargli ammettere che anche a lui faceva piacere. Ma adesso la figlia doveva tornare a lavorare, non c'erano soldi per tirare avanti.
Il parroco, nuovamente coinvolto, si sentì opporre un netto rifiuto dal titolare della Manifattura: non se ne parlava nemmeno, dopo quello che aveva fatto a sua moglie. Che le aveva voluto tanto bene e tanto bene l'aveva trattata. Quella ingrata non meritava niente.
"Guardi, reverendo, lei non può capire, che deve rendere conto nemmeno alla perpetua. Lasci perdere, non è aria. Magari fra qualche tempo, quando a Virginia sarà passata...".
O quando fosse passata a lui la tempesta ormonale in corso.
Cecilia, cocciuta più della signora, non si perse d'animo. Si adattò a fare quello che trovava, andando a servizio presso le famiglie benestanti del paese, quelle storiche e quelle che, senza troppo sottilizzare, erano state avvantaggiate dall'economia di guerra. Le toccava spesso fare la lavandaia: nelle case era scomodo lavare i panni, specie quelli più ingombranti. Lungo il fiume che attraversava il paese, in un'ansa riparata, avevano

ricavato due gradinate con scivoli. Qui le donne andavano a lavare e sciacquare, per sé e per chi le pagava. Mestiere infame, soprattutto d'inverno: l'acqua gelida arrossava la pelle, apriva nelle dita crepacci che sanguinavano. Facevano male solo a guardarle. Un lavoro da bestie, per quattro soldi. Cantavano, le lavandaie, per non sentire il dolore che azzannava come un cane randagio affamato.
Fatica e ancora fatica, e umiliazione quando doveva farsi pagare: timida e giovane com'era, cercavano sempre di darle meno che alle altre. Ma Cecilia accettava tutto, in silenzio: mai un lamento, per paura di sentirsi rinfacciare la 'fortuna'gettata al vento.
"Te potevi fare la vita della *sciura*, là in città, coll'acqua calda e il riscaldamento e le serve, invece di farla te, la serva. *Alà bambossa!*", la sfottevano le compagne di lavoro più adulte.
Non fu la durezza del lavoro, non le mani martoriate, che la portarono di nuovo alla Manifattura. Troppo pochi i soldi che rimediava con quei lavori saltuari e malpagati. Il padre andò a implorare il parroco, che tornò dal signor Ernesto.
"Eh, fate presto, voialtri: tutte famiglie numerose, tutte che i soldi non bastano e c'è bisogno di lavorare. Però a noi danno degli sfruttatori, degli affamatori del popolo, come dicevano quelli là, i comunisti. E poi ci sono le mogli, che se si incapricciano... me la godo io, mica lei, caro reverendo! Le viene l'orticaria, alla mia Virginia, solo a sentire il nome di… quella. Non se ne parla proprio, mi creda".
"Pazienza, pazienza. Mi saluti tanto la sua signora. Ah, e la signorina Gabriella, come sta, la signorina Gabriella?".
"Chi…? La …mia segretaria?".
"Sì sì, la signorina Gabriella".

“Sta bene, ma lei… perché me lo chiede?”, la voce abbassata di un’ottava, il tono fatto sospettoso.
“Ma… così… sa come sono le pettegole di paese… brave donne, ma certe lingue…”.
“Ah, voi preti, siete voi i veri padroni del mondo! Voi siete più bravi ancora delle donne a ottenere quello che volete. Ma lei minacci l’inferno alle pettegole!”.
E così Cecilia rientrò in Manifattura. Ma niente magazzino: l’ottima signora Virginia aveva ceduto sul suo reintegro, ma: “...non in un reparto di fannulloni come il magazzino. Deve sudarsela, la paga! Imparerà bene a chi ha mancato di rispetto, quella smorfiosa!”.
Cecilia represse sul nascere il groppo che si sentì in gola quando entrò per la prima volta in tessitura, come aiutante. Conosceva la durezza del reparto, appresa dalle compagne. Ma aveva poco da fare la schizzinosa: l’8 settembre del ‘43 era alle spalle, i nazisti occupavano il Nord Italia e la vita si faceva sempre più dura. Abbassare la testa e cercare di portare a casa quanto più si poteva: altro non c’era. Diciassette gli anni compiuti pochi mesi prima: eppure aveva l’impressione di aver lavorato per una vita intera. Il suo nuovo impiego era solo fatica: roba da uomini, ma quelli erano in guerra o nei campi di lavoro tedeschi o in montagna, con i partigiani. Cecilia e le sue compagne trascinavano e spingevano enormi casse cariche di pesanti spole per i mastodontici telai; a lavorazione finita, dovevano ancora trascinare pesanti e ingombranti rulli carichi del tessuto di spugna. Per un fisico tutt’altro che massiccio come il suo, un vero tormento, un dispendio di energie mai rimpiazzate. Le autorità avevano iniziato a razionare i viveri, anche se la sua

famiglia, con quel po' di orto e di pollaio, riusciva a sopravvivere meglio di altre. Sempre troppo poco rispetto alle energie che bruciava in fabbrica. La sera, quando si metteva a letto, non chiudeva il ciclo delle preghiere che già aveva perso coscienza di sè e del mondo. Anche le sorelle non erano più così vispe, la lasciavano dormire senza fare storie, come gli aveva ordinato la mamma. Lei lo sentiva il patire di quella povera figlia, glielo leggeva scavato nel viso, negli occhi. Tremava al pensiero di quanto doveva aver patito a Milano, se adesso accettava di fare quella vita piuttosto che stare là. E lei e il marito non avevano potuto evitarglielo allora, il dolore; e non potevano ripararla nemmeno adesso. Quanto le voleva bene, a quella figlia, anche se non riusciva a esprimerlo. Erano gente semplice, loro, non avevano le finezze dei signori.

Un colpo di tosse della mamma riporta Cecilia ai panni da stirare. Un'occhiata alla vecchina sempre intenta a declamare la poesia del punto catenella: quante ne ha viste, quante ne ha passate, nei suoi oltre novant'anni. Eppure, conserva intatta la grinta per difendere la memoria del marito e accusare chi l'ha messo sotto i piedi. Fosse pure il monsignor Prevosto. Quanto gli deve aver voluto bene, a quel suo *Gioàn*. Ma lei, Cecilia, non ricorda una sola volta di averli visti darsi un bacio, anche casto.
Fra due giorni è Natale: glielo ricordano il calendario e una capannina posata sulla mensola copricalorifero. Da quando, dieci anni fa, è rimasta vedova, non ha più voluto nemmeno vederlo, il presepe. Le ricordava troppo il marito, la passione con cui lo allestiva. Morto a cinquant'anni. Le tragedie della vita.

Spegne il ferro da stiro e prepara la semplice cena, la stessa di tutte le domeniche: a pranzo vengono i figli, si mangia un po' di più; la sera, meglio stare leggeri.
La radio gli tiene compagnia, rende più tollerabili i loro silenzi. Come sempre, è il GR1 delle diciannove a socchiudere almeno una finestrella sul mondo. Nevica in varie zone d'Italia, ci sono problemi alla circolazione.
La notizia arriva come un bombardamento senza sirena d'allarme: intorno alle 19,08 il rapido 904 Napoli-Milano è stato devastato da una violentissima esplosione otto chilometri all'interno della Grande Galleria dell'Appennino, in località Vernio. Si parla già di quindici morti e di centinaia di feriti. Gente comune, che ritornava a casa o andava in visita a parenti per le festività.
Dolore, violenza, fatica: sempre questo deve essere il pane dei poveretti? Cecilia è lì lì per parlare, per dare fiato ai suoi sentimenti. Quindici morti, gente che non c'entrava niente, come quelli che restavano sotto le bombe.
Vorrebbe urlare. L'emozione le stronca le parole. Ma poi, lei è tanto ignorante: non le ha nemmeno, le parole per dire quello che sente.
Continua a lavare i piatti.

Lungo le rotaie del treno
di Elena Panciera

La luce fuori preannuncia una giornata tersa. Il sole fa capolino dai balconi e credo che anche oggi sarà una giornata di sole. Se riuscissi, mi alzerei da questo letto, spalancherei la finestra e annuserei il profumo dell'alba. Mia figlia sta ancora dormendo e, finché non si alza, sarò costretta ad accontentarmi dei tenui raggi di sole che filtrano nella stanza. Sono cinque anni che sono qui, in questa posizione, ad aspettare. Aspettare che gli altri mi portino un pezzo di pane, aspettare che la vita della famiglia riprenda il suo corso dopo le ore del riposo notturno. Aspetto anche che Dio mi porti in gloria con se, in fondo ho soggiornato egregiamente per ben novantasei anni, in questo mondo. Provo a spostare la gamba sinistra, ma non riesco. Mi è più facile invece con quella destra, più agile e con meno piaghe. Sospiro. Se mi avessero detto, quindici anni fa, che la mia vita sarebbe arrivata ai titoli di coda così, non avrei accettato le cure. Sospiro di nuovo. L'estate e l'inverno per me sono uguali, non ho il privilegio di poter uscire da questa casa da tempo immemore. L'unica cosa che mi è concessa è quest'oggetto meccanico, di fianco al letto, che mi porta con le sue ruote di là, nel salone di casa. Ho raggiunto un equilibrio personale, dato dalla forza di volontà di non mollare e dalla rassegnazione di

questo mio stato di disabilità quasi totale. Probabilmente è il mio meritato riposo, dopo anni e anni passati a correre affannosamente per far sì che la mia famiglia potesse avere un futuro sereno.
Ho iniziato a lavorare molto presto, da piccola. Tredici anni erano pochi per il lavoro in fabbrica ma troppi per permettersi il lusso di giocare nei campi. Partivo alle quattro di mattina, salivo sulla mia bicicletta arrugginita e mi avviavo, assieme a molti altri del mio paese. La strada era sterrata e percorrevamo il tragitto sull'argine del torrente. Era più sicuro, bisce a parte. Il grumo di ingranaggi cigolava, all'unisono, verso la grande fabbrica tessile che dominava la vallata. Ricordo ancora il viso scarno e sofferente di mia madre mentre parlava con il proprietario dell'azienda.
"Signora, sua figlia è troppo piccola. Dieci anni sono pochi per lavorare dodici ore tra i macchinari. Torni il prossimo anno, ora non posso",
Io, incuriosita dalle matasse di lana, mi guardavo attorno in cerca di capire quale fosse il castigo che mi sarebbe stato inflitto.
"La prego, signore, abbiamo bisogno di mangiare. Faccia finta che mia figlia sia più grande. È una brava ragazzina, dedita al lavoro e alla disciplina. Non ho altro modo per poter sfamare la mia famiglia, le chiedo la carità di prenderla con sé"
L'uomo di nero vestito si chinò verso di me. Mi prese il viso tra il pollice e l'indice e me lo spostò a destra e poi a sinistra.
"Va bene, va bene. Però se succede qualcosa, sua figlia non è mai stata tra le mura di questa fabbrica"
Mia madre annuì, mise le mani sul cuore, s'inchinò verso di lui

in segno di rispetto e mi abbandonò con l'uomo.
Gli anni della guerra sono stati terribili per tutti. Non c'era cibo, non c'era denaro, non c'era speranza. Si cercava di arrivare a sera, sperando di non finire la vita sotto quei lucernari che mostravano piccoli angoli di cielo.
Tornavo a casa tramortita, stanca, odorante di polvere e sudore. Mi aspettava una razione di polenta e lo sguardo severo di mia madre.
"Ti sei comportata bene oggi, vero? Hai lavorato tanto, non hai fatto la sfaticata" mi chiedeva in tono grave la mia genitrice.
"Si mamma. Ho lavorato tanto, non mi sono mai fermata" rispondevo. Non le ho mai confessato che le operaie più grandi, quando il capo non c'era, mi nascondevano dentro le ceste di lana per farmi dormire. Si sarebbe arrabbiata moltissimo, ma era ed è tuttora il mio segreto.
Mio padre non c'era. Anzi, c'era, ma avrei preferito che non ci fosse. Violento, sfaticato, sempre ubriaco. Dormivo a letto tra i miei genitori perché temevo facesse del male a mia madre. Col tempo, mi sono creata un posto mio, nella stanza, dove riposare di notte: un ammasso di fieno, a pochi metri da loro, dove nascondevo un coltello. Se avesse alzato le mani, avrei alzato le mie difese.
Mia figlia si è presentata alla porta.

"Ecco qui, la colazione per la regina della casa"
Io, più che regina, sono prigioniera in un corpo che non è più il mio e una vita che non è più la stessa.
Non sorrido, sospiro, abbandono le gambe lungo i bordi del letto e appoggio il mio pasto frugale sulla sedia che, oltre ad

essere diventata la mia gamba mancante, è anche il mio tavolo di lavoro.
Il rito giornaliero è sempre lo stesso: colazione, bagno per svuotare la sacca che funge da rene mancante, due colpi di spazzola su ciò che rimane della mia folta chioma, pulizia della dentiera.
Quando il treno passò per la prima volta ai confini del nostro piccolo paese, avevamo tutti paura. Abbiamo corso, prima per fuggirgli lontano, poi per corrergli dietro. Il fumo usciva dal fumaiolo in modo insolente e minaccioso. Ci stendevamo a terra, tra le sterpaglie, in attesa del suo fischio in lontananza. Quando finalmente le rotaie iniziavano a vibrare, ci alzavamo, tutti emozionati e aspettavamo il passaggio del bisonte nero. Io ero la più piccolina di tutti, pochi chili di carne ed ossa ma tanto nervo. Scattavo in piedi, correvo e correvo per poterlo raggiungere, cosa che non accadde mai. Il pomeriggio, dopo l'estenuante turno di lavoro, andavo per boschi, a cercare la legna da ardere. Quando pioveva e i rami erano troppo bagnati per poterli raccogliere, mi mettevo fuori dalla chiesa, a chiedere l'elemosina alle signore abbienti del paese. Non ho mai avuto un abito nuovo. I miei vestiti iniziavano la loro vita con me quando finiva quella negli armadi delle ricche signore. C'era un vestito, non ricordo bene da chi mi fosse stato donato, che mi stava a cuore. Lo indossavo il giorno di festa quando, con la famiglia, si andava a Messa. Era blu scuro, con i polsini bianchi. Mi sentivo una principessa con quell'abito. Era troppo grande per me, all'inizio, ma mia madre diceva che era perfetto.
"Cecilia, questo vestito lo potrai indossare per qualche tempo in più, vedrai che il prossimo inverno ti calzerà a pennello".

Sono sempre stata mingherlina, non ho mai superato i quaranta chili. Sono cresciuta mangiando poco e poi, con l'arrivo degli anni cinquanta, ho mantenuto quel modo di mangiare: poco pane, poca carne, molto latte. Anche la mia colazione di questa mattina è stata così: tanto latte, poco pane e molto zucchero.

Arrivavo a sera stremata, priva di forze. Ero riuscita, con qualche tranello, a procurarmi dei libri da leggere. Ho sempre amato la lettura, mi faceva vivere vite sfarzose e avventure emozionanti. Lo facevo di nascosto, in granaio, lontana da mia madre. Era totalmente contraria a tutto ciò.
"Una donna non deve leggere, deve dar da mangiare alle capre e raccogliere legna" mi diceva. Io annuivo, da brava figliuola, ma la tradivo. Tutti i giorni, per anni, ho nascosto libri sgualciti, prima da altri e poi da me. Quando son cresciuta, diventata una donna pronta ad adempiere il rispettoso ruolo di moglie, mia madre restrinse la mia libertà. Avevo iniziato a suonare il pianoforte, senza che lei lo sapesse, a casa di una signora dalla quale andavo a fare le faccende domestiche tutte le sere. Mi piaceva creare un susseguirsi di note, mi faceva sentire importante. Il gioco durò poco, finché il marito della signora mi chiese di raggiungerlo in soffitta per farmi vedere una cosa che si mostra solo alle mogli e solo per figliare. Scappai via e portai con me le lacrime della vergogna e il sogno di poter suonare ancora.
C'è stato un tempo, un tempo buio, in cui la minore delle paure era la severità di mia madre. È stato il tempo della guerra, quello delle gallerie scavate sotto la collina dove ci si andava a nascondere quando lanciavano le bombe. Un giorno ho

dimostrato a mia madre tutta la mia impertinenza, ma anche tutto il mio coraggio. Le bombe scendevano assieme ai fiocchi di neve, ma quel giorno, per quel soldato, fu l'ultimo. Il suo velivolo venne colpito e inesorabilmente precipitò al suolo. Il silenzio che ne seguì dopo fu surreale e religioso. Nessuno si spostava dal proprio nascondiglio, pareva non esistesse più anima viva. Poi sbucò dalla coltre di neve un'anima, tanto curiosa quanto minuta. Si avvicinò al volatile meccanico, adagiato al suolo. Le urla dell'uomo ferito si levavano al cielo. Non venne soccorso, venne osservato. Gli arti inferiori erano staccati dal corpo e, piangendo, proferiva le sue ultime parole incomprensibili. Venne lasciato solo, a morire così, in una giornata d'inverno. Ero io, la persona curiosa. Ero io, chi aveva sentito i suoi ultimi respiri. Quando tornai a casa, presi tante di quelle sculacciate che non riuscii a sedermi per una settimana. Pensavo che mia madre fosse stata crudele. In realtà, ora, credo che il suo fosse amore.

Col tempo sono riuscita a maritarmi. Avevo trent'anni, ero quella che si definiva una vecchia zitella. Mio marito era appena tornato dalla guerra, dieci anni di prigionia in Libia lo avevano segnato come l'acqua segna la roccia.

Quando mi chiese di venire a casa a conoscere i miei genitori, ero molto nervosa. Mia sorella aveva una capretta, la sua personale. La trattava come una figlia e passava più tempo con lei che con chiunque altro.

"Ti prego, non farti vedere con la capra. Vai giù nei campi, oggi lui viene qui a chiedere il consenso di poter uscire con me, non voglio che veda le nostre bestie".

Mia sorella, seccata, mi rispose a tono.

“E perché non dovrebbe vederla? Se non questa volta, sarà la prossima!”.
“Quando mi conoscerà meglio, saprà tutto. Per ora nascondi l’animale”.
Quando lui arrivò, io indossavo la gonna nera. Quando io mettevo la gonna nera, significava che c’era un evento speciale, un matrimonio, un funerale, un giorno di festa religiosa. Aveva lasciato la bicicletta vicino al muro della contrada. Si era sistemato i calzoni, spazzolato la camicia e appoggiato sulle ventitré il cappello.
Non gli corsi incontro, lo aspettai sull’uscio. Mia madre, alle mie spalle, aveva le braccia incrociate. Lo sguardo che lanciò al mio futuro consorte non fu dei migliori, ma la ringrazia tacitamente per non aver detto nulla di sconveniente. Quando mio padre fece capolino dalla stradina, vidi l’agitazione sul volto del mio amato. Tese la mano verso mio padre forse troppo presto, era ancora a qualche metro da lui. Attese con il braccio a mezz’aria, in attesa di poter avere quel contatto. Non avvenne subito, perché da dietro le spalle, vidi mia sorella, di corsa, che urlava al suo animale.
“Fermati, torna indietro” urlava in corte. Sgranai gli occhi, cercando di non piangere.
La vergogna mia per l’animale era la stessa sua per la stretta di mano non avvenuta e, a pensarci bene, credo sia stata la prima cosa importante che abbiamo condiviso.
Le cose andarono bene, mio padre acconsentì all’unione e mia madre, dopo averlo redarguito, diede anche lei la sua benedizione.
Abbiamo avuto due figli, poi lui si ammalò e mi ha lasciò con

un fardello identico a quello che aveva mia madre.
Mia figlia stava bene, la salute del maschio invece era delicata come carta velina. Ho fatto del mio meglio per potergli dare un futuro roseo ma lui decise di morire prima di me.
I decenni passavano, la vita cambiava e devo ammettere che la parte della formichina mi fu stretta. Sono diventata una donna generosa, con le mie nipoti e con mia figlia. Ho dato loro tutto ciò che non ho avuto io.
"Ciao nonna", mi dice ora la figlia più piccola di mia figlia.
La saluto, dal basso della mia sedia con le ruote. A volte mi sembra di essere soltanto un peso, non poter andare al mercato a comprare la verdura e il non visitare la casa del Signore da anni mi fa star male.
Guardo fuori dalla finestra, guardo le vite degli altri che salgono in macchina, i motorini, i pacchi di cibo che arrivano congelati su furgoni. Il mondo è cambiato così in fretta che nessuna di queste persone che occupano lo spazio di fronte al mio pertugio si rende conto di quanto fortunate siano. Negli anni la scatola che trasmetteva immagini in bianco e nero è diventata a colori, Il carosello è diventato spettacolo con ballerini e i ballerini sono diventati pretendenti in trasmissioni dove le donne scelgono il compagno davanti alle telecamere. Sono sorda, non ho nessuna intenzione di comprarmi l'apparecchio acustico. Quel che voglio riesco a sentirlo e quel che non voglio sentire riesco a farlo passare come cosa non udita. Ho un telefono in tasca. Si, un cellulare dove i tasti sono grandi perché sono vecchia mentre i tasti del telecomando sono piccoli e non pensano minimamente d'ingrandirli. Evidentemente qualcuno pensa che un'anziana come me passi più tempo a parlare con gli

amici che guardare la televisione. Che poi, in tutta onestà, chi conosco lentamente scompare e vedere passare sotto casa i feretri mi fa pensare che quelli dei telecomandi non hanno capito proprio nulla.
Ho imparato molte cose nella vita, la più importante è quella di non abbandonare la mente. Non riesco più a leggere, fino a qualche anno fa leggevo tutti quei libri che mia madre mi aveva vietato di leggere in gioventù, poi la vista si è affievolita sempre di più, fino ad abbandonarmi quasi totalmente. Riesco però a leggere i giornali, prediligo quelli che parlano di attori e delle loro avventure, so di più della vita della conduttrice dei programmi della domenica che di quel che accade giù in paese. Ogni tanto mia figlia mi racconta qualcosa, ma non prova molto piacere parlare con me, dice che deve urlare perché non sento. Seguo con interesse le vicende politiche, ma l'unica cosa che capisco è che oramai non c'è più la passione di una volta. A dir la verità, la passione che ci muoveva una volta, non esiste più in nessuna cosa.
Sono qui seduta vicino alla finestra da due ore. Inizia a farmi male il sedere, forse dovrei chiedere a mia figlia di accompagnarmi a letto. Guardinga, seguo il suo corpo che si muove in casa, aspettando il momento in cui il suo sguardo si appoggia sul mio, così da chiederle se posso essere accompagnata nel mio regno fatto di lenzuola e coperte.
Alla mia età si guarda indietro con nostalgia, sapendo che il futuro è già passato e che il passato presto sparirà. Non so se mi mancano due anni, due mesi o due giorni di vita, io ancora non mi sento pronta per andarmene, ma credo che non si sia mai pronti per affrontare la morte. Guardo le vite delle mie nipoti,

tutte di corsa. Spero sempre che trovino un momento per starmi vicino e parlare, ma poi mi dico che io, alla loro età, avevo lo stesso zelo, l'impazienza e la voglia di trovare il mio posto nel mondo. Il mio, di posto, ormai verrà preso da qualcun altro, ma non ne faccio un dramma. In fondo, sono stata molto fortunata. Dannatamente fortunata.
Ora vado a sdraiarmi, la mia sedia si sta dirigendo, anche per oggi, verso il mio letto.
Pronta ad affrontare l'ennesimo giorno.
La finestra è stata aperta. La luce ha sostituito il buio. Un fresco venticello mi sfiora il viso.
Cosa posso voler di più?
Nulla. Questo è tutto ciò di cui ho bisogno.

Fuori ordinanza

di Annamaria Massari

Scrivo perché il fiume di pensieri che affolla confusamente la mia testa mette in subbuglio stati d'animo ed emozioni che non trovano la via per uscire. Fotografare la bellezza, l'umanità, l'amore e anche ciò che nasconde o turba questi aspetti della vita è difficile, ma il desiderio di raccontare preme nel cervello in un confuso fluttuare, come quello delle onde della marina in burrasca.

Ho conosciuto A. durante le vacanze estive. La mia casa, situata in un'amena e tranquilla località turistica si trova al quarto piano di un'elegante palazzina vicina alla spiaggia. Sullo stesso pianerottolo, sola ormai da tempo, abita la mia cara amica. Spesso ce ne andiamo a passeggiare sulla battigia e le nostre chiacchiere, i nostri sogni, i nostri desideri escono dal cuore e dalle bocche con la stessa leggerezza del fumo di una sigaretta accesa. Lei racconta sempre, in maniera quasi logorroica la sua storia d'amore a senso unico ed io la mia. Le nostre conclusioni sono le stesse.

Un uomo ed una donna si illudono spesso di potersi amare, ma senza quella naturale inclinazione che trascina entrambi, non si raggiungeranno mai, nemmeno per un attimo, e l'amore è perfetto così tanto da farci dubitare talvolta che esista

realmente.
A. si era innamorata in un tempo lontanissimo e per lei, quando era ventenne, guardare il suo uomo e desiderarlo era la cosa più bella del mondo. Il "tu" e l'"io" potevano veramente diventare "noi" nel suo sogno d'amore e l'esaltazione e l'ansia stupita di conoscerlo bruciavano nella frenetica attesa di una reciproca condivisione dei sensi. Insieme andiamo al mare tutte le mattine. Il sole estivo ci riscalda mentre ci perdiamo a guardare l'orizzonte sfumato che confonde la realtà quotidiana e che ci fa condividere il racconto dei nostri ricordi, sia belli che brutti.
Aveva venti anni e, a causa di una grave malattia non poteva che lasciare il lavoro. Durante il periodo faticosissimo in cui si curava dalla leucemia si dedicava con passione però ad accudire un nipotino. Da ogni finestra della sua casa paterna poteva vedere una caserma di carabinieri e ovunque girasse lo sguardo, giovani militi in divisa. Tra questi si distingueva un uomo alto, bellissimo, con gli occhi azzurri e il capo già brizzolato, sempre accigliato, quasi autoritario. Indossava sempre un paio di scarpe marroni, decisamente fuori ordinanza.
Così la sua vita si colorò di divise e lei si compiaceva di commentare con le amiche l'aspetto ed i modi di questo suo principe "impettito". Ogni scusa era buona per incontrarlo e fu il caso che lo permise. Lei con forza e determinazione combatteva contro la morte e lui, che aveva notato i suoi sguardi, cominciò a chiedere di poterla frequentare. Soddisfatto il padre di lei, anch'egli militare nell'arma dei carabinieri e fortemente diffidente la madre. Aveva conquistato il suo principe con gli occhi di mare, si sentiva sempre più forte e cominciò a stare bene. Sin dalle prime frequentazioni e negli

approcci più intimi, però l'incanto per lei svanì. Nei contatti frettolosi sulle panchine o in macchina, senza dolcezza, senza attenzione lui chiedeva di soddisfare i suoi bisogni sessuali e la obbligava, come se fosse un dovere, a fare cose che non sapeva e che non era preparata a fare, ma lei pensava che fosse questa la normalità e sperava che il tempo avrebbe cambiato i suoi rudi approcci con rapporti più sensibili, più maturi. Così, senza carezze è'entrato nelle sue braccia e nella sua vita e A. ha sperato per cinquanta anni che si trasformasse in un uomo innamorato. L'arroganza e la gelosia, sempre più evidenti in quell'uomo, limitavano però ogni scelta autonoma ed ogni libertà di movimento a questa donna che voleva esprimersi e realizzarsi e che sentiva prepotentemente l'energia della vita ritornare nel sangue. Per questo, quando lei decise di iscriversi all'università lui pretese che fosse sempre accompagnata dalla madre, a conferma dei valori acquisiti nella sua educazione di uomo del sud per cui la donna diventa proprietà dell'uomo.
Lei si sentiva costretta e cominciò a pensare che fosse improbabile uno sviluppo della relazione. Prese la sofferta decisione di lasciarlo e si convinse che questo rappresentava la fine di una storia andata male. Lui, poco dopo l'annunciato addio, tornò in visita, in compagnia del padre a pretendere il rispetto del patto. A. si illuse di credere al prepotente desiderio di quest'uomo, scambiando il senso di possesso, per amore e fece un passo indietro sulle sue decisioni.
È l'alba. Lo scirocco è arrivato molto presto questa mattina e sta volando tutto per aria. Nel cielo gli uccelli sono scossi da questa ondata di furia e si abbandonano con amore al loro padrone assoluto, il vento. Questo caldo africano mi abbraccia.

Il mondo intero sembra scoppiare e, improvvisamente sbocciano invece pensieri su pensieri come bianche orchidee e i miei ricordi volteggiano sopra alla testa in una danza agitata. Si aprono le porte dell'anima ed entra di nuovo, con la violenza del turbine, il piacere segreto e profondo del vivere. Perché il cuore non si eclissi tutto deve cambiare. Ma la storia di A. non cambia e, mentre io le racconto del grande, traboccante amore per il mio compagno che è morto e della mia disperazione senza di lui, lei spara a raffica bollettini di guerra contro il marito e ogni passo della vita che vuole narrare è colmo della sua rabbia e della sua tristezza. È prezioso stare insieme, ascoltarsi, consumare le nostre passeggiate parlando di sensazioni al femminile, con l'attenzione a non giudicare ed a raccogliere le minime sfumature per capire tutto. Nella nostra mente scattano propositi di libertà e di fuga dalla sofferenza.
A. racconta che oggi si vuole bene, perché si è liberata del suo strano padrone ed è finalmente in grado di fare ciò che non ha mai fatto insieme a lui. Ora è definitivamente separata, ma parla ancora troppo del suo ex coniuge che l'ha incatenata.
Per la sua e per la mia generazione esistevano un tempo quelle differenze tra maschi e femmine che segnavano il passo di un cammino millenario a favore del sesso maschile, a cui tutto era permesso sin dalla più tenera età. Noi dovevamo imparare a lavorare in casa, ad accudire i figli facendo sin da bambine allenamento con quelli degli altri, ed eravamo praticamente costrette a perdonare sempre quegli indomiti prepotenti destinati a restare al nostro fianco. In questo modo parecchi uomini hanno camminato nella direzione del dominio e della prevaricazione. Le loro donne sono diventate le loro mamme

disposte a tutto, le loro puttane, le loro consolatrici nei momenti di difficoltà, le cameriere tutto fare ed anche le econome della famiglia, in molti casi.
Questo maschio dominante, nel corso dei tanti anni vissuti con A., si è preso tutto di lei. Ovunque ha sfruttato le sue grandi capacità di intuito ed organizzazione, denigrandola ogni qualvolta volesse esprimersi. Appena uniti in matrimonio ha dubitato della sua verginità a causa dell'ignoranza e del pregiudizio e, ogni volta che desiderava fare sesso con lei imponeva il suo diritto nel letto senza cura e dolcezza. Per fortuna questa donna si è laureata, ha insegnato ed ha avuto un figlio meraviglioso, per il quale ha giustificato in tutto il marito. Si è riscattata così, ma ha messo a tacere se stessa e ogni sua possibile rivendicazione. Vedendola realizzata lui sentiva il desiderio ancora più grande di prevaricarla.
Con le lacrime agli occhi, ogni volta A. ripete, quasi ossessionata, le vicende umilianti dei continui tradimenti. Il marito portava le sue donne in casa e poi approcciava con loro consapevole della presenza attenta della moglie. Rientrava dalle sue occasionali pratiche erotiche e lasciava che lei vedesse i segni inconfondibili della presenza di un'altra sui suoi abiti, o partiva per un viaggio con scorte di preservativi in valigia. Si dedicava spudoratamente al gioco d'azzardo, dilapidando patrimoni e lasciandola sola per periodi interminabili. In nome di quale dignità si può accettare questo?
L'ammirazione e il rispetto per questa donna che ha sacrificato se stessa per dare al figlio la serenità necessaria nella crescita e al suo lavoro tutte le migliori energie cresce a dismisura in me insieme alla rabbia per quello che ha subito. Dopo trenta anni di

vita-non vita insieme, alle soglie della pensione entrambi, quando ancora lei sperava nel cambiamento, lui frustrato dalle sue perversioni ha cominciato ad esprimersi con violenza fisica.
Vicina ormai ad un'età avanzata A. fu colpita da una grave encefalite. Grave e devastante quanto provvidenziale. Si è aggrappata ancora alla vita come se non fosse sufficiente aver combattuto per anni la leucemia. Ha di nuovo lottato, combattuto e vinto. Non ha più sopportato l'umiliazione di vivere con un uomo senza rispetto e,finalmente è stata concordata la separazione. Dura ma benefica. Lo ha lasciato nella sua impotenza di navigatore solitario e più perduto che mai. Lei ormai è sicura, lui perso e frustrato.
Sono sicura che, nella solitudine duramente riconquistata questa donna potrà recuperare completamente la sua identità di essere umano, potrà prendersi cura di sé e riguadagnare gradualmente quello che la vita le ha tolto. Nel suo cuore si sommano ancora le ferite di tutti i tradimenti di quello stupido inganno dell'amore maschile e lei trova sollievo solo raccontando a tutti quello che le è capitato. Ora che lo ha lasciato a se stesso per poter sopravvivere e stare bene è lui che disperatamente la cerca come si cerca la mamma che accudisce o la schiava che serve, ma A. non tende più né la mano, né il cuore a questo essere umano. Il suo bene ora è questo pezzo di vita in compagnia solo di sé. Oggi è viva. Il sole illumina i suoi occhi, perché ha osato ciò che un tempo non era pensabile. Non è più un soldato agli ordini, non perdona il suo comandante, ma non permette nemmeno che la avvicini e che se la riprenda e, quando al mattino si alza e si guarda allo specchio ripete che è viva, e unica.

Eccomi qui a concludere questo racconto con le mie considerazioni.
Penso che sarebbe bello poter alleviare le sofferenze di una donna e spero che tutto ciò sia sempre meno necessario in futuro. Le cose non sono così per tutti, fortunatamente. Io ho avuto al mio fianco un uomo splendido che ho amato tanto. Di lui, che ora non è più, conservo una dolcissima memoria che accompagna i miei passi di donna non più giovane, ma la presenza -assenza dovuta alla sua morte, ha distrutto tutto ciò che, come persona, rappresentavo a me stessa e ho dovuto ricomporre i pezzi della mia identità, proprio come, per altri motivi, ha dovuto fare A. Ogni giorno cerco di cogliere le piccole cose che fanno sognare e mi rendono viva, mi fermo davanti allo spettacolo della natura e mi accorgo che, nonostante tutto, la vita è straordinariamente bella, anche con il sale sulle ferite. Qui, ora, in uno spazio ed in un tempo nuovi, due donne fanno lunghe passeggiate sul mare, ricostruiscono la loro vita, ritrovano lungo la battigia tutto ciò che esalta, stimola, tutto ciò che permette al cuore di non eclissarsi.
Ancora, nonostante tutto, si può sognare.

Scialì

di Anna Laura Cittadino

Si chiama Shaktia ma io la chiamo Scialì e lei ride. Non so precisamente quanti anni abbia, non le ho chiesto l'età. Ha uno di quei volti in cui l'età è difficile da definire, forse trenta, quaranta, non lo so, ma non importa.
Da quando sono al mare, Scialì si ferma come me fino a dopo il tramonto a cogliere la poesia dell'attimo sulla battigia e, come me, ha il suo libro in mano incurante di ciò che c'è intorno. Io le siedo a qualche metro di distanza e di tanto in tanto mentre giro pagina la guardo di sottecchi, credo che lei faccio lo stesso, ma non ci rivolgiamo la parola. Quando gli ultimi bagliori del tramonto oscurano le pagine del mio libro e non mi riesce più di leggere, io raccolgo le mie cose e vado via. Lei, resta.
L'altra mattina sono andata a correre presto sulla spiaggia e Scialì era ferma sulla battigia, con il suo libro in mano. Se non fosse stato per il colore diverso del costume che indossava, avrei pensato che fosse lì dalla sera prima. Stavolta non resisto, scendo i gradini del lungomare e in un attimo la raggiungo, ho il fiatone (mentalmente maledico le sigarette che fumo) mi siedo accanto a lei e le chiedo cosa sta leggendo, alza gli occhi, mi sorride e mi mostra la copertina del libro, poi aggiunge sorridendo: "Non leggo, studio". È così mi racconta che è in

Italia da nove anni, che vuole laurearsi, di giorno lavora come domestica per una famiglia del luogo e, la sera e di mattino presto, studia. Mi racconta di sé, del suo paese: l'India. Mi parla della sua fuga per inseguire un amore che poi si è rivelato una delusione e mentre l'ascolto, per molti aspetti, mi fa venire in mente Nina, la protagonista del mio romanzo: La colpa di scrivere. Le dico del libro e le racconto un po' la trama. Mentre parlo, mi accarezza un braccio, come se fossimo amiche da qualche tempo, la lascio fare anche se mi dà un po' fastidio. Rimaniamo a parlare per un bel po', poi ci salutiamo e andiamo ognuno per la nostra strada. All'ora del tramonto, ritrovo di nuovo Scialì sulla battigia con il suo libro in mano, le vado vicino e la saluto, lei mi guarda ricambia il saluto a mezza bocca e poi si concentra sul libro. Ci resto un po' male, ma faccio finta di nulla e leggo anch'io. Quando il sole, inonda le mie pagine di rosso, sono all'ultimo capitolo e vorrei finirlo prima che faccio buio, ci riesco, arrivo alla fine. Quando del tramonto restano solo alcune striature di colore nel cielo, lo chiudo e resto sospesa con il libro in mano a guardare, con gli occhi lucidi, verso l'orizzonte che si profila carico di tristezza.

Persa nei pensieri non mi accorgo di Scialì che mi accarezza nuovamente il braccio, stava accanto a me a fissarmi e io non l'avevo sentita. Mi chiede perché sono triste ed io taccio stringendomi nelle spalle. Sciocco dirle per un libro, avrebbe riso o forse no. Stavolta è lei che mi chiede cosa ho letto: La leggenda del Santo bevitore, le dico.

Storia triste? Domanda.

È la storia di ognuno di noi, di chi vive e riesce a saldare i suoi conti con la vita e di chi invece resta sempre in debito.

Non dico altro, poi ci alziamo e andiamo via insieme.
Scialì, tutte le sere è lì che mi aspetta e anche al mattino presto, facciamo un pezzo di strada insieme ogni giorno e ogni giorno lei mi accarezza il braccio, è un gesto che prima mi dava fastidio, ora m'infonde serenità e così stamattina mentre parlava ero io ad accarezzarle un braccio. Ascolto delle verità che aveva trattenuto per paura e diffidenza. Mi racconta delle violenze subite insieme alle sue sorelle, delle spose bambine, di sua madre: sposa bambina, della sua fuga fino al Nepal e poi da lì in Cina, e poi finalmente o purtroppo, mi dice: "Mi sono venduta più volte per pagarmi il biglietto per l'Italia. L'ascolto e poi stringo con forza le sue mani fino a ingoiare lacrime di sale cristallizzate in fondo alla gola che si sciolgono e si mescolano insieme alle sue, in un pianto liberatorio e intimo".
Poi ci siamo guardate negli occhi e ci siamo abbracciate, entrambe grate a quel Dio che rende gli uomini dal cuore buono, tutti uguali e non traccia confini.
Prima di andar via, Scialì dall'altra parte della strada mi ha urlato: Anna, come si chiama il Santo bevitore?
Andreas, perché? Le urlo anch'io.
Voglio dirgli grazie, per averci fatto incontrare in una stagione dove gli Angeli ci siedono accanto.

È la notte di San Lorenzo, io e Scialì siamo in riva al mare, il suo sorriso dai denti bianchissimi rompe l'oscurità della notte, i nostri occhi sono puntati verso un fluttuante cielo di seta nera e la luna indossa il suo abito più bello, proviamo insieme a dare un nome di persona ad ogni stella, in una sorta di gioco. Inizia Scialì:

Amita… Edha… Ganga… Iha… Kiri… Ladli… Isha.... Samali… Romila… Payal… Ashis…

I nomi che ascolto, mi scorrono davanti come i titoli di coda in un film e sono brividi di carezze invisibili che scuotono la pelle e l'anima.

Mai più violenze nel mondo, è il nostro unico desiderio… mentre muoiono le stelle.

Il muro d'edera
di Giampiero Mirabassi

Era ed è ancora lungo e alto il muro che circonda villa Falconi, al mio paese, poco più che un villaggio agricolo, aggrappato ad un colle, vicinissimo al mare. Il muro era rivestito così fittamente d'edera, che per lungo tempo lo avevo preso per una grande e lunghissima siepe, curata a forma di rettangolo regolare, ma sempre siepe, anche attraversabile, se uno avesse voluto, magari con l'aiuto di una semplice forbice da potare.
Nei pressi ci abitavano i miei nonni materni ed io, appena liceale, vi consumavo un po' delle vacanze estive. In omaggio allo iodio. "Respirare l'aria di mare fa bene per via dello iodio", dicevano i miei.
Veramente lo iodio non lo sentivo, ma la noia sì e anche la solitudine. Non c'erano intorno ragazzi della mia età e non potevo fare altro che passare le giornate calde d'estate, intontito dalle cicale, tra campi e boschi, a non far nulla.
Tutt'al più tiravo qualche sasso alle lucertole o mi ingegnavo di catturarle con lacci fatti con steli di avena fatua. Si comincia presto ad essere crudeli noi uomini. I miei dicevano ridendo che quando ero piccolissimo mi divertivo a catturare certe formiche, per tagliarle in due, pazientemente con le forbicine da manicure della mamma.

Ma venendo alla mia quasi forzata vacanza estiva, una sera che tornavo dai miei vagabondaggi e avevo raccolto un po' di more, camminavo svelto lungo il muro, quando, dopo qualche ventata, cominciarono a cadere quei goccioloni caldi di piena estate che s'infittiscono in un batter d'occhi e ti bagnano tutto, senza scampo. Vidi che c'era un'apertura, nel muro, che pareva una nicchia, seminascosta dalla cortina d'edera e mi ci infilai precipitosamente. Mi sorprese una voce dietro me.
-Che ci fai qui, campagnolo?
Mi voltai e vidi che il vano in cui ero entrato era piuttosto grande e parzialmente ingombro di cesti, fascine, e attrezzi vari e seduta su un sacco gonfio di non so che, c'era una ragazzetta. Non la vedevo bene perché cominciava a far scuro, ma mi pareva potesse avere quindici anni o giù di lì:
-quello che fai tu! Mi riparo!
Le risposi con tutta la sufficienza di uno di sedici anni e mezzo, un quasi uomo, in confronto ad una quasi mocciosetta.
"Non puoi restare qui, campagnolo! - rimbeccò lei- è proprietà privata!".
"E tu perché ci stai?", ribattei seccato.
"Io ci sto perché è casa mia! Sono nella mia villa!".
Ed io, impermalito: "Va bene, tolgo il disturbo, signora padrona della villa!".
Mi tirai su il bavero del giubbotto, mi calcai in testa il cappelluccio con visiera, e uscii, ma fatti pochi passi di corsa, un lampo seguito subito da una schicchera di tuono, mi fece esitare. Mi raggiunse la voce spaventata di lei:
"Torna, torna, campagnolo... puoi restare ...se hai paura. Ti do il permesso".

Vidi che si era affacciata e mi tendeva la mano, la presi e rientrai.
"Finché c'è il temporale... ma che hai lì?", chiese indicando l'improvvisato cestino di felci in cui avevo riposto le more.
"More...ne vuoi?".
Gliele porsi. Ne prese un pugnetto e cominciò a mangiarle.
"Uhm, buone! Come ti chiami campagnolo?".
"Piero... ma non chiamarmi campagnolo, per favore. Che razza di appellativo! Ma come parli!? Sono qui in vacanza dai nonni che abitano qui vicino, appena dietro la tua villa. Vivo in città, io studio. Sono liceale".
"Oooh -fece lei, simulando sussiego – scusami, liceale!".
"E tu come ti chiami?".
"Veramente quelli che si rivolgono a me mi chiamano signorina e mi danno del lei!".
"Ah, comunque vostra grazia – e accennai un inchino teatrale- avrà pure un nome!".
"Ho un nome importante, sai? Mi chiamo Lucrezia e neanche puoi immaginare chi sono in realtà!".
"E chi sarai mai? La figlia del conte Falconi se, come hai detto, la villa è la tua!".
"E ti pare poco, liceale?".
"Con tutto il rispetto, 'contessina' Falconi, oggi i titoli nobiliari non valgono un baffo. Sono un relitto del passato; fanno parte del cognome e basta, non te l'hanno detto?".
"Sei scortese, campagnolo. Come ti permetti di darmi del relitto?". "Non parlavo di te, non fare finta di impermalirti, parlavo del titolo!".
Per la verità, questo fatto della "contessina", mi aveva un poco

intimidito. In effetti la finezza dei lineamenti e un certo portamento eretto, eppure disinvolto, come di chi è uscita da un buon collegio svizzero, ribatteva con il mio immaginario e con le illustrazioni dei libri di storia dell'arte.
"E sia - disse lei, con tono misterioso - ma io sono di più... molto di più!".
"Ah sì? Baronessa, duchessa, principessa?", le chiesi un po' beffardo.
"No... sono una fata!".
"Ma va là! Le fate non esistono!".
"Eppure io esisto. Non credi che lo sia? Guardami gli occhi!".
"Perché, che cosa dovrei vedere?".
"Le pagliuzze d'oro! Le fate dagli occhi verdi, come me, hanno pagliuzze d'oro nell'iride!".
Per stare al gioco, avvicinai il mio volto al suo per guardarle gli occhi, che teneva comicamente sgranati, ma lei si voltò bruscamente per abbandonarsi semisdraiata sul sacco e mi chiese.
"Ho i piedi bagnati, me li asciughi?".
Non mi passò nemmeno per la mente l'idea di dirle di no. Non ci sarebbe stata ragione. Ero un ragazzo garbato e paziente, specialmente con l'altro sesso, come mi avevano insegnato fin da piccolo.
Lei alzò una gamba, tenendo con la mano la gonnina di cotone a coprire le ginocchia.
Io mi inginocchiai, le slacciai il sandaletto, e non avendo altro a disposizione, le frizionai il piede con la fodera del mio giubbotto. Lei abbassò il piede e alzò l'altra gamba.
"Anche questo, per favore".

Io, per educazione, cercavo di non guardare oltre il precario sipario della gonna, ma non potevo fare a meno di intravvedere, nella fioca luce, quelle che erano un po' acerbe, eppure già attraenti forme femminili. Del resto eravamo quasi coetanei e lei improvvisamente non mi pareva più tanto mocciosetta. Scoprii che mi piaceva frizionarle i piedi in quel modo. Non avrei mai smesso.
Ora, quando ci ripenso, mi accorgo che quella briccona dopo neanche un quarto d'ora che la conoscevo, mi aveva messo letteralmente in ginocchio. Non avevo mai avuto una ragazza, e non capivo quello che mi stava succedendo, so solo che in quel momento se mi avesse chiesto di inghiottire una lumaca viva, lo avrei fatto senza esitazione. Che fosse la sindrome di una cotta fulminante, lo so ora; ma allora, stordito e inamidato dall'imbarazzo, dopo un lungo silenzio, con lei che mi guardava interrogativa, riuscii soltanto a dire: "Piove più poco. Ha quasi smesso; devo andare, i nonni staranno in pensiero... ti rivedrò domani qui?".
"Non lo so - rispose lei, con ostentata noncuranza - non so mai che cosa farò domani. Se vieni e mi vedi, vuol dire che ci sono... sappi che le fate non danno mai appuntamenti. Ciao".
Uscii. La sera era scura, ancora pioveva, eppure non mi importava, anche se mi accorsi di aver lasciato il cappello nel rifugio. L'immagine di lei era ancora confusa nella mia mente, come la storia della "fata", ma avevo voglia urgente di rivederla. Dopo un centinaio di metri tornai sui miei passi, cercando di ritrovare a tentoni l'apertura della nicchia del muro. Avrei trovato la scusa del cappello per giustificare il mio ritorno. Ma era proprio buio e non riuscii a trovare la nicchia. Provai a

sussurrare il suo nome qua e là, caso mai mi rispondesse. Ma inutilmente. Così, un po' deluso, me ne tornai a casa.

L'indomani, domenica, mi lavai anche le orecchie, con grande stupore della nonna e misi il vestito che mi pareva il più elegante del mio scarsissimo guardaroba vacanziero.
"Vado a messa", annunciai, con l'atteggiamento più pio che potevo.
"Così presto?", chiese il nonno.
"Beh, un po' ci vuole!", bofonchiai e mi sottrassi rapidamente ad altre inchieste.
Dopo una breve corsa, mi appostai non visto, vicino all'entrata principale del parco, dove il muro d'edera finiva e di lì la vidi uscire, con un vestitino fresco e un delizioso cappellone di paglia, insieme ai suoi genitori e un ragazzino che doveva essere il fratello. Andavano anche loro a messa nella non lontana chiesa. Li seguii, a distanza, certo di non essere visto, passando furtivamente da un cespuglio all'angolo di un muro, come in un cartoon di gatto Silvestro. In chiesa mi misi dietro una colonna, dove la potevo solo intravvedere, in mezzo ai suoi.
Poi, all'uscita mi confusi tra la gente.
Non so dire, quanto mi incantasse ogni più piccola parte del corpo di lei e del vestito, cappello compreso
Quanto fu lunga quella domenica! La più lunga della mia vita. Nel pomeriggio presi la bicicletta del nonno, per fare un giro e passare il tempo in qualche cosa che mi distraesse. Tornai che quasi tramontava.
Il nonno, stava seduto sulla porta a prendere il fresco. Lo salutai, come sempre.

“Ah -fece lui- è venuta una ragazza a riportarti questo, ha detto che lo avevi lasciato da lei.
E mi mostrò il cappello.
Io lo presi, ero confuso e pensavo che, con tutta la voglia che avevo di rivederla, lei era venuta e io me ne ero andato, mannaggia!
“È la figlia del conte Falconi, vero? - domandò il nonno - graziosa proprio!”.
-Sì? Non è che l’abbia osservata molto, per vero - mentii - l’ho conosciuta solo ieri! E poi è una ragazzina!”.
“Ma sei andato a casa sua e ci hai lasciato il cappello”.
“Non sono stato alla villa, nonno, mi sono rifugiato dalla pioggia in un riparo ricavato nel muro, e lei anche stava lì a ripararsi... ecco tutto”.
“Ma poi stamattina ti sei lavato come un gatto prima del temporale, ti sei lisciato adeguatamente il pelo e se uscito gatton gattone, per rimanere in ambito felino”.
Mi prendeva in giro, alludendo alle mia preparazione del mattino, che evidentemente non gli era sfuggita. Poi, meditabondo, aggiunse: “Se è lei, lasciala stare la gattina dei Falconi. Non è gente per noi. Ci rimarresti scottato”.
“Ma nonno! - gli risposi impermalito – che vuoi che mi importi di quella lì? Non immaginarti cose che non ci sono!”.
“Sarà - fece lui - ma sei diventato tutto rosso, appena te l’ho nominata... d’accordo, del resto hai corso in bicicletta sotto il sole; ma andiamo a vedere che cosa ci ha preparato per cena la regina dei fornelli, di là”.
Il breve colloquio con il nonno mi aveva turbato. Di che si impicciava? Che ne poteva capire, lui, con i suoi preconcetti di

classe, di un'altra epoca? "Non è gente per noi". A me piaceva lei! Che mi importava dei suoi?

Così, il lunedì, appena mi parve l'ora, corsi al muro. Trovai la nicchia e solo allora mi accorsi che aveva un cancello di legno per chiusura e che per l'appunto, l'entrata era chiusa. Ci rimasi male. Ancora un giorno senza poterla vedere? E se non l'avessi vista più?
"Che cosa cerchi, liceale?".
La voce di lei mi sorprese, perché veniva dalla sommità del muro. Lei era là, in alto, che camminava sul bordo invaso d'edera, bilanciandosi con le braccia.
"Ciao - le gridai - ma stai attenta; puoi cadere!".
"Le fate non cadono, non possono cadere, e non hanno paura. Non sono come te che scappi a casina tua per quattro gocce! Fifone di un liceale, campagnolo!".
Mi sentii ingiustamente umiliato, dopo tanta speranzosa attesa, e mi venne di rispondere con stizza:
"Si fa presto a fare la smorfiosa impertinente dall'alto di un muro!".
Lei si mise a ridere e poi scomparve. Non sapendo che fare, mi voltai, piuttosto afflitto, per venirmene via, ma me la trovai davanti, certamente uscita dal cancello di legno. Lucrezia, le mani sui fianchi, mi apostrofò:
"Eccomi! Sono scesa dal muro. Mi vuoi picchiare, campagnolo mio?". E sorrideva.
"No, che c'entra! Grazie per avermi riportato il cappello", balbettai. Di fronte al mio evidente imbarazzo, mi prese la mano ed esclamò ironica:

“Figurati! E poi volevo vedere dove abitavi!” e subito, facendo un accenno di broncio, “Mi è dispiaciuto non averti incontrato”.
“È dispiaciuto più a me”.
“Di più? Davvero?”.
“Beh, sì, almeno credo!”.
“Di più, di più, di più; quanto di più? Da uno a dieci, quanto di più?”.
Non sapevo che rispondere, certo mi ero troppo scoperto.
Lei mi mise un dito sulle labbra.
“Sh! Zitto, non rispondere, non ce n’è bisogno. Tanto l’ho capito! Le fate queste cose. Le capisco: ti sei innamorato di me, vero?”; poi, seriosa, con aria grave: “Beh, non è colpa tua; chiedimi scusa e ti perdono!”.
“Ma che ti salta in testa!”, risposi, colto alla sprovvista e subito, cercando di recuperare un po’ di mascolina superiorità, “Figurati! Scusarmi di che? Perdonarmi di che? E poi non è vero affatto!”.
“E allora perché ieri ci hai seguito? Volevi andare a messa e non ti ricordavi dov’era la chiesa?”, replicò lei sfrontatamente. “In chiesa mi hai guardato tutto il tempo. Me ne sono accorta, sai?”.
Rimasi come un allocco. Ritirai la mano e le soffiai una cosa che era esattamente il contrario di quello che sentivo: “Ti odio, brutta bertuccia presuntuosa!”.
Lei parve non aver sentito. Mi prese risolutamente sottobraccio:
“Già, già, me lo aspettavo! Ma la fata ha scoperto anche un’altra cosa, ancora prima che tu la pensi, ma poi ti accorgerai che la pensi veramente”.
“Che altro ti inventerai adesso?”.

“Solo la verità: ti piacerebbe sposarmi, vero? Confessa!”.
Mi aveva messo completamente fuori giri, cercavo precipitosamente una qualunque risposta che non mi facesse sembrare più scemo di quanto già non fossi.
Ma fu lei a continuare, togliendomi dall’imbarazzo: “Non ci pensare nemmeno. Non puoi sposarmi, liceale. Puoi solo innamorarti di me, se te lo permetto, ma stop. Le fate non si sposano, non lo sai?.

Ma che ne sapevo io di fate? Lucrezia era una crisalide di donna che non aveva ancora spiegato le ali. Nei giorni che seguirono ci incontrammo nel ripostiglio dove c’eravamo rifugiati quella sera di pioggia. La mia febbre cresceva, ma nei nostri colloqui non capivo mai cosa in effetti desiderasse da me e dove volesse andare a parare, mi rendevo conto soltanto che metteva a dura prova la mia sanità mentale. Spesso, quando andavo ad incontrarla, mi preparavo ben confezionata qualche cosa di intelligente da dire, perché lei ne restasse ammirata. Ma poi non riuscivo quasi a spiccicare parola e lei invece prendeva il sopravvento con storie strane, fantastiche come favole, senza una finale.
Era un fiume di parole, che io ascoltavo incantato e lei si accorgeva subito se per un momento mi distraevo, anche solo per pensare quanto mi piacesse la linea della sua bocca, la purezza della sua fronte, il colore degli occhi, con o senza pagliuzze d’oro. Allora si interrompeva e mi chiedeva di ripetere l’ultima cosa detta; e siccome di solito io andavo nel pallone, faceva l’offesa: “Tu non mi ascolti mai!” e io dovevo sopportare qualche piccola punizione, per riscattarmi.

A volte non veniva, perché, diceva, le piaceva che le scrivessi per dirle che mi mancava. E io le facevo trovare, infilati tra l'edera del muro, foglietti di carta colorata con le migliori frasi d'amore che la mia fantasia appena acculturata dagli studi liceali mi faceva partorire. Lei non le commentava e non ho mai capito se quei miei biglietti li distruggesse o dove li nascondesse dopo averli letti. Ero comunque una mosca ammaliata nella tela del ragno; ne ero consapevole e ci stavo bene.

Poi un pomeriggio, mi disse che la sera dopo i suoi avrebbero dato una festa importante nella villa.
"Avrò il mio primo abito lungo. Ma tu non potrai vedermi. Non puoi venire. Non sei invitato e poi non hai il vestito adatto".
"Non mi frega niente - le dissi spavaldo - verrò ugualmente e ti vedrò!".
"Ma come puoi! C'è il guardiano al cancello e i cani da guardia!".
"Massimo alle dieci, arriverò fino alla quercia che sta accanto al terrazzo sopra l'ingresso del salone. Lì ti aspetterò. Vediamo se sarai tu ad avere il coraggio di venire da me!".
Risposi con la massima incoscienza, senza riflettere minimamente come avrei potuto.

Ancora non mi rendo conto di come ci riuscii, devo ammettere che più che coraggio ebbi fortuna, ma mi trovai dietro la quercia all'ora stabilita. Dalla mia posizione potevo intravvedere la gente che si muoveva, passava o danzava in prossimità dei finestroni. Mi sembravano manichini animati in abito da sera.

E lei mi apparve improvvisamente davanti, nella penombra, con i capelli accuratamente acconciati, con un vestito rosso magenta ornato di volant, che a me sembrò elegantissimo. Me lo esibì orgogliosa, sussurrandomi:
"Non sei più il mio liceale campagnolo! Sei il mio eroe!".
Poi, dopo aver fatto due giravolte con la grazia di una mannequin, rientrò rapidamente nel salone, a piccoli passi veloci, lasciando dietro di sé una sottile scia di profumo, che non le avevo mai sentito.

Mi ero messo alla prova e avevo vinto, ma ero inquieto, stordito.
Così pettinata, profumata e in quel vestito, non c'era Lucrezia, la "cara compagna dell'età mia nova" per dirla con il poeta, ma una donna! In quel breve scorcio di vacanza, la crisalide aveva completato la sua stupefacente metamorfosi, mentre io mi sentivo ancora me stesso, così ragazzotto, con tanto di brufoli sul naso, smaniosamente goffo nei miei calzoni alla zuava, che mi facevano rassomigliare desolatamente ad un pecoraro abruzzese. Ora mi sentivo, perché ero, veramente il liceale campagnolo dei suoi sfottò. Non ero più quello che, in ginocchio, le asciugava i piedi. Ero al tappeto. Pochi metri di stoffa, un profumo e la luce maliziosa di una sera d'estate, avevano rivelato impietosamente la mia inadeguatezza e la mia incolmabile distanza da lei.

L'indomani, nel nostro rifugio lei doveva aver colto che qualcosa in me era mutato, perché si sdraiò su un mucchio di sacchi, incurante del lindo vestitino di cotone a fiori, che si

sarebbe potuto sporcare e mi invitò: "Ora non sono più una fata. Puoi baciarmi".
Mi sdraiai esitante accanto a lei e la baciai. Come si baciavano allora due adolescenti inesperti. Labbra su labbra chiuse. Un bacio tutto sommato breve, ma dolcissimo, con una coda di straziante nostalgia che dura ancora.
"Mi amerai sempre?" mi chiese.
Le dissi di sì con un groppo in gola.
L'estate finì. L'estate successiva non vennero. Seppi poi che con la sua famiglia Lucrezia si era trasferita all'estero. Non ne ho saputo più nulla.
Ho avuto altre donne, poche in verità, altri amori.
"Altri amori? Ma proprio amori, amori, amori?". Mi pare di udire la sua voce incalzante di ragazzina: "Da uno a dieci, quanti come il nostro? Sh, zitto, non rispondere. Le fate queste cose le sanno!".

Susanna
di Vanes Ferlini

Le ombre della sera invadono il porticato divorando palmo a palmo i basamenti, le colonne, i capitelli e lasciando in cambio una frescura speziata di bergamotto.
L'agrumeto del giardino sembra respirare calmo nell'ombra, al riparo dai ricordi molesti, spandendo nell'aria una fragranza ancora acerba ma pregna di succose promesse.
Seduta sullo sgabello con la testa reclinata all'indietro, a contatto con il marmo della colonna, l'anziana donna respira le ombre del presente che piano piano, scivolando una sull'altra come tapis-roulant a più vie, si confondono con le ombre del passato, procurandole quello stato di contemplazione disincantata che le fa da scudo e rifugio, che la illude persino di essere felice.
Un cruccio però la tormenta: questa mattina, per la prima volta, ha dimenticato di mettere i sigari nella ventiquattrore di Don Raffaele. Sta invecchiando.
Le viene però da sorridere pensando alle mani grassottelle di Don Raffaele che frugano nella valigetta alla disperata ricerca dei sigari, brontolando: "Susanna, dove minchia li hai ficcati?".
È stato un fumatore accanito fin da giovane: prima di toscani poi, diventato ricco, era passato ai *Montecristo*.
Don Raffaele affermava che tra *Montecristo* e toscani c'è la stessa

differenza che corre tra una dama incipriata e una contadinotta dalle braccia muscolose.
Anche Susanna era una contadina, allora. Forme generose e bocca piccola, una contraddizione che colpì subito Raffaele (perché a quel tempo il "don" era ancora di là da venire).
Era da poco finita la guerra. Susanna era una ragazza dagli occhi ingenui che non aveva mai calpestato l'asfalto della città e Raffaele un giovane affascinante, ambizioso e avido.
Dopo i primi denari venuti dal contrabbando di sigarette, Raffaele scoprì la facilità di guadagnare con l'usura. Assoldò tre uomini di fiducia per convincere i debitori più restii a sputar fuori interessi sanguinosi e altri due per la propria sicurezza. Perché un usuraio non gode simpatie e la gente lo vedrebbe volentieri al camposanto.
Proprio in quel periodo conobbe Nazzaro. Aveva lavorato una vita come fattore per Augusto Frances, possidente di un appezzamento nella Conca d'Oro, la terra più fertile di Sicilia. Quando questi morì senza lasciar né moglie né figli, Nazzaro acquistò la terra dagli eredi in lite.
Raffaele gli concesse un prestito sostanzioso, perché era terra buona e Nazzaro intendeva piantare le arance sanguinelle.
Quei pochi ettari di terra rossiccia erano la vita per Nazzaro, l'avrebbe irrigata del proprio sangue se il cielo non avesse pianto di suo.
Alla stagione del primo raccolto venne la brinata e le zagare morirono sulle piante, asfissiate dal gelo. Nazzaro tese ancora le mani e Raffaele non rifiutò, perché lo conosceva per uomo d'onore, si sarebbe scuoiato per dare in pegno la pelle.
Ma quella terra doveva essere maledetta. La seconda stagione,

una grandinata percosse l'aranceto, ridusse a scheletri gli alberi e le speranze.
Nazzaro si mise in ginocchio ma Raffaele nel frattempo si era convinto che il buon cuore è nemico degli affari. Minacciò di portargli via la terra se non avesse pagato almeno la prima rata d'interessi; non aveva ancora visto un centesimo di ritorno.
Nazzaro preferì privarsi della figlia, piuttosto che di un palmo di terra. Tanto, ne aveva altre due. Pensò fosse una buona compensazione per il debito disonorato.
Si presentò a Raffaele con la coppola in mano e Susanna al fianco. Gli sussurrò all'orecchio, perché la figlia non udisse:
"Pigliatevela in acconto. È una gran lavoratrice, parla poco, non protesta mai. Fate un affare, ve lo garantisco. E poi - gli fece una strizzatina d'occhio - tiene caldo nelle notti d'inverno".
Raffaele scrutò il volto di Nazzaro, segnato dalle rughe e dalle disgrazie. N'ebbe disgusto ma pensò che quando sei così disperato da venderti la figlia, il biasimo degli uomini è solo carta velina tra una sciagura e l'altra.
All'epoca Raffaele aveva già quattro donne di servizio. Si pigliò anche Susanna.
A Nazzaro non domandò mai più nulla, considerò il prestito una perdita secca e si mise il cuore in pace. Anche perché, nel frattempo, affari ben più lucrosi stavano maturando.
Non passò molto tempo che Nazzaro si impiccò a una quercia della sua tenuta. I figli maschi emigrarono, le femmine andarono per serve in città. La terra rimase incolta, le zagare continuarono a fiorire ogni primavera, solo a pro delle api selvatiche.
Nei primi mesi Raffaele quasi non si accorse dell'esistenza di

Susanna.
Adibita ai lavori di fatica, la vedeva prona a lavare il pavimento e sbattere i panni sul granito del lavatoio. Una schiava muta e paziente, proprio come Nazzaro l'aveva presentata.
Le cose cambiarono all'improvviso una sera, dopo una festa per il suo compleanno.
Don Raffaele aveva invitato parecchi politicanti, c'era pure un sottosegretario. Era riuscito a far sedere alla sua tavola un personaggio di spicco della cupola e persino un giudice di Corte d'Appello.
Conclusa la serata, si sentiva trionfatore. Entro breve avrebbe calpestato tutta la gente che in quel momento gli serviva solo da trampolino.
Si era appena infilato la vestaglia quando lei bussò.
Susanna ricorda perfettamente quel momento, rimastole sempre scolpito nell'animo nonostante siano trascorsi cinquant'anni e forse più (a che vale contarli?) e ancora oggi si stupisce di aver trovato il coraggio di bussare alla porta della camera di Don Raffaele, proprio lei che non riusciva a sostenere lo sguardo di un uomo, di qualsiasi uomo.
"Don Rafaè, perdonatemi - fu proprio Susanna a nominarlo per la prima volta con il *don* - volevo presentarvi un omaggio - gli porse una scatolina di legno. - È cosa misera ma antica, apparteneva a mia nonna".
Un poco sorpreso, Raffaele prese il regalo.
"Voi siete buono, Don Rafaè. Tanti auguri".
Susanna si voltò senza attendere risposta e sgattaiolò verso la cucina, turbata per aver commesso il sacrilegio di affacciarsi in quella stanza dove non aveva mai messo piede, nemmeno per

passare lo straccio in terra.
Raffaele sollevò il coperchio della scatolina e il carillon iniziò a tintinnare la "danza delle ore". L'interno della scatolina era foderato di velluto porpora, scurito dal tempo e forse da qualche lacrima femminile.
Richiuse il carillon e lo posò sul comodino. Nel coricarsi si domandò perché Susanna lo considerasse tanto *buono*. Non le aveva mai rivolto la parola, lavorava per lui come una schiava senza ricevere un soldo, solo vitto e alloggio, se alloggio poteva chiamarsi un angolo della cantina, perché la villetta era piccola e tutte le stanze di servizio erano occupate dalle altre domestiche.
Ma quella sera Raffaele non aveva meningi per occuparsi di tali quisquilie, era tutto preso dalle aspirazioni di grandezza, progettava trame spietate e non si sentiva per nulla buono.
Fu solo alcune sere dopo, durante un temporale con tuoni da frantumare i vetri, che Raffaele si ricordò del carillon.
Se lo rigirò tra le mani, lo aprì e richiuse più volte. La musichetta suonava in contrappunto con il ticchettio della pioggia sul vetro.
Fece chiamare Susanna. La ragazza entrò nella stanza con le mani intrecciate sul grembo, gli occhi fissi alla punta delle ciabatte.
"Guardami".
Lei alzò gli occhi neri e lo guardò dall'alto verso il basso. Era una ragazzona alta mentre Raffaele era cresciuto meno di quanto si aspettasse, né aveva più speranza di rimediare.
Le si avvicinò. Avvertì il profumo tenue di lavanda della biancheria di lei, sotto il vestito rozzo da lavoro.
Ne ricevette un impulso di freschezza, di verginità. Per la prima

volta la osservò come donna.
Susanna non era certo una bellezza clamorosa. Il mento pronunciato, i fianchi grossi, le mani già segnate dalle fatiche. Però era genuina.
In lei ritrovò l'alito dolce dello scirocco in riva al mare, quando da bambino andava a tuffarsi tra gli scogli.
Le sfiorò la guancia con il dorso della mano, quindi la bocca con la punta dell'indice. Labbra minute e quasi sempre mute, sigillate dalla rassegnazione.
Fu preso dal desiderio di udire la sua voce, di sentirle pronunciare una frase, anche la più stupida, che non fosse il solito "Buongiorno, Don Rafaè".
Sottovoce le domandò:
"Come ti trovi, qui?".
"Bene, Don Rafaè".
"Hai bisogno di qualcosa?".
"No, Don Rafaè".
Difficile tirarle fuori più di monosillabi.
"Davvero pensi che io sia buono?".
"Sì, Don Rafaè".
"Minchia, non sai dire altro?".
Lei abbassò lo sguardo a terra.
Pentito dello scatto, le rialzò il mento con dolcezza.
"Non hai proprio nulla da dirmi?".
"Don Rafaè, cosa volete che possa dire una poveretta come me a un signore come lei".
Raffaele sorrise. Un sorriso di cuore, come non gli capitava da tempo. Lui proveniva da una famiglia povera almeno quanto quella di lei. Difficile proporre confronti, a un certo punto la

povertà non ha più tacche, non c'è metro per misurarla.
Un tuono, un boato assordante squassò il cielo, si riversò nella stanza. Susanna ebbe un sussulto.
Il temporale metteva addosso a Raffaele un'elettricità nervosa. Non gli consentiva di restare inerte, doveva muoversi, agire. Ma quella sera non aveva nulla da fare.
Le prese una mano e se l'appoggiò al petto, sulla vestaglia di raso.
"Hai mai fatto l'amore?".
Susanna reclinò il capo sulla spalla sinistra.
Non capì se fosse un gesto di vergognoso assenso oppure virgineo pudore ma da quel momento si rassegnò a sentirla per monosillabi. Il loro linguaggio avrebbe viaggiato su altri binari.
Le sfiorò l'angolo della bocca con le labbra, quindi scivolò lungo il collo.
Lei lasciò fare e socchiuse gli occhi.
L'aroma di lavanda saliva dalla pelle candida, persino troppo morbida per una contadina.
La prese per mano, la fece distendere sul letto, la baciò con una tenerezza che non aveva mai usato con le altre donne.
Un refolo di scirocco percorre il giardino e Susanna, sempre poggiata alla colonna, se lo lascia scivolare addosso, immaginando sia l'alito di Don Raffaele che, come quella prima notte, le riscalda il corpo.
Quella notte cambiò per sempre la vita di Susanna o forse era già cambiata prima, quando era rimasta abbacinata da quel giovane bello, ricco e brillante, un semidio per lei che era solo una serva analfabeta, un essere inferiore appena degno di lustrargli le scarpe.

Susanna gli si era concessa con quell'abbandono che non conosce riserve, senza sperare nulla se non l'illusione di essere amata, almeno per una notte, e senza pretendere nulla in cambio. Anche in seguito, quando il loro speciale rapporto si consolidò, non gli domandò mai nulla, nemmeno uno spillo, nonostante le ricchezze di Don Raffaele crescessero a vista d'occhio. Era lui a dover insistere, a chiederle di cosa avesse bisogno oppure cosa desiderasse.
Susanna ne era fiera: lei non era come le altre, quelle che, a qualunque condizione appartenessero, erano certe di poter ottenere qualche vantaggio dalla relazione con Don Raffaele... e spesso ci riuscivano.
Susanna no. Sin da quella prima notte sapeva che sarebbe stata una serva per tutta la vita. Certo, con il tempo i titoli erano cambiati: domestica, collaboratrice famigliare, governante, ma sempre serva era rimasta.
Lui però non l'aveva mai trattata come tale. Nei loro momenti d'intimità, spesso strappati coi denti agli impegni di famiglia e d'affari, la teneva come una vera signora e lei si sentiva addirittura una principessa, non le importava più di niente e il mondo, fuori, poteva pure sprofondare.
Il loro rapporto, sempre più intimo e complice, sarebbe stato protetto dal mantello vellutato della notte, dal canto ostinato dei grilli, dal madido respiro della sera. Il loro era un universo di ombre lievi e sussurri mentre la luce del giorno, violenta e tagliente come solo in Sicilia può essere, riportava ciascuno al proprio ruolo, come burattini nella farsa grottesca della vita.
Dopo quella prima notte d'amore, burrascosa in cielo e nel letto, Don Raffaele trascorse due giorni a scervellarsi sul modo

di contraccambiare il dono del carillon.
Non poteva ostentare un regalo troppo prezioso, tipo braccialetto d'oro od orecchini di perla, lei non avrebbe mai avuto occasione di indossarli. D'altronde nutriva seri dubbi che lei riuscisse ad attribuire il giusto valore a tali oggetti
Non intendeva nemmeno regalarle biancheria seducente, avrebbe rovinato la spontaneità della ragazza e forse anche il profumo di lavanda. Lei non era tagliata per giarrettiere ricamate o reggicalze di pizzo.
Una mattina la vide attraversare il giardino per recarsi al lavatoio. Le ciabatte consunte producevano un rumore fastidioso sul selciato del viottolo. Trovò così l'idea.
Corse difilato in città. Ritornò con un pacchetto ben confezionato, celato in una comune borsa di plastica per la spesa.
Attese la sera. Quando Susanna bussò alla porta (due colpetti timidi, non di più) Raffaele la spalancò e le mise il pacchetto sotto il naso.
Lei impiegò un po' per realizzare che si trattava di un regalo. Lo aprì con lo stesso sorriso che Raffaele le aveva scorto dopo che avevano fatto l'amore, la prima volta e poi tutte le volte successive, per decenni. Era un sorriso scevro di malizia, da bambina felice.
"Sono le pantofole del sultano!", esclamò Susanna dopo averle liberate dall'involucro.
Rosso carminio, con decorazioni a fili d'oro e la punta rialzata. Più babbucce che pantofole, per la verità, ma Susanna non aveva mai posseduto babbucce e non poteva riconoscerle.
Susanna tenne quelle "pantofole del sultano" come il tesoro più

prezioso del mondo.
Dapprima le custodì con gelosia nell'armadio dei vestiti poi, dietro insistenze di Raffaele, cominciò a portarle nelle loro parentesi d'intimità.
Negli anni furono soggette a molte foderature e risuolature. Più deperivano, più Susanna si ostinava a portarle.
Don Raffaele non riuscì mai a convincerla a buttarle. Un giorno provò a strappargliele con la forza ma lei si difese come se le stesse portando via gli occhi. Fu l'unica occasione in cui gli fece resistenza. Il giorno dopo gliene comprò un paio nuovo, molto più elegante. Avrebbe anche potuto regalargliene centinaia, sommergerla di pantofole di ogni genere, farle venire da ogni angolo del globo.
Susanna invece non abbandonò mai quelle vecchie babbucce, dimostrò un attaccamento superiore a qualsiasi tentativo di comprensione e Don Raffaele alla fine dovette rinunciare.
I grilli hanno preso il posto delle cicale, si accendono le prime stelle in cielo e il giardino della villa si riempie di tutte le notturni memorie che riportano Susanna alla giovinezza.
Intreccia le mani dietro la nuca e distende languidamente le gambe. Un maggiolino percorre frenetico i ricami in oro delle vecchie babbucce che indossa sempre quando Don Raffaele è in viaggio, lontano da casa. Sono il suo pegno d'amore, il primo dono fattole col cuore, non le scambierebbe con nulla al mondo. I bracciali di brillanti o le collane di perle hanno ben altro valore ma non lo stesso significato.
Susanna ha sempre ricusato i regali costosi che pure Don Raffaele si premurava di presentarle. Lei non appartiene a quella categoria di donne che hanno bisogno di portare addosso

oggetti preziosi per sentirsi di maggior valore. Lei era giunta a casa di Don Raffaele, trascinatavi dal padre, con i soli vestititi che portava addosso e ora, dopo cinquant'anni, non possedeva molto di più ma ciò non la crucciava, in fondo la vita le aveva regalato molto più di quanto non avesse potuto aspettarsi dalla sua condizione di contadina analfabeta appena uscita dalla guerra che aveva distrutto case e coscienze.
Una volta Don Raffaele le disse scherzosamente che il suo seno rotondo e prosperoso avrebbe potuto consolare un intero esercito ma guai a lei se lo avesse concesso a chicchessia.
Su quel seno Don Raffaele si sarebbe addormentato innumerevoli notti, nei decenni a seguire, avrebbe versato le scarse lacrime della sua vita, avrebbe preso le decisioni importanti, comprese alcune che ripugnavano a lui stesso.
Nessuna delle amanti future gli avrebbe procurato lo stesso calore del corpo morbido di Susanna. Ciò nonostante, avrebbe continuato a collezionare amanti grazie a denaro e potere, con lo stesso gusto di quando cambiava marca di sigari.
Susanna invece rimase sempre candida e profumata come la prima notte.
Solo in un secondo tempo Don Raffaele si rese conto, con stupore, di volerle persino bene. Non glielo disse mai ma Susanna se n'era accorta prima di lui.
Se n'era accorta quando una sera, stanchissimo dopo un'estenuante discussione con alcuni soci in affari, le si era buttato in grembo e si era addormentato come un bambino nella sicurezza della protezione materna. Nessuna poteva dare a Don Raffaele ciò che Susanna era in grado di offrirgli.
Nel tempo gli avrebbe fatto da amante, sorella, madre, amica,

serva. Tutti i ruoli femminili che un uomo può pretendere, tranne quello di moglie.
Quella no, perché Don Raffaele aveva ben presto sposato una giovane di famiglia nobile ma di scarsa moneta, il chiavistello che gli consentì di entrare nel mondo patinato dell'aristocrazia e della finanza.
La coppia si stabilì in un palazzo del centro storico mentre Susanna rimase nella vecchia villetta di periferia. Susanna non fu mai gelosa: sapeva bene che quella era solo una moglie-fantoccio da esibire in società
Era lei, Susanna, la vera moglie di Don Raffale anche se non erano stati unti dal sacramento, anche se il mondo non poteva sapere della profondità dei loro sguardi, dei loro sensi, del loro muto dialogo.
Era lei sua moglie, quella che faticava ogni giorno, quella che restava sempre in silenzio, quella destinata a vivere nell'ombra perenne.
Era lei sua moglie e quando Don Raffaele sentiva il bisogno di qualcosa di più di ciò che soddisfaceva solo i sensi, allora si accasciava sui suoi seni, si rannicchiava nel suo grembo e lei, una serva rozza e ignorante, si sentiva la persona più importante del mondo, come se la sua vita squallida e monotona di ombre e di grigio si accendesse all'improvviso come una cometa e come essa destinata a consumarsi nel proprio calore.
Lei, Susanna, non era una donna come le altre. Per la verità non aveva mai capito cosa la rendesse tanto speciale agli occhi e al cuore di Don Raffaele ma quando una magia dura per tutta la vita, non c'é bisogno di spiegazioni.
Contesse, attrici, contadine, prostitute... per Don Raffaele non

faceva differenza, le trattava tutte allo stesso modo. Lei, invece, l'aveva sempre trattava come una signora, mai una volta che le abbia rivolto una parola scortese o peggio un'ingiuria, come invece faceva con la sua moglie-fantoccio in città, dove le parole attraversano i muri, per quanto spessi siano, e le lingue mordono feroci.

Lo scirocco è divenuto una brezza e scompiglia i lunghi capelli grigi di Susanna spandendoli sul marmo della colonna. Un umore salso le giunge dal mare poco distante, le fa ricordare quel giorno in cui Don Raffaele la portò a fare il bagno, loro due soli, in una spiaggia isolata e deserta. Susanna pensò che quella giornata doveva viverla tutta e ricordarsela proprio bene, perché forse le sarebbe dovuta bastare per tutto il resto della vita.

Quel giorno nuotarono, scherzarono, si rincorsero, fecero l'amore come un vero marito e una vera moglie, con le labbra sapide di salsedine, senza pensare ad altro né ad altri, per una volta bagnati di luce e inondati di sole, per un giorno liberi dal copione che la vita aveva loro riservato.

Erano giovani, allora, e Susanna pensava poco al futuro. Col trascorrere degli anni ci pensò sempre meno; le bastava sapere che Don Raffaele non poteva fare a meno di lei, tutto il resto erano sciocchezze.

A lei confidava le paure e i tormenti più intimi, quelli che non avrebbe osato dire al confessore né agli amici più stretti, verso i quali doveva comunque mostrare sempre la maschera di uomo d'affari duro, scaltro e implacabile.

Con Susanna invece no, poteva tranquillamente calare la maschera e mostrarsi per quello che era, ben sapendo che lei

ascoltava, rispondeva con poche parole e non giudicava mai.
Questa speciale intimità doveva bastare a Susanna per tutte le sere e le notti in cui Don Raffaele se ne restava a casa dalla moglie-fantoccio oppure nelle attese del ritorno dai suoi viaggi d'affari o di piacere e anche quando si dimenticava di farle gli auguri per Natale. È il destino di chi è costretto a vivere nell'ombra né può affacciarsi alla luce che lo brucerebbe, come le falene attorno al fuoco.
Susanna dovette attendere quasi trent'anni per trascorrere un'altra giornata di sole con Don Raffaele, sulla stessa spiaggia solitaria dove però si era accumulata immondizia. Il tempo aveva accumulato un po' di ruggine anche sui loro cuori e quella giornata fu salvifica per ritrovare gli sguardi dei primi giorni, ritornare al punto zero dove tutto era cominciato come per gioco e aveva invece finito per segnare le loro vite con quei vincoli tanto più forti quanto più nascosti agli occhi della gente.
Solo negli ultimi anni, quando l'età cominciò a gravare e il tempo a imprimere segni indelebili sul corpo, Susanna era divenuta più amica che amante, governante piuttosto che serva ma si accontentava ancora di una carezza appena, di una parola sussurrata al crepuscolo, anche se questi momenti si erano rarefatti, come se Don Raffaele si vergognasse degli atteggiamenti intimi, quasi rappresentassero un'ammissione di senile fragilità.
Il vento si è calmato, il manto della notte soffoca i rumori, l'essenza di bergamotto intesse nell'aria un labirinto fresco e accattivante.
Susanna ode un ronzio in lontananza. La berlina di Don Raffaele deve aver imboccato il viale, i pneumatici fanno

scricchiolare la ghiaia. Se lo immagina teneramente appisolato sul sedile posteriore mentre l'autista guida con prudenza per evitare sobbalzi e frenate brusche.
Domattina lui se ne andrà di nuovo; rimane poco di questa notte ma Susanna se lo deve far bastare.
Per una volta ancora lui si addormenterà sul suo seno, con un sorriso da bambino felice sotto i baffetti grigi ma così stanco da dimenticare di rimproverarla per non avergli messo i sigari in valigia.

Lei cuce alla finestra
di Laura Giorgi

Un calcio alla sgabello. *Accidenti, babbo, vorrei sapere perché dopo esserti infilato gli stivali da caccia me lo pianti sempre nel mezzo. A momenti cascavo.*

La domenica per Luisa è un giorno come un altro, da quando Tono è partito. Si alza alla solita ora, sfaccenda per casa, lucida per bene tutti gli angolini, come faceva mamma; da che mamma se n'è andata è lei che si occupa della casa, ché sua sorella Roberta per le faccende non c'ha proprio il santo. Poi Roberta la domenica va a pranzo dalla suocera, a Montieri. Si sveglia presto, si agghinda come se andasse a corte e Luisa la prende in giro, lei reagisce con lancio di oggetti mentre il babbo, da sotto, che ha sempre furia, le chiama gridando. Il babbo è già pronto per la sua battuta al cinghiale, ma prima di unirsi alla squadra accompagna Roberta a Montieri, con l'apino e la sera la va a ripigliare. Così Luisa se ne sta tutto il giorno sola, in pace, ad attendere alle sue faccende. Lei non ci va dalla suocera, ché il suo Tono è un trovatello, ma anche se ce l'avesse non ci andrebbe lo stesso, e men che meno bardata in quel modo. Va be' che lei e Roberta sono sarte, e appena mettono le mani su un pezzo di stoffa lo trasformano in un modellino d'alta moda, preso proprio da *Burda*, che quando escono per il paese, lei

bruna e la sorella bionda, c'hanno tutti gli occhi puntati addosso; ma è proprio per questo che, ora che il suo Tono è via, si veste così, *a iccio,* perché gli occhi maschili addosso la mettono a disagio. Già che molti pretendenti (e molte papabili suocere) se l'ebbero a male quando lei si mise con Tono, che veniva di fòri, e pure senza famiglia. Anche il babbo non era molto contento: poi quando si vide che era un bravo ragazzo, serio, lavoratore, che non vedeva l'ora di scendere in miniera come tutti gli altri, allora cominciarono a guardarlo con più rispetto.

Già, la miniera. Luisa sospira torcendo forte lo straccio del pavimento. Praticamente tutto il paese viveva della miniera, ma negli ultimi anni c'era stata crisi, molti licenziamenti, chiusure forzate per costruire nuove gallerie. Mentre strofina i mattoni di cotto con insolita energia, Luisa va indietro con la memoria.

C'era stato un periodo beato, quando si estraeva il rame, in cui la miniera aveva avuto fino a 1400 dipendenti; nessuno si sognava di emigrare o cercarsi un altro lavoro, il paese diventava importante. Suo padre le raccontava storie di grandi amicizie nate laggiù, di atti eroici e di vedove da aiutare, ma anche di grandi bevute e momenti allegri. Poi, esaurito il filone di rame, la società proprietaria aveva iniziato a tagliare il personale, fino a 60 soli dipendenti; nel frattempo si studiava come passare allo sfruttamento della pirite, scavando nuove gallerie e collegandole con le esistenti, acquistando nuovi macchinari. Ma nel frattempo le famiglie del paese pativano. I giovani erano in grande agitazione, mentre gli anziani con un certo fatalismo accettavano la sorte.

Spolverando le mensole, Luisa rivive con nostalgia le calde

domeniche d'estate, quando andavano tutti a piedi alla Fontina, coi cesti di merenda e i fiaschi di vino, da mettere a rinfrescarsi sotto l'acqua ghiacciata, e i pomeriggi passavano fra gli sfottò e le canzoni cantate a squarciagola, e poi quando si tornava a casa a buio si cercava di rimanere indietro, così ci scappava qualche bacio.
L'estate di due anni prima invece era stata triste; nei discorsi dei ragazzi non c'era la leggerezza di sempre, si parlava di perdere il lavoro, si parlava di partire. E dire che il loro paese, e quelli vicini, erano come fioriti intorno alla miniera! Mentre le radio cantavano i primi, tiepidi inviti al consumismo, qui non c'era più una lira da spendere. Il piccolo cinema estivo all'aperto diffondeva il benessere d'oltreoceano, *mettendo i grilli nel capo ai giovani*, come diceva il babbo. E qualcuno, anche se non aveva prospettive, cominciava a dire: io laggiù non ci torno.
Il boom nei paesi non si sapeva scrivere e nemmeno pronunciare bene. I più ricchi avevano la bicicletta o la Vespa, Grosseto era una metropoli lontana dove i soliti fortunati (il figlio del dottore, la figlia del farmacista) andavano a fare il liceo per poi studiare a Siena e continuare l'attività paterna. In paese c'erano alcune botteghe alimentari e artigiane, un bar-ristorante, qualche ufficio distaccato; la maggior parte dei giovani seguiva i padri i miniera; Tono aveva seguito la sua vocazione. Le ragazze imparavano a far bene le massaie in vista del matrimonio che era il loro destino, alcune andavano a cucire dalla signora Donatella: Luisa e Roberta erano fra queste.
Mentre accende il fuoco e vi pone sopra un paiolo, Luisa rivede i lunghi pomeriggi nella piccola sartoria di paese, poche ragazze pagate spesso a bracciate di stoffa, a volte in moneta, molti lazzi

e risate, certe maldicenze sulle bellone e sulle baciapile, e certi doppi sensi sui maschi, che lei a volte arrossiva. La signora Donatella, precisissima e severissima per il lavoro, era però incline al riso e incoraggiava le ragazze: tranne il venerdì, giorno in cui si tagliavano i vestiti e si mettevano in prova; allora ci si faceva il segno della croce e guai a chi fiatava, ché le stoffe costano, e se sciupi un tessuto voglio vedere poi con cosa lo ripaghi. A Luisa certo i soldi fanno comodo, come a tutte le altre, ma da un po' di tempo lavora gratis per ripagare il broccato che ha preso per il suo abito da sposa.

Dopo aver attizzato il fuoco, Luisa sale le ripide scale che portano alle camere con il solito, sciocco batticuore: con un senso di reverenziale timore apre le ante del grande armadio ed eccolo là, una cascata di tulle, una ridda di perline, un trionfo di broccato e raso che illumina la stanza e quella triste giornata di novembre: *non è possibile, l'ho fatto io!*

Luisa prende con cura il vestito dalla gruccia, prende la scatola del cucito e scende di nuovo: mancano ancora gli ultimi dettagli, alcune perline da attaccare, qualche modifica che ha visto sull'ultimo giornaletto della sarta. Qui c'è più luce, ma giù c'è più caldo. Accomodatasi sulla poltrona della mamma, vicino alla finestra, Luisa comincia a lavorare con delicatezza e intanto canticchia quella vecchia canzone: *La sua casetta bianca guarda il mare. Lei cuce alla finestra e conta l'ore.*

Poi ride fra sé; certo, il mare da qui e con questa giornata non si vede proprio, ma il suo Tono, così giramondo e intraprendente, è quasi un marinaio, come il protagonista della canzone, anziché un minatore. Ancora la miniera a rabbuiare i suoi gai pensieri.

Mentre cuce con mano svelta e leggera, Luisa torna coi ricordi a

una sera di tanto tempo fa, quando Aldo detto il Pacchia, fidanzato di Roberta, se ne uscì con quella sparata:
Io vado a Torino.
Erano arrivati come ogni sera, lui e il Tono, *a fare l'amore*, come si diceva allora, cioè a stare seduti ben distanti dalle fidanzate, davanti alla fiamma del camino, sotto gli occhi sospettosi del babbo, davanti alla poltrona vuota della mamma, che certo li sorvegliava dal cielo.
"Ma dove vuoi andare te, che non sei stato nemmeno bono a chiappare il locco!", lo sfottè il babbo.
Alcuni compaesani del Pacchia erano diventati famosi per essere andati a chiappare il locco nel bosco e la luna nel pozzo, ma almeno a questa seconda impresa lui non aveva partecipato, mandandoci suo fratello.
Il ragazzo represse un moto di stizza e continuò: "Ha scritto il mi'cugino, lui si trova benissimo, alla Fiat assumono perché c'è il *bumme* delle macchine. Io parto, qui non c'è futuro".
Roberta aveva già i lucciconi.
"E io?".
"Te parti con me".
"Non se ne parla nemmeno! - gridò il babbo - se la vuoi, te la sposi. O se no resti qui, che tanto la miniera non chiude. Vogliono riconvertire lo stabilimento. Vogliono sfruttare la pirite, vedrai che assumono un sacco di gente".
"Balle! - esclamò Tono, e tutti lo guardarono, perché di solito era silenzioso. - Non possiamo aspettare le decisioni di quei signori, dobbiamo pensare al nostro futuro, a quello dei nostri figli" e, alzatosi, andò ad abbracciare Luisa, mentre il Pacchia consolava Roberta.

"Ai vostri posti, voialtri - li divise il babbo - fate come vi pare, ma intanto le mie figlie restano qua. Quando vi siete sistemati venite a prenderle, ma prima il matrimonio".
Certo, il matrimonio, pensa Luisa, se no che ci faccio io con questo? E con tutto il corredo che ho ricamato? Un bel matrimonio in chiesa, anche se Tono è un comunistaccio di quelli, e anche se lei ci crede poco, dopo lo scandalo del prete che s'è spretato ed è scappato con la Delvira.
Alla fine dell'estate, la maggior parte dei giovani aveva lasciato il paese.
Il Pacchia si sistemò a Torino e mandava lettere entusiastiche sulla città, che aveva sì un brutto clima, ma era sfavillante di luci e piena di novità, e con ragazze piuttosto disinvolte. Roberta si rodeva di gelosia, ma Aldo concludeva sempre le sue lettere con: *le più belle siete voi.*
Tono s'era sistemato in una miniera dell'Alta Val Sesia e aveva mandato a dire, da Aldo, che lui alle miniere ci s'era affezionato. La verità era che alla Fiat l'avevano scartato perché non sapeva leggere. Così s'era iscritto alle scuole serali e aveva mandato a dire a Luisa di preparare il vestito da sposa, perché *ricco o no, minatore o metalmeccanico, l'estate prossima torno e ci sposiamo.*
Luisa non se l'era fatto ripetere due volte. E infatti ora è in piedi, davanti alla finestra: ha smesso di piovere e la luce illumina il suo capolavoro, finalmente finito. Accidenti, si è dimenticata di mangiare, ma pazienza, prima di buio tornerà il babbo con i soliti pezzi di cinghiale da frollare e Roberta con i tortelli che le ha messo da parte la mamma del Pacchia. *Tanto se ingrasso chi c'entra poi, in questo vitino di vespa ricamato di perline?* Ma accidenti che freddo, il fuoco è quasi spento, bisogna uscire a

prendere altra legna.
Luisa esce di casa, gira l'angolo ed entra nello sgabuzzino che serve da legnaia. La sua casa di sassi è nella parte alta del paese, vi si accede per una stradina ripida, e con questo tempaccio non c'è un cane in giro, anche se non piove più. Eppure sente delle voci: sembra il fratello di Aldo! Sta per uscire a salutarlo, quando una frase la blocca:
"E ora chi glielo dice a Luisa?".
Dirmi cosa? Si ferma di colpo e pone l'orecchio a una fessura della porticina di legno. La voce risponde:
"Ci penseranno Aldo e Roberta, più tardi. Il babbo non l'hanno ancora rintracciato. Aldo è venuto apposta da Torino. Bisogna sapere anche cosa vogliono fare per i funerali, portarlo giù costa, e ci vogliono un sacco di permessi".
"Povero Tono. Ma com'è successo?".
"Sembra che sia stato investito da un carrello. Ma sai com'è, ti fanno credere quello che vogliono loro. Certo, lasciare la miniera qui per andare a morire lassù; è tremendo".
"È proprio tremendo, dovevano sposarsi".
Le voci piano piano si allontanano, continuando i loro discorsi assurdi. Luisa rimane con l'orecchio schiacciato alla porta per un po', poi scuote la testa, prende la legna e torna in casa.
È proprio uno scemo il fratello del Pacchia. Prendere la luna nel pozzo, bah! pensa mentre riaccende il fuoco. Sistema bene la legna, così il babbo e Roberta troveranno la casa calda, e l'acqua calda nel paiolo per scaldare i tortelli a bagnomaria. L'orologio sul camino segna le quindici. Guarda la poltrona della mamma e sospira; poi prende con molta cura il vestito finito, luminoso, e sale le ripide scale. Nessuno avrà un vestito da sposa così. In

camera, apre il grande e robusto armadio e dà un'occhiata al bastone portagrucce. Scansa i vestiti, scende di nuovo a prendere lo sgabello di legno e lo sistema nell'armadio. Ci sale e attorciglia al bastone il lungo velo da sposa, annodandolo bene, calcolando la lunghezza, poi scende e indossa il vestito, si ammira nel grande specchio dentro l'anta e sale di nuovo, attenta a non inciampare nello strascico.

Sai Tono, sono stanca di aspettare, vengo io su da te. E ci vengo bell'è pronta.

In piedi dentro l'armadio, Luisa osserva che quassù, dalla finestra di camera, un po' di mare si vede davvero, ora che non piove e che un arcobaleno pallido fa capolino tra gli squarci delle nuvole.

Un calcio allo sgabello.

Scarpe
di Marina Palazzetti

Aujourd'hui maman est morte.
È l'inizio di un romanzo di Albert Camus. Avevo vent'anni e cominciavo a leggere. Da allora e durante molto tempo, a più riprese, questa lapidaria è entrata nella mia mente al ritmo del rintocco di una campana a morto. Oggi, quindici giugno duemiladiciassette, mia madre è morta. Questa mattina quando mi hanno chiamato sono andata da lei. Senza il tempo, appena al suo letto ho avuto il suo sguardo, l'ultimo, sebbene non fosse esattamente me che guardava. Rivolta verso un tutto oppure un niente aveva occhi di marmo che rispondevano al freddo comando, grave, perentorio: "Eccomi".
Ha obbedito al suo ordine passandomi il respiro secco, corto, seguito da un'eco impercettibile.
Così è morta mia madre davanti alla mia incapacità di piangere il distacco da qualcosa a cui non mi sono mai potuta attaccare. Avevo la durezza nei suoi occhi, durezza di tutta un'esistenza.
Così mi ha lasciato, nello stesso modo in cui mi trovavo.
Occhi di dolcezza e labbra rotonde!
Frugando fra gli album per trovare una foto è venuto alla luce un ritratto di quando aveva diciott'anni, bianco e nero, di una dolcezza, di una nostalgia infinita. E penso proprio che lei mi

abbia atteso per morire come ha atteso per darmi alla luce desiderandomi diversa.
È trapassata ed è passata al tempo stesso a me nella memoria immediata così, direttamente, per sovrapposizione dove il codice della generatività non concede una parola e neppure consente domande.
Ho dovuto pensare al suo abito in tutta la convenzione delle circostanze, al più sobrio che avesse ed ho provato la compassione di vestire il suo corpo, ultimo rito alla mia amata invenerabile.
Sulle gambe, sui piedi aveva sole calze trasparenti e mi dicevano che adesso i morti li lasciano così.
È venuto un nipote che mi pregava nella confusione di provvedere alle scarpe siccome "la nonna teneva molto alle scarpe". In effetti era così.
Da bambina la mamma possedeva un solo paio di scarpe procurate "a crescimento", scarpe dure e grossolane per recarsi a scuola a piedi, durante la guerra, da Ponte San Giovanni a Perugia. Tagliava la strada per i campi di Piscille con il calamaio in mano per l'intero tragitto, anche col freddo, affinché il calamaio non si fosse rovesciato nella borsa. Mentre la borsa era un vecchio tascapane di qualche soldato morto o passato per la bottega dei suoi genitori.
Quando arrivava a scuola le sue scarpe si erano riempite di terra o di frango e le compagne la guardavano con disprezzo dentro le loro scarpe lucide di vernice cittadina. E la loro cartella non emanava l'odore rancido del salame nella merenda. Una di quelle si chiamava Fannì ed era la più soave, leggiadra e vezzeggiata fra tutte, invidiato sogno di mia madre! Che invece

aveva nome Fedora e tanto aveva detestato questo nome oneroso e serio che le era stato imposto (lungi, credo, i suoi genitori da qualsiasi riferimento all'opera).
Per lei questa era una chiamata pesante da sopportare e, quando a scuola facevano l'appello, provava persino un senso di vergogna insieme alla tentazione di non rispondere. Tuttavia Fedora aveva le scarpe e poteva andare a scuola prima ancora di dovere andare a scuola. Mia nonna, sua madre, invece era analfabeta. Nata ai primi del novecento nella campagna di Lidarno da famiglia contadina, all'età di dieci anni era rimasta orfana di madre e di padre. Maggiore di cinque fratelli ed immediatamente diventatane responsabile, era stata presa insieme a loro in casa da alcuni zii, anch'essi contadini, come braccia per il lavoro nei campi. Di lì a poco sua sorella più piccola, Franca, moriva di insolazione sotto il sole della battitura del grano.
Mia nonna Vittoria non aveva mai avuto le scarpe fino al giorno del suo matrimonio. Non era potuta andare a scuola perché non aveva le scarpe. Quando accadde il terremoto degli anni ottanta, vivendo da sola, si era trasferita da noi, ma dopo alcuni giorni era voluta per forza tornare alla sua casa per non lasciarla incustodita. Temeva che i ladri fossero venuti a rubarle "le scarpe e l'imbiancheria".
A volte curavo i piedi di mia nonna perché lei non si poteva piegare e mi riempivo di tenerezza nel levigare tutte le asperità di quegli arti tanto allargati come quelli di un palmipede e deformati sotto il peso della vita. Lei era felice. È morta tra le mie braccia allo stesso modo di mia madre e, come lei, dopo atroci sofferenze.

In tutte e due i casi ho ricevuto un'investitura silenziosa, in un passaggio senza il tempo di piangere la madre, senza il tempo di piangere la madre della madre. Ho pianto invece tutta una vita qualcosa da rimpiangere cercando la tenerezza e la dolcezza che ravvisavo all'ombra del loro sacrificio.
Ho errato, cercato, rifiutato, plasmato, cambiato, rinnegato, recitato l'amore. Infine ho saputo la compassione. Perdonando perdonata, attraverso loro, la loro negazione, ho appreso la comprensione all'interno di un'appartenenza tramandativa di donne.

Requiem aeternam.

Sabrina (1994-2016)

di Gabriele Andreani

Sorseggiai il caffè, posai la tazzina sul piattino, afferrai il quaderno e cominciai a leggere:
Dal *Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli,* 2005:
"Màschio o † màscolo, † màsculo (pop. tosc.) màstio [lat. *màsculu(m),* dim. di mãs 'maschio', di etim. incerta, 1282] s. m. 1 (biol.) Negli organismi a sessi separati, l'individuo portatore dei gameti maschili atti a fecondare quelli femminili al fine della riproduzione della specie: *il maschio del cavallo*, *il maschio dell'aquila* […]"[1].
Dal *Nuovo vocabolario della lingua italiana di Sabrina d'Arco,* 2011:
Maschio (est.) s. m. 1 L'individuo portatore di anomalie ereditarie, costituzionali, cromosomiche e fisiche che favoriscono il comportamento antisociale, predispongono allo sterminio dei popoli, alle peggiori catastrofi umanitarie, alla diffusione del male sulla terra e alla bruttezza del mondo nel suo complesso: *il maschio del genocidio*, *il maschio dell'orrore*. Si contrappone al s. f. femmina, la creatura di Dio per eccellenza in grado di attenuare gli effetti dei fattori maschili nefasti di cui si è detto sopra. La femmina è portatrice, al contrario del

[1] Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 2005.

maschio sempre incline allo scontro fisico e alla litigiosità, di sensazioni e sentimenti come la grazia, la bontà, la generosità, l'altruismo, l'introspezione, la creatività, l'armonia fra le creature e fra le creature e la natura, solo per citarne alcuni tra i più significativi. **2** (filos.) *In francese la maggior parte delle entità è femminile: bellezza, lealtà, ecc.* (Simone De Beauvior)[2]**.**

"Che ne pensi, Edoardo?" mi domandò il professor Sabelli riponendo il quaderno in una tasca del soprabito.

Conoscevo il professor Sabelli, psichiatra di chiara fama e responsabile del Centro di Salute Mentale dell'Ospedale Santa Camilla di Pesaro, dai tempi del liceo. Non c'eravamo visti molto spesso di recente, io avevo i miei malati e la mia famiglia; Giovanni, scapolo, misogino e sessista, le sue ricerche, l'insegnamento all'università e le cartelle cliniche che si portava a casa la sera. Inoltre, da poco più di un anno, stava scrivendo un manuale per gli infermieri psichiatrici. Da quando, nel lontano 1974, lo psichiatra francese Paul Bernard aveva pubblicato il *Manuel de l'infirmier en psychiatrie*[3]*,* nessuno aveva più scritto nulla sull'argomento e il mio amico avvertiva già da tempo l'urgenza di un più complesso, moderno ed esauriente strumento di approfondimento per tutti gli operatori dei reparti di psichiatria degli ospedali, il cui personale, a suo giudizio, doveva appartenere, senza eccezione alcuna, al genere maschile.

Quando mi aveva telefonato per invitarmi, quella stessa sera, a

---

[2] Simone de Beauvior, *Le deuxième sexe*, Paris, Gallimard, p. 286, in Gaston Bachelard, *La poetica della rêverie*, Bari, Edizioni Dedalo, 1993, p. 43 [N. d. R.].

[3] Pubblicato in Italia con il titolo *L'infermiere psichiatrico - Manuale teorico e pratico* da Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1976.

cena in un piccolo ristorante sulla strada per Borgo Santa Maria, mi aveva confidato di aver appena avuto uno shock emotivo. Trascorrere una serata in compagnia di un vecchio amico gli sarebbe stato di giovamento, aveva aggiunto prima di riagganciare.

"Che ne penso?" sospirai, passandomi il tovagliolo sulle labbra. «Io sono solo un medico generico, non un antropologo. Se lo fossi, probabilmente ti direi che c'è del vero in quello che ho appena letto. Se non ci tappiamo occhi, orecchi e naso di fronte all'evidenza e guardiamo in faccia alla realtà, dobbiamo riconoscere che chiunque abbia scritto quelle cose sul maschio non poteva essere più chiaro. Le ha scritte una tua paziente, non è così?»
"Sì. Una ragazza che ho seguito qualche anno fa per tre, quattro giorni non di più. È andata via dal reparto di sua spontanea volontà un venerdì mattina. Da allora non l'ho più rivista né ho più ricevuto sue notizie. Ho creduto di vederla il giorno dopo che se n'era andata: ero da poco uscito dall'ufficio del direttore generale dell'ospedale dal quale mi ero recato per discutere di una questione che mi stava molto a cuore. Era una sera di luna piena, calda e senza vento. Stavo guidando verso casa e mi sentivo il cuore leggero. Una ragazzina con la carcassa di una **o** caricata sulle spalle, mi ha salutato all'angolo di una strada agitando una mano. Sembrava proprio lei, Sabrina. Ho inchiodato, ho fatto inversione a Ue sono tornato indietro. Sono sceso e mi sono guardato intorno: della ragazzina con la O addosso nessuna traccia. Se avessi fatto inversione ad A avrei avuto forse maggior fortuna".

“Ho capito bene? Un’inversione ad A?”, domandai io, rabbrividendo.
“Si chiamava Sabrina, Sabrina D’Arco” continuò lui, ignorando la mia domanda. “Aveva diciassette anni quando è stata portata in reparto. Avrebbe compiuto ventidue anni il mese prossimo. È annegata questa mattina, gettandosi in un canale per la raccolta delle parole primitive. Me l’ha riferito il collega della neuropsichiatria infantile. Ma non si tratta di suicidio. Alcuni testimoni hanno riferito alla polizia che si è buttata nel canale per soccorrere una desinenza femminile che, scesa in acqua per refrigerarsi la vocale tematica, vi era precipitata con tutta la radice”.
“Mio Dio! Un canale per la raccolta delle parole primitive? Una desinenza femminile? Una vocale tematica? Una radice?” esclamai rabbrividendo di nuovo.
Quando, qualche minuto dopo, cominciò a raccontare del primo incontro che aveva avuto con Sabrina in reparto, il viso gli s’irrigidì in modo innaturale, la voce gli divenne insieme cavernosa e accorata, le labbra gli si contrassero in una smorfia. Nei suoi occhi blu oltremare mi parve di scorgere per un attimo il riflesso amaro della colpa e la luce tremula del rimpianto.

Quella sera, quando andai a letto, non riuscii a chiudere occhio. Mi rigiravo continuamente sui fianchi, mi coprivo la testa con il cuscino, le tempie mi pulsavano, il cuore mi batteva nel petto come un martello percussore. Il fantasma di Sabrina, la giovane donna che galleggiava a faccia in giù nei gorghi melmosi di uno specchio d’acqua artificiale, gonfiava le tende della stanza, riempiva di echi materni la camera, la mia bocca di vocali

femminili. Nel timore di svegliare Loredana, mia moglie, che dormiva sull'altro lato, al buio scivolai giù dal letto e strisciai lentamente lungo l'armadio a muro, diretto al mio studio. Girai l'interruttore sulla sinistra. Una luce violenta, accecante, piovve nella stanza, fredda come una camera mortuaria. Curvo sulla scrivania ingombra di cartacce, allontanai dal ripiano il ricettario e i campionari dei medicinali, presi una biro dal portapenne e dei fogli bianchi dal cassetto in basso e cominciai a raccontare quello che il dottor Sabelli e Sabrina si erano detti quando lo psichiatra si recò per la prima volta nella stanza della sua giovanissima paziente.

La stanza era grigia e vuota, quasi opprimente. Un sole febbricitante, che occhieggiava da una piccola parentesi quadra completamente spalancata, sputava sulle sghembe e sdrucciolose mattonelle del pavimento diafani accenti tremolanti. Sulle pareti, tra i dedali di crepe dell'intonaco fatiscente, alcune consonanti palatali filavano silenziose le tele per le vocali dolci che, mezze cieche e assonnate, intristivano nell'aria, boccheggiando. Contro la zanzariera della parentesi uno sciame di dittonghi grigio fumo rumoreggiava per il gran caldo.
La porta improvvisamente si aprì, cigolando sui puntini di sospensione. Una U scura e smisurata, accentata e rigida, si stagliò contro la parete di fronte immersa per metà in una foresta di suffissi e di gerundi, gettando una luce sinistra nella stanza.
Sabrina trasalì. Si coprì gli occhi con le mani, fece un passo indietro e si accovacciò nell'angolo più lontano fin quasi a

scomparire del tutto nell'oscurità, come una vocale atona stretta tra una consonante sibilante e una prepotente gutturale.
Sotto la torbida luce di una lampada al neon la U, abbottonata fino al mento in un camice bianco, si lasciò cadere sulla sedia più vicina, accanto al letto, esaminò per qualche minuto la ragazza, le fece segno con la mano di sedersi sulla sedia vuota accanto alla sua e rimase in attesa con le dita che tamburellavano sulle ginocchia accavallate. Sabrina, ripresasi dall'iniziale spavento e rincuorata dalla vista del camice bianco, sotto il quale aveva riconosciuto il direttore del reparto di psichiatria, si alzò e gli si sedette accanto con lo sguardo fisso sul pavimento. Lo psichiatra, un uomo con gli occhi completamente affogati in un lago di rughe color rosa antico, le mani ossute ma morbide e un sorriso maturo sulle labbra, le tastò il polso, le auscultò il torace, le misurò la pressione sanguigna, si accertò che avesse preso le compresse a base di neuro inibitori della ricaptazione della serotonina e i neurolettici a rilascio prolungato e infine, con molto garbo, le domandò come si sentisse.
«Mi sento okay» disse lei con voce sicura dondolandosi avanti e indietro sulla sedia. «Quando mi rimanda a casa, dottore? Tra le pareti di questo ospedale», *dentro questa gabbia di matti* stava per dire, ma lo sguardo dello psichiatra le ricacciò in gola quelle parole, «mi sembra d'impazzire.»
"Ti rimanderò a casa quando avrai completamente superato lo stato crepuscolare in cui ti trovi ora, Sabrina. Solo quando il tuo umore si sarà del tutto stabilizzato potrai lasciare questo ospedale. È questione di qualche settimana, quattro o cinque al massimo".

Poi vedendo che la paziente stava per scoppiare a piangere, aggiunse:
"Puoi uscire ogni giorno dal reparto per un'oretta o due dopo l'ora di psicoterapia individuale con il dottor Mancini, se ti va; sederti su una delle nostre panchine e leggerti un libro oppure, sempre che tu ne abbia voglia naturalmente, passeggiare in giardino tra i papaveri. Questa primavera ne sono cresciuti talmente tanti qui intorno da riempire persino il padiglione dei fobici e ossessivi. Non li trovi stupendi i papaveri, Sabrina?".
"Ai papaveri preferisco di gran lunga questa stanza - disse Sabrina, asciugandosi una lacrima - La stanza è femminile, il papavero sa molto di maschile. Ha un suono che rumoreggia un po' troppo sulle labbra di una ragazza come me, innamorata delle dolci profondità femminili. Inoltre, qui posso giocare finché ne ho voglia a mosca cieca con le parole che finiscono per 'a'".
Lo psichiatra scosse la testa, in segno di disapprovazione.
Sabrina si alzò in piedi, raggiunse il suo armadietto e rovistò nella borsa.
Dopo essersi seduta di nuovo, mostrò allo psichiatra una piccola fotografia in bianco e nero.
"Questo è il mio gatto - disse - Qui aveva un anno. Ora ne ha quattro. Mi manca molto il mio magnifico blu di Russia".
"Come si chiama?".
"Demetra".
"Demetra! - Ripeté a voce alta lo psichiatra - Un nome davvero insolito per una gatta".
"È un gatto, un maschio, la mia Demetra. Fino a poco tempo fa si chiamava Jack, come Jack lo Squartatore. Quando portava

quel nome girava per le vie del quartiere tenendo in bocca un pezzo di caciotta che nascondeva un cavo elettrico collegato al traliccio di un elettrodotto. Appena scorgeva un topo, mollava la caciotta e si eclissava lì vicino. Quando il poveretto, affamato e incredulo, si gettava sul formaggio, saltava la corrente dappertutto! E Jack giù a mordere la sua carne bruciacchiata! Una volta si è divorato una famiglia di topi campagnoli che aveva appena messo su casa in una fogna; un'altra volta ha fatto strage di criceti che ballavano il tango sul sagrato della chiesa con le vedove nere; un'altra volta ancora ha lanciato una bottiglia incendiaria nel nido cinguettante di una giovane coppia di colombelle originarie dell'Africa sub-sahariana. Da quando gli ho cambiato nome, la mia Demetra è diventata un angioletto: legge il Vangelo ai micini della parrocchia, il libro Cuore ai gatti usciti di galera e dona pezzi di formaggio ai topi poveri del quartiere".

"Demetra, la dea generatrice della terra!" esclamò sorridendo lo psichiatra, dopo aver scavato nella sua memoria. "*Δημήτηρ*, o mi sbaglio, forse? Il greco mi è sempre stato indigesto, al greco io preferivo di gran lunga il latino".

"No, non si sbaglia, dottore. *Δημήτηρ per i greci, Demetra per i latini,* veniva identificata con quanto di più sacro e nobile la terra potesse partorire. Rappresentava l'elemento femminile per eccellenza dell'intero cosmo, di ogni germoglio terreno esente da imperfezioni il principio primo, l'*arché* come dice il mio professore di filosofia, delle bionde e fertili messi l'inesauribile fonte sorgiva".

"E delle *Promesse Spose* che mi dici, invece, Sabrina?", domandò improvvisamente lo psichiatra con aria indagatrice. "C'entrano

qualcosa con *Δημήτρο e con Jack lo Squartatore*?".
La ragazzina chiuse gli occhi e dopo un lungo istante li riaprì di nuovo, visibilmente imbarazzata. Tremava come un uccello appena uscito dalle acque fredde e torbide di un lago.
"Già, *Le Promesse Spose*" mormorò Sabrina con aria assente. "*I Promessi Sposi*" si corresse un momento dopo. "A scuola, quella maledetta mattina, durante l'ora d'italiano, quando il professor Mascolini mi ha interrogato, cercavo semplicemente di esporre il mio punto di vista alla classe su quel mattone. Ho detto ai miei compagni che mi ascoltavano interessati e all'insegnante che mi guardava come Jack lo Squartatore guardava le sue vittime che se quel mattone Alessandro l'avesse intitolato *Le Promesse Spose*, se Don Rodrigo si fosse chiamato Donna Rodriga, se l'avvocato Azzeccagarbugli fosse stato un'avvocata e Don Abbondio una suora, se i loschi figuri di quel romanzetto d'appendice avessero tutti quanti portato la sottana, nessuno, nessuno ripeto, nemmeno Belzebù in persona, si sarebbe opposto al matrimonio di Renzo Tramaglino e Lucia Mondella".
"Il prof Mascolini - continuò dopo qualche istante - quando ho finito è saltato a tutto gas dalla sedia e mi ha cacciato dalla cattedra con uno zero meno meno sul groppone. Cos'è successo dopo... - esitò un attimo - non lo ricordo più. Credo di aver *sbarellato*. Davvero ho *sbarellato*, dottor Sabelli?".
"Dopo, un ramo del lago di Como, un'ala del castello dell'Innominato, la cintura di castità della monaca di Monza, la doppietta del Nibbio, i due capponi di Renzo, il commento critico del Russo e persino le Officine Grafiche di San Casciano sono volati via dalla finestra come coriandoli. Di sotto

pensavano che avesse cominciato a nevicare".
"Eri furibonda, ti davi pugni sulle tempie, ti morsicavi la lingua, ti strappavi la pelle con le unghie. Nessuno riusciva a impedirti di farti del male. Quelli che ci hanno provato ne sono usciti piuttosto maluccio, se è vero, come mi hanno riferito, che al Pronto Soccorso ne hanno incerottati una decina quella mattina. A un certo punto, quando tutti pensavano che il peggio fosse ormai passato, ti sei gettata a testa bassa contro il professor Mascolini che nel frattempo si era andato a nascondere sotto la cattedra. Lo hai preso a pedate e poco dopo, sfinita e tremante, hai perso conoscenza e sei crollata. Hai avuto, Sabrina - aggiunse dopo una pausa - quella che noi qui chiamiamo una crisi psicomotoria, una di quelle crisi che può esplodere in qualsiasi momento per l'accumulo eccessivo di energia psichica".
Ci fu un'altra pausa, questa volta più lunga.
"È stata chiamata l'ambulanza. Ti hanno somministrato un sedativo, caricata su una barella e portata qui. È stato necessario intervenire con un TSO".
"Davvero?" domandò Sabrina, turbata. "Davvero io ho fatto tutto questo? Non avrò avuto mica un attacco di epilessia? Non sarò mica matta?".
"Niente del genere - disse lo psichiatra, scuotendo la testa - Non si tratta né del Grande Male né di una patologia psichiatrica di una qualche importanza, almeno credo. Sai, in psichiatria non c'è mai nulla di sicuro. La psichiatria è un po' come la filosofia: formula ipotesi suggestive, si aggrappa a teorie non verificabili, indaga la mente umana sperando di cavarne dei punti fermi da cui poter ripartire ogni volta con nuovo slancio.

Io preferirei definirla *gnoseologia romantica della psiche*". Si zittì di colpo, poi riprese: "Dammi ancora qualche giorno per approfondire il tuo caso. Poi potrò essere più preciso. Ma ti posso assicurare già da ora che tu non sei matta, tutt'al più - disse ridendo - l'incarnazione un po' stravagante dell'Infinito Femminile nel mondo".
Sabrina non disse niente. Continuava a dondolarsi avanti e indietro. Improvvisamente, mentre lo psichiatra prendeva appunti sul suo taccuino, esclamò: "Quel giorno a scuola portavo i pantaloni, sarà stato per quello che sono diventata di punto in bianco aggressiva, dottore?".
"Ti prego di non scherzare, Sabrina! - sbottò il dottor Sabelli - Togliendo i pantaloni agli uomini, volgendo al femminile il nome delle persone e delle cose, imbottendo di **a** i vocaboli, come tu pretendi ostinatamente di fare, non si estirpa il male dal cuore degli uomini, la guerra dalla faccia della terra, non si ottiene un bel nulla, che ti piaccia o no!".
"Ma ci si può provare! - Sabrina si mise a gridare - Drogare di humus femminile il mascolino mondo, incendiarlo con parole che iniziano per **a**, seminare aggettivi femminili per le sue strade, abbattere le terminazioni maschili ovunque si presentino, ecco qualcosa per cui vale davvero la pena di vivere! Il maschile è il genere preferito dai guerrafondai e dai mercanti di esseri umani, dai tiranni e dai macellai, dagli aguzzini e dai loro falsi profeti. Costoro hanno cromosomi maschili, non geni femminili nelle loro vene, dottor Sabelli! Se tutto si svolgesse al femminile, se ogni battito del cuore, ogni anelito umano recasse in sé una cadenza femminile come sarebbe meravigliosa la vita sulla terra, sulla *madre* terra! Come suonerebbe bene, anche per

chi non ha l'animo di un poeta, uno scoppio di risa tra innamorati che passeggiano mano nella mano lungo la Dora Baltea invece che lungo il Po, il Reno o il Rubicone; un'esplosione di sentimenti puri sotto la luna, la pallida femminile luna; un effluvio di baci e carezze all'ombra di una magnolia invece che sotto i rami fronzuti di un pioppo o di un tasso! Di bouquets di parole femminili io voglio impreziosire l'aria che respiriamo, l'acqua che ci disseta, il fuoco che ci riscalda. Alchimie femminili voglio iniettare nelle vene del *màsculo*, demone truce che affonda le sue dita furiose nella carne di un altro *màsculo*, senza pietà per la madre che, impotente e disperata, accoglie fra le sue braccia il frutto delle sue doglie imbrattato di sangue. Un maschio, non una femmina, in una notte senza luna, farà la pelle al sole! Una femmina, non un maschio, in una notte con la luna piena, salverà il mondo dalla completa rovina".

"Continueremo questo discorso domani", la interruppe con una traccia d'inquietudine nella voce il dottor Sabelli, prima di alzarsi in piedi e lasciare quasi correndo la stanza.

Il giorno dopo, quando tornò a visitare Sabrina, lo psichiatra trovò la camera vuota. Mentre si dirigeva verso la porta per lanciare l'allarme, con la coda dell'occhio scorse sul letto rifatto un quadernetto rosa. Tornò indietro a passi svelti. Prese il quaderno e lo aprì. Un biglietto che profumava di serotonina piegato in due svolazzò per un po' intorno al letto e lentamente planò sul pavimento, posandosi subito dopo sulle **a** di una mattonella. Si chinò per raccoglierlo, inforcò gli occhiali a molla che teneva nel taschino, lo spiegò e cominciò a leggere: "Ciao dottore, il vocabolario della lingua italiana dà del *maschio* una

definizione non perfettamente in sintonia con la sua intima natura. A colmare questa lacuna ho provveduto io stessa poco fa. Grazie e buona vita a lei e al suo staff. Sabrina".
Lo psichiatra lesse più volte a voce alta la nuova definizione di *maschio* riportata a matita sul quaderno. Quando ebbe finito di leggere, uscì dalla stanza e si diresse nel suo studio, dove rimase fino al giorno seguente. Non lanciò l'allarme.
Il mattino dopo salì a grandi passi le scale di un'imponente palazzina a vetri, diretto nell'ufficio del direttore generale dell'Ospedale San Camillo per una questione della massima importanza. Quando tre ore dopo ne uscì, era raggiante. Il direttore gli aveva dato la sua parola che l'ospedale prima della fine del mese si sarebbe chiamato Clinica Santa Camilla e che entro la fine dell'anno il Centro di Salute Mentale avrebbe potuto contare su un certo numero d'infermiere di prossima nomina.

Esili - Storia di una donna siriana

di Arianna Galli

Esili.
Esili della nostra terra, del nostro sole, del nostro respiro, della nostra anima, del dire "noi siamo". Così mi sento da quando sono partita per questo viaggio. Sì, io e il mio bimbo, che, piccolo e fragile, si stringe al mio petto e dorme.
Esili dei cieli blu della nostra amata Siria, delle magnifiche mura di Aleppo, dell'affascinante Palmira, scultura nel deserto, della nostra città.
Esili nei nostri sogni, dei nostri piani per il futuro. Esili.
E io che sognavo di fare l'avvocato nella mia città, quando ero ancora una ragazzina, che ho guadagnato la mia laurea dopo tanti sforzi e ora è tutto perduto.
E non posso far altro che ricordare quando Alì mi teneva la mano e mi accompagnava nel parco, mi spingeva sull'altalena e poi compravamo il gelato, lui alla crema e io alla frutta. Sì e poi mi regalava i fiori, prima di andare a teatro, mentre mi aspettava sotto casa mia. "Sei bellissima" mi diceva e io pensavo che lui fosse splendido. Sì, alto e bello, con il corpo perfetto, le braccia solide, le spalle larghe e un sorriso meraviglioso che faceva contrasto con la carnagione scura dei siriani, con la notte dei suoi capelli.

“Ci sono cose grandi e piccole, semplici e allo stesso tempo meravigliose” mi diceva mentre soffiavamo i soffioni. E mentre gli davo del poeta e scherzavo sulle sue righe, lui mi diceva che ero io la sua poesia. Mi piaceva anche quando, ad mio successo a scuola, mi diceva che ero la mia migliore. Non perché fosse vero, ma perché ci credevo solo se me lo diceva lui, con il suo sorriso, con quei suoi occhi che non erano altro che porte verso l’infinito. “Le donne stanno diventando sempre di più la cosa più preziosa al mondo, stanno diventando sempre più libere di mostrare cosa veramente sono: delle farfalle”.

Io l’amavo, come amavo suonargli qualche pezzo di Chopin al pianoforte. “Sono un ignorante di musica” mi diceva. “ Ma no, conosci ogni autore, ogni pezzo, ogni aria. Come puoi dirlo?”. “Ti sento e capisco che la musica non vive in me. Però, quando la suoni tu, sento che mi accarezza e mi graffia, mi ama e mi odia, mi parla e mi ascolta”. Sì, lui non sapeva suonare nessuno strumento, perché il suo erano le parole.

Voleva fare l’ingegnere e allo stesso tempo scriveva. Scriveva della nostra Siria, dei suoi paesaggi, delle sue tradizioni e di amore. E lui diceva che ero io la sua musa. Ad ogni appuntamento spazzolavo i miei lunghissimi capelli castano scuro, quasi neri, mi mettevo un po’ di cipria, di rossetto di un colore naturale e un vestito svolazzante e leggero di colori come l’azzurro,il rosa o il bianco d’estate, oppure mi infilavo i jeans e un cappotto d’inverno, ma sempre che mostrassero quel mio carattere determinato e quel mio amore puro per lui.

“Qui non c’è libertà, è tutto solo un’apparenza, c’è violenza dietro a tutte queste maschere” mi ha detto una volta mentre

scriveva un racconto. Ricordo ancora i soldati portare via uomini, solo perché erano contro al regime, milioni di idee cacciate dentro alle nostre teste a scuola, che insieme non erano altro della convinzione che Assad fosse una buona guida per la Siria. "Non ti preoccupare: trova nelle tue parole la libertà, scrivi e dimentica tutto" gli dicevo, ma lui non mi ascoltava e continuava ad ascoltare la radio. Ma, poi, era tutto mio e delle sue parole e sembrava abbandonare le sue idee per donarmi un sorriso.
Una volta, mi aveva portato ad un ballo popolare. Per la prima volta, ho coperto il mio viso di veli, oltre che il venerdì nella moschea. E poi ballavamo, danzavamo con gli altri attorno a un fuoco e ridevamo vedendo scintillare le sue fiamme, vedendo il fumo alzarsi, sentendo l'odore di legno bruciato.

Poi, tutto si era distrutto. Assad e il suo esercito, spietati contro ai ribelli, la Russia, gli Stati Uniti, la Turchia, l'Isis e … noi. È stato incredibile perdere la mia libertà, la mia dignità, la mia indipendenza. Sentivo persone scrivere al mio posto il mio destino e quello della mia gente, di chi voleva solo la pace, la libertà. Non dovremmo essere tutti uniti? Siamo fratelli. Pensavo che Allà volesse la morte solo come sacrificio per gli altri, non per annientare la propria cultura, la propria patria, per rendere esili.
Centinaia di morti, solo perché volevano la loro libertà, assassini pagati con le tasse, con il nostro lavoro. E ci dicevano di stare tranquilli, che eravamo nelle mani del nostro presidente. E la Siria era assassinata dalle bombe e dalle bugie, di chi sosteneva e incoraggiava il sangue. Poi, avevo paura nello stesso tempo di

vivere e di morire.
"Ti devo chiedere una cosa. È importante" mi ha detto un giorno Alì. "Vuoi essere mia moglie?". Me lo chiede con la dolcezza di un angelo, con la forza del vento e con lo sguardo di chi sa cosa è l'amore veramente. "Sì. Alì, ti amo" e lo abbraccio. Ormai era lui la mia terra, il mio destino, la mia unica speranza di non smettere di amare.
E io indossavo un vestito candido come la neve con mille balze, con i capelli scuri coperti dal velo bianco, danzando con lui, tra le musiche e i balli della nostra comunità, mentre il rosso del sangue macchiava anime innocenti e le spogliava. E Alì continuava ad ascoltare la radio e da lui apprendevo quello che stava succedendo. Perché mi diceva la verità? Io avrei voluto credere alle bugie, al buio, forse perché la luce era troppo forte. E lui continuava a scrivere, a scrivere la verità che a nessuno piace sentire. Era stato quello il suo più grave errore. E io aspettavo già un bimbo. " Lo chiameremo "Raja", che significa "speranza", oppure "Nidal" lotta". Io ancora non sapevo che sarebbe stato lui la mia speranza e la mia lotta.
Ero lì, sdraiata sul divano, quel giorno. Improvvisamente, sentii un rumore che mai riuscirò a descrivere, forse la colonna sonora della morte. Istintivamente mi riparai sotto al letto di metallo e il mondo cadde. Tutto tremava, tutto si trasformava in briciole, tutto si muoveva e poi, non sentii più nulla. Quando mi ero svegliata, ero nelle braccia di un volontario che mi stava portando via dalle macerie. "Alì, Alì, dov'è?", chiedevo con un filo di voce, con il sangue che scivolava lentamente dal mio viso. Nessuna risposta. Non mi poteva sentire, né io potevo urlare in questa lotta per la vita. Mi disinfettarono con

dell'acqua calda e io disperatamente chiedevo di Alì. Sentii un brivido percorrere la mia anima. Cercavo di riconoscerlo tra i feriti, tra le persone che stanno bene, tra i volontari, ma no. Corsi tra le macerie di quella che era la nostra casa, la nostra bellissima casa e riconobbi in un istante la sua camicia sul suo forte braccio. Non c'era più la sua anima, quella se n'era andata nelle braccia di Allah. Ero per la prima volta esule, esule del suo mondo che era ormai diventato anche il mio, del suo amore, del mio amore. Cacciata da un Paese fatto di speranza. Lì, freddo, immobile, rimane solo il suo corpo, ma non la sua anima, non il suo sorriso, non le sue parole. E in quell'istante senza di lui ero muta delle sue parole.

Entrai in un campo di rifugiati, sì di fuggitivi della propria città, o meglio esili. Le dimensioni del mio ventre aumentavano sempre più, mentre dentro di me sentivo crearsi della vita, l'ultimo miracolo di Alì. Lo sentivo nutrirsi di quel poco che potevo mangiare alla mensa. Percepivo il mare dentro e sapevo che lui stava iniziando a nuotare.

Poi era accaduti il miracolo: la vita. Alcune ragazze mi aiutano a partorire e, nella sacralità del mio sangue, ho visto piangere, ridere, muoversi la vita. " Ciao, Raja Nidal". Lo stringo, ancora sporco di rosso, stringo questa piccola creatura, che non mi sembra un tramonto, ma un'alba. Sì, la mia nuova alba, la mia più forte speranza, la mia più dura lotta che noi chiamano semplicemente vivere.

Dopo tre mesi nel campo, ci hanno portato finalmente gli oggetti ancora intatti, abbandonati dalle nostre case.

Ricordo la mia corsa con il mio bimbo in braccio. Cercavo di ritrovare con lo sguardo le mie cose. Era stato un istante e

riconobbi il baule con tutte le pubblicazioni di Alì. Lo presi e lo portai alla mia tenda. Mentre allattavo Raja, leggevo i suoi articoli, i suoi racconti e riconobbe anche un romanzo mai pubblicato. Lo leggevi, ne assaporavo ogni virgola, ogni parola, ogni emozione che provocava in me. Era come averlo lì con me, ma non c'era. Il suo libro era una lotta, una lotta per la libertà che non avevamo mai avuto, la speranza di poterla vivere un giorno. Parlava di due innamorati che superavano insieme una vita dettata da un regime assurdo, violento. E mentre leggevo ogni sua riga comprendevo che parlava di noi, di questo Paese, delle sue tradizioni e delle sue bugie. Per la prima volta mi rendevo conto di quello che mi era stato tolto da sempre, di cui neanche ci facevo caso, forse perché mi sono innamorata di una maschera soltanto perché non conoscevo l'infinito, perché credevo in una realtà che non era altro che l'ombra di una bugia.

La storia mi travolgeva, diventava un mondo incantato dove mi rifugiavo, ma che non vivevo veramente. Di notte sognavo le pagine di quel lungo, lunghissimo romanzo, che man mano diventava sempre più vicino alla mia vita. Intanto, sentivo il calore sulla pelle del mio piccolo Nidal, nella notte più buia, in cui lottavo contro le mie precedenti convinzioni, per capire la verità. "Ti amo Alì" sospiravo, quando ero sicura che i miei sospiri sarebbero stati ascoltati solo dal sibilare del vento, del fruscio delle sue brezze contro alle nostre tende, delle poche foglie secche in terra, della sabbia trascinata via. Forse, Alla gli avrebbe permesso di ascoltarmi, di turbare per un attimo la gioia del Paradiso. No, lui soffriva ancora, soffriva per me, mentre avrebbe potuto essere felice, là, libero da ogni catena qui

sulla Terra. E invece sarebbe stato ancora schiavo di un eterno e difficile amore.
Andavo avanti a leggere il libro. "Vuoi fuggire con me? Vuoi fuggire da questa follia?". chiede il protagonista alla ragazza. È come se Alì lo chiedesse a me. "Non saremmo forse esili di noi e mandati in esilio da noi, se lo facessimo? " chiede la ragazza. "Questa terra ci ha mandato in esilio, non noi. Fidati di me e avremo l'asilo della libertà". "Andiamo allora, esili, ma non fuggitivi" risponde la ragazza in piccoli disegni incastonati sulle pagine di carta dall'inchiostro e che noi chiamiamo comunemente lettere.
Eppure queste righe stavano diventando le mie parole. Avevo ancora un patrimonio intatto, dopotutto, e il deserto non mi avrebbe fatto paura. Avevo Alì, che vegliava sopra di me, e la mia speranza, nata da noi. E il romanzo sarebbe stato la mia mappa e la mia guida.
Il giorno dopo, comprai del cibo, dell'acqua, un fornello portatile, delle ciotole, la raccolta degli scritti di Alì, alcuni indumenti e il sapone e partiamo. Un camion propose a me ad altre persone il viaggio da At Tibni ad As Se'en. Avevo caricato i miei bagagli insieme agli altri, dando tremila dollari al camionista. Io tenevo in braccia il mio bimbo. Schiacciati in fondo al camion e attendavamo in silenzio, tranne Nidal che piangeva. Cercavo di allattarlo, ma non avevo abbastanza spazio e dopo tre giorni ne poteva prendere sempre di meno. " Non piangere, Nidal, sei tu la mia lotta.
Sento i rumori e i silenzi delle nostre anime, avevamo sete, fame, voglia di muoverci, di vivere. La mia schiena era vittima dei salti del camion e Nidal non aveva più la forza di piangere.

Anzi, a volte, debolmente rideva. Ma soprattutto dormiva e mi donava serenità. Alì era con noi, ma io non avevo più la forza di leggere le sue parole. Nel mio cuore dicevo "Ti amo", ma non avevo più la forza di dirlo neanche a bassa voce. Era la stanchezza a togliermi le parole, non l'odio, non l'amore.
Ci scaricarono nella città, una volta arrivati e ripresi la mia borsa con le provviste. "Saluta, Raja". Ma non poteva sentirmi, stava dormendo. Lo dovevo dire ad Alì. Presi il fornello per cuocere del cibo e presi dell'acqua. Era solo l'inizio del nostro viaggio, del nostro viaggio per andarcene da un Paese che ci ha cacciato, esiliato. No, non stavamo fuggendo, Raja. Dopo aver mangiato, lo allattai e lo sentii ridere di nuovo. "Ridi, Raja, speranza mia". Presi il libro di Alì e incominciai di nuovo a leggerlo.

"Improvvisamente capiscono che devono essere liberi, che devono lasciarsi guidare dai propri sogni e dal desiderio di nascondere dietro a una bugia il dolore della guerra. Però le bugie sono come miraggi, che levano dalla bocca l'amaro sapore del mare infinito che è la vita e che, al tempo stesso, ne nascondono dietro a una maschera la sua bellezza. Inizia il Viaggio. Il viaggio che è la vita, che è perdersi nel buio più profondo e ritrovare la strada illuminata da mille lucciole, naufragare e salvarsi nell'infinito degli sguardi delle persone che ami".

Come scrivevi bene, Alì. Loro stavano fuggendo, abbandonando la patria e tu parli di sogni, di vita, di perdersi e di ritrovarsi e condanni le bugie. Sì, tu lo sapevi già prima quello che stava accadendo, lo sapevi che era tutta una bugia.

“Ti amo” dicevo ancora una volta, nel freddo del deserto fuori As Se’en. Lo dicevo al vento perché lo portasse ad Alì, perché lo cancellasse da questa Terra e lo rendesse eterno nel suo sibilo.
La mattina eravamo partiti, partiti appena ci svegliarono i raggi di sole, che come frecce dorate ci bruciavano la pelle. Secondo il libro avremmo dovuto raggiungere Homs e poi Tartus. E dovevamo superare il deserto, o forse la terra dei fantasmi della nostra anima.
Era strano potersi sentire sfilacciati,sottili come di farfalla, della stessa consistenza di una nuvola.
Mi sentivo il ricordo di me stessa, un filo perso di memorie e di immagini perse. Ma non volevo arrendermi, vero Nidal, mia lotta per la libertà?
“Forse sono fatti solo della materia dei sogni, nel deserto, che,come stelle, non smetteranno mai di brillare, mai. Il coraggio alimenta il fuoco del loro cuore nella loro grande avventura. E coraggio non significa non aver paura, anzi, il coraggio vive in te solo quando sei stato atterrito dal dolore e dal terrore di perdere tutto ciò che sei e una forza incontrollabile, spinta dall’amore, riesce a vincere il fantasma della paura”.
“Alì, le tue parole ora sono le mie. Com’è possibile” sospiravo alla sabbia, che chiamiamo al singolare solo perché sarebbe troppo difficile trovare un nome per ogni granello di sabbia. Intanto la temperatura si abbassava con la sera, con il tramonto del sole, con la speranza di vedere una nuova alba.
Cercavo la mia bussola per orientarmi: mancava ancora molto. Però vicino ad Ar Rastan avremmo dovuto trovare un fiume.

Razionavo il cibo e l'acqua. Lo sapevo che dovevo abituarmi a resistere, lo sapevo che non avrei potuto tornare indietro, perché io e il mio bimbo eravamo, siamo e saremo per sempre esili della Siria. "Avremo l'asilo della libertà" ripetevo a Raja, per convincermi che quello che stavo inseguendo, non fosse solo un sogno, un libro, parole buttate giù su un pezzo di carta, ma la più vera delle realtà.
Nidal non piangeva più, rideva soltanto, si stringeva al mio corpo, mentre io pregavo Allah.

Chi spera non può piangere vedendo un tramonto, perché pensa già all'alba. Chi lotta non può pensare mentre fa a pugni con il suo avversario, tranne che sarà lui il vincitore.

Una volta, avevo trovato una rosa nel deserto. Mi ero ingannata vedendo una forma confusa, in una tempesta di sabbia. Avevo provato a toccare i suoi petali e avevo sentito la roccia fredda.

Poi, mi ricordo le notti a guardare le stelle. Mentre distinguevo le varie costellazioni, Raja Nidal rideva, rideva e rideva. Poi gli porgevo un dito e la sua piccola manina gli si aggrappava. "Sei la mia piccola creatura e la mia stella, gli dicevo con un filo di voce, mentre ascoltavo la musica cristalline delle sue risate.
A un certo punto vidi un fiume. Avevo paura che fosse un miraggio, una bugia del deserto, terribile quanto quelle dell'Isis e di Assad, o forse di più, perché i miraggi promettono la vita quando è già deciso che sei stato condannato a morte.
E invece era solo la verità della vita. Mi ero tuffata con Raja, dopo esserci tolti i vestiti e poi avevamo mangiato i datteri che

pendevano dagli alberi attorno. Ci mancava la vita. Eravamo esili della nostra terra, sì, ma non di vivere e l'acqua ci dissetava, ci amava e ci coccolava e ci proteggeva dai raggi troppo forti del sole.
Poi ci eravamo messi in viaggio. E il sole continuava a lottare contro di noi, ma non osava mentirci, ora che avevamo la borraccia d'acqua e i datteri in borsa. Nidel rideva, rideva, rideva, rideva e ridevo anch'io con lui. Perché non trovavo più ragione di piangere. Alì, non avevo più voglia, ne la forza di piangere. Volevo solo ridere e pensare a te, che per me eri, sei e sarai per sempre l'essenziale di cui mi nutro. Non m'importava più di essere esule della mia patria. Volevo solo abitare il mondo che sognano i protagonisti del tuo libro.

Ora siamo vicino a Tartus, abbiamo visto città distrutte, distrutte da chi doveva proteggere loro, i cittadini della nostra patria di cui io e Raja Nidel eravamo esili. Ma ora, voglio solo il mare, il mare che non avevo mai visto prima d'ora. Io abitavo ad At Tibni, forse la città più lontana dal mare, in Siria. Spezzo il torrente dei miei ricordi e guardo Nidel. Ieri ho trovato un trafficante che ci porterà in Italia con un gommone. Il prezzo? Ventimila dollari.
"Raja, saremo liberi. Partiremo". Gli dico e poi gli bacio la testolina, così grande rispetto al resto del corpo. "Saluta la tua Siria. Ti hanno cacciato, ma, forse, un giorno ci lasceranno tornare". Leggere lacrime scendono lungo il mio viso, arrossando la mia pelle. Sono nata in Siria. È in Siria dove ho imparato a camminare, a leggere, a sognare, ad amare, a vivere. E ora, devo lasciarla.

Prendo il tuo libro, Alì. Mi manca meno di una pagina per finire il tuo romanzo. E ti dico, hai talento. Ad ogni tua riga il mio cuore trema. L'inchiostro è il tuo strumento e la tua musica mi culla e mi graffia, mia ama e mi odia, mi parla e mi ascolta.
Non vedo l'ora di vedere con gli occhi delle tue parole il mondo dove arriveranno, perché arriveranno. Perché tu vuoi che io e te viviamo ancora come loro, vero, Alì?
"La loro ultima tappa è il mare. E non è l'enorme vastità che ruba i colori al cielo, di cui è lo specchio o forse la sua metà. Non è la distesa infinita che non poteva neanche toccare, al di là della sabbia calda e sottile, come pagliuzze d'oro, di quel libro illustrato che portano in borsa. È la chiave per la loro libertà e la loro prigione, è la vita e la morte, è la speranza e il terrore di non poter più sperare.
Pensano alle parole che si erano detti prima di provare a spiccare il volo per la libertà, a correre per raggiungere una nuova vita, a vivere per credere che tutto non sia un sogno, che sia vero, il miracolo che è l'amore. E si perdono nella profondità del mare, diventando il suono in una conchiglia. La verità è che ci sono più cose naufragate nella loro anima che in fondo al mare, che ha capito che l'amore è come una farfalla bellissima, una tavolozza di colori, ma difficile da prendere e da non lasciar sfuggire. Ma loro erano esili e in quell'istante di coraggio, ricevono l'asilo della libertà. "

Rimango in silenzio. Sì, ora tremo. Raja Nidel piange, vedendomi così. Cos'è la libertà, Alì? Qual è il nostro finale? Dove ci condurrà il gommone?
Mi sento persa. Restare e morire sotto alle bombe o lasciare

tutto e morire, da esili, senza una patria?
Non voglio uccidere il mio bimbo e me stessa in una decisione. Lasciare tutto.

Poi, vedo un foglietto uscire dalla copertina. Ha scritto delle frasi.
"L'amore graffia solo chi non ha il coraggio di amare veramente".
"Vivere è il coraggio di rendere i tuoi sogni la più vera delle realtà"
"Raccogli il fiore dell'amore sull'orlo di un precipizio, perché la luce che cerchi è nascosta nel profondo della tua anima".
"Alla mia fidanzata, perché abbia un giorno il coraggio di andare con me, ma per avere un lieto fine e non la morte"
Alì, hai pensato a tutto. Sorrido e anche il mio piccolo smette di piangere. Ci imbarchiamo con gli altri. Non so se moriremo o se riusciremo a raggiungere le spiagge dell'Italia. Ormai siamo esili e la libertà sarà la nostra via d'uscita e spero anche di ritorno. E chi è in esilio si nutre con i sogni della speranza. E sospirerò ancora al vento i miei pensieri, ormai esule.

Sguardi
di Irene Sparagna

Sguardi, sguardi a grappoli.
Sguardi come una cascata di fiori a vestire i rami.
Sguardi come voci soffocate per fingere che non ti raggiungeranno il cuore.
Sguardi come incontabili spine di ficodindia spazzate in giornate di vento fino al centro del cuore.
Sguardi scappati da dietro spessi occhiali firmati che nascondono l'intrufolarsi in passaggi di vita, che sono e pulsano ma che non appartengono al mondo reale.

E poi ci sei te cucciolo di uomo che di sguardi ne crei a migliaia e che si colorano con la velocità della luce, e se avessi dalla tua la "normalità osannata" dalla stragrande maggioranza, saresti perfetto.
E invece dei tuoi sguardi oltre l'indescrivibile orizzonte riempi tele pazzesche.
Cosa dovrei dire, quando fiumi di parole riempiono alvei e cozzano contro le anse a gomito che i giorni creano nel cammino della vita.

Possono fiumi di parole rendere gli sguardi meno furtivi e

svestenti e forse trasformare in consapevolezza che le persone nascono, vivono e accadono e spesso zittiscono ciò che non è spiegabile.

Ma tu cucciolo mio sei spiegabile se si fermassero a tenderti la mano, se solo capissero che sei un endoscheletro con nervi e muscoli e quella coperta che è la tua pelle, di un colore delicatissimo: un delicatissimo rosa, ed è più bella tra le guance e il nasino all'insù quando con il sole si riempie di efelidi.
Anche i tuoi sguardi sono spiegabilissimi, dietro quel verde bosco d'Irlanda e le praterie che spesso sono corse a perdifiato dai tuoi sogni.

I cuccioli di uomo come te corrono e come se corrono, nascono e sanno che devono correre perché per voi la vita è in salita, qualcuno senza che ce ne accorgessimo deve averci regalato una culla senza ruote, un po' cigolante e anziché darci il libretto dei mille passaggi per costruirla e renderla una limousine, deve aver scritto i caratteri in una lingua di una sesta galassia.
Sai cucciolo mio, te lo giuro che questa limousine la trasformeremo in un razzo missile con circuiti di mille valvole e arriveremo nella sesta galassia, e la trasformeremo in un posto bellissimo, dove potrai dipingere tutti gli orizzonti che vorrai.

Io lo sento il tamburellare del tuo cuore quando il verde bosco d'Irlanda dei tuoi occhi si perde nell'aranciarsi dell'ultimo tramonto, o quando strabuzzi e fessuri le palpebre per capire se riesci a vedere la linea di demarcazione quando si verifica

l'effetto morgana e cielo e mare sembrano un unico corpo.
Ricordi quando te l'ho spiegato e tu felice mi hai stretto fino a mandarmi in apnea il cuore.
Amo le apnee che tu mi provochi, amo quella inconsapevole forza che ha il tuo abbraccio, quasi temessi che qualcuno o qualcosa possano portarti via quel gancio che nel cielo ti fa dondolare tra le nuvole.

E poi ci sono quelle giornate che finiscono alle 23,59,59 e ricominciamo al centesimo seguente, e un battito di ciglia sembra già aver rubato troppo tempo per me stessa.
A volte non voglio chiudere gli occhi perché spingerei l'umidità salina che blocco impavida nel condotto lacrimale, me lo hai scritto tu che i supereroi non piangono mai, anche quando hanno le batterie sono a zero, si ricaricano solo con il sorriso di occhi di cuore.

Quanto mi piacerebbe essere un supereroe, e invece sono solo una che ha scoperto di avere una forza immane solo quando si tratta di te cucciolo d'uomo.
Ho scoperto che potrei anche ingollare una pinta di succo di criptonite, e non perderei la forza come superman.
Tu sei l'aria che respiro e in essa trovo quel sorso che alimenta i polmoni quando il respiro fa a cazzotti con il diaframma.
Tu sei quel globulo che dipanato dal cuore giorno dopo giorno è diventato cellula e multiplo di cellule ed embrione e fagottino che ha dato importanza ai giorni.
Avrei potuto essere come tutte quelle persone che aggiornano curriculum a vita con ogni piccola specializzazione e invece nel

mio c'è la nota più importante: mamma a tempo pieno, manager olimpica di mio figlio, saltatrice di barriere architettoniche, inventrice di scioglilingua e conteggio infinitesimale di giustificazioni di fronte agli stupidi esseri che non ci capiranno mai, ricucitrice di pazienza.

Cucciolo mio, oggi andiamo in quello studio con le pareti verde prato pascolo, come il verde che ti piace tanto perché quando andiamo al parco e ci sdraiamo tutte quelle mille dita dei fili d'erba ti solleticano il viso e gli occhi ti sorridono persi tra i voli di stormi che sfidano le correnti ascensionali.
E io ti parlo e il tuo respiro in quei momenti è il respiro del mondo e mentre ti parlo il suono della mia voce lascia il mio corpo e diviene altro da me, non saprei dire cosa si distacchi forse l'anima per poterti osservare meglio fluttuando trasparente su di te, o forse il sogno di credere che il mondo sia bello e che lo sarà anche quando io non potrò essere per sempre la tua seconda ombra.

Sai cucciolo mio a volte è davvero difficile vivere di silenzi, è dilaniante aspettare che nella tua testolina scatti l'interruttore e tu abbia voglia di emettere suoni sghembi che ho imparato a capire.
Quando capita mi sembri una vecchia radio che gracchia un po' un comunicato importantissimo, e in quel momento potrebbe accadere tutto e niente fuori da noi, siamo onde radio: tu sei la mia unica onda radio che non mi stancherei mai di ascoltare.

Cosa posso dire oggi? Oggi prenderemo la metro, e saliremo e

scenderemo sotto il livello della strada, che ogni tanto ti spaventa, lo so che i rumori forti ti spaventano, lo so è come se una turbina di una centrale ti entrasse nel cervello e mettesse tutto a soqquadro, lo so tu che sei maniacalmente ordinato e conti i granelli di polvere sulla credenza inglese di tuo nonno.
Faremo presto, abbiamo il primo appuntamento stavolta il dottore è stato più gentile e ci fa uscire di casa quando la città non è ancora impazzita di gente già stressata che pigia su acceleratori e clacson anche quando basterebbe solo essere più easy.

Easy, che bella parola, sai cucciolo tu ed io siamo easy, il tuo cuore è easy, la tua anima è easy, i tuoi occhi verde bosco d'Irlanda sono easy, le tue parole sono easy, per te io sono easy.
Ogni tanto fingo di esserlo perché per te devo essere ciò che deve essere detto e fatto, easy.
Chissà che suono e che emozione producono questa parola nella tua testolina, ma ti piace ripeterla perché è la lampadina che ti accende.

Anzi sai che facciamo, l'aria è frizzantina, e se percorriamo il Lungotevere fino a Castel Santangelo facciamo cinguettare i nostri pensieri mentre il sole scalda l'aria, e nel frattempo la scaldiamo noi questa città con i fumetti che usciranno dalle nostre bocche.
E sai che ti dico cucciolo mio lungo il tragitto inventeremo una storia, e se qualche parte non ti piacerà tu mugugna e io rettifico, sarai il mio copilota narrativo.

Sciarpiamoci il collo, poi come strati di cipolla ci leveremo un pezzetto alla volta e creeremo il nostro fagotto di vestiti nello zainetto.

Il Lungotevere sa metterci di buon umore, sul marciapiede scrocchiano foglie caduche sotto i nostri passi, l'edicola ottagonale tra un po' apre, quando torneremo Cesare ci saluterà e al solito ti regalerà le carte doppione di Pokemon che altri ragazzini non vogliono più, e tu sorriderai e schioccherai un gimmefive con il tuo amicone.

Dobbiamo andare a prendere i risultati delle tue analisi e faremo presto, te lo prometto.
Dobbiamo arrivare al civico 18, a due tre isolati sei stanco e hai ragione da vendere cucciolo mio, anche il passeggiare stanca, dai prendiamo il pullman ne sta per passare uno azzurro, dai che è uno dei colori dopo il verde bosco d'Irlanda che più ti piacciono.

Per fortuna ci sono solo persone isolate dagli altri con aggeggetti microscopici e cuffie enormi che bzzzano qualcosa. Non è un problema nostro, tu ti sei seduto sul sediolino grigio e schiacci il naso contro il vetro e guardi il mondo dal tuo oblò.

L'autista ci fa cenno che siamo arrivati, ci lascia duecento metri prima, dopo è senso unico non può fare di più per noi, salutiamo e scendiamo, il sorriso di stamattina non è più così easy sul tuo volto.
Forse sei preoccupato, ma dai ci sono io a proteggerti, sono o

non sono una supermamma a tempo pieno.

Portone chiuso, suono e dopo un po' una voce nuova come un disco imparato a memoria ci dice interno 6.

Appena vedi le scale ti siedi e non c'è verso di convincerti a percorrerle.
Un grande respiro, poi mi butti le braccia al collo e mi dici "uccio, uccio"; il cuore si gonfia, tonfa rotola si riacquatta e ti guardano i miei occhi.
"uccio" sta per cavalluccio, sei il mio cucciolo furbacchione e io la tua superatleta da supercalifragilisichespiralidoso che accetto e ti prendo sulla schiena, e comincio il mio ennesimo salto agli ostacoli.

I polpacci sembrano esplodere e i femori scrocchiare fino a disintegrarsi, e gli scalini ma solo quelli percorsi, dietro di noi allontanarsi con la velocità di un bradipo, dai ce ne mancano solo 42 ce la farò anche stavolta.
Alla terza rampa ho un cedimento, il sudore imperla la fronte e appiccica i capelli, mentre sento il tuo respiro tranquillo e la tua mano sul cuore quasi per evitare che possa scappare via dalla cassa toracica.
È un vecchio palazzone e l'ascensore funziona con la puntualità di un concilio episcopale, quando gli pare, oggi è uno di quei giorni che non gli pare, quindi tutti armati di buone gambe e guinness da raggiungere.

"uccio beo, mamma": oggi cucciolo mio sei quasi logorroico,

ma ti adoro nonostante non abbia più un briciolo di fiato, nonostante tu stia diventando pesante o forse io meno forte, mi hai fregato anche questa volta, hai detto le parole che mi servivano per l'ultima rampa, "uccio beo, mamma; cavalluccio bello, mamma" e gli ultimi sei scalini li ho fatti a due a due.

Credo che le mie vertebre siano diventate un unico blocco, ma va bene cucciolo mio, il cuore è un motore a 6 cilindri che litiga con i pistoni, ma va bene, anche questa volta siamo arrivati a destinazione, il pit stop lo faccio stasera sul lettone, ora servo ancora, un po' sfatta, ma intera.

Il dottore ci riceve, controlla la tua cartella, a parte i globuletti bianchi che sono un po' più piccolini sei nei parametri della normalità, ti stanchi un po' prima, ma abbiamo tutta la vita per riposarci che vuoi che sia un po' di fiatone. I tuoi percentili e altre curve e grafici sono "anormalmente normali".
Mondo che ci lanci sguardi siamo "anormalmente normali"
Il prossimo pit stop sarà fra due mesi, sperando che l'enterprise ascensore funzioni ci rivedremo a settembre dottore.

Ti sta ritornando il sorriso easy sul volto, a te cucciolo, quel civico 18 proprio non piace, beh ti dirò neanche a me, ma ogni tanto il tagliando ci tocca.

Prima che i raggi del sole ci assalgano caldi e convinti e prima che prema il pulsante per aprire il portone, mi abbracci forte e strusci la tua testolina, mi prendi la mano e torniamo a casa, hai tutta l'energia per camminare e guardare il mondo di ritorno.

Mi stupisco di come tu cucciolo mio capisca sempre tutto, anche una difficoltà, nonostante sia piccolo, spesso ho come l'impressione di uscire con un vecchietto.

Come quando mi dici "mamma allare", e poi vai in camera e prendi lo stereo, "mamma! Allare" e capisco che vuoi ballare con me "La vita è bella" si cucciolo mio la vita sa anche essere bella e quando il tuo corpicino sarà un po' più da ometto andremo a ballare, te ed io saremo belli per questa vita.

Un sorriso.
I tuoi occhi e anche oggi è stato un buongiorno.
Un buongiorno cucciolo mio e, si, si va avanti.
Buongiorno ogni giorno, cucciolo mio, la diagnosi fu autistico: tu per me sei il mio "autista" come fai te invento le parole vivendo.

Sguardi, sguardi a grappoli.
Sguardi come una cascata di fiori a vestire i rami.
Sguardi come voci soffocate per fingere che non ti raggiungeranno il cuore.
Sei l'eccezione che tacita il cuore.

Morire di lavoro

di Maria Laura Antonini

Non le dava più scampo oramai. Il dolore la inseguiva da giorni, partiva da lì, proprio sotto la lingua, alla base della gengiva e si irradiava senza pietà verso il resto del corpo, le stava togliendo lucidità, la rendeva una persona peggiore.
Aveva pianto, strillato e imprecato anche con la vicina di casa, che non c'entrava nulla, pestato i piedi a terra, rossa in viso e con le lacrime agli occhi: tutto questo non era da lei, eppure l'aveva fatto, senza pudore, insultando il mondo intero, bestemmiando Dio e i Santi nella sua lingua, che tanto nessuno poteva capirla. Poi si era decisa, credendo di far bene: quel viaggio in pullman senza aria condizionata, quattromila chilometri di strada, carica come un asino di prodotti italiani.
Avevano voglia le sue amiche a dirle "Vittoria cosa porti? Ormai trovi tutto anche da noi, c'è la grande distribuzione, il parmigiano te lo vendono anche lì". Ma lei niente, non aveva dato ascolto a nessuno, era partita, caricando pacchi di caffè Lavazza qualità oro e Trentingrana stagionato ventiquattro mesi, pasta trafilata al bronzo e pomodori pelati comprati in offerta, ma sempre cari come l'oro. Aveva sistemato tutto su quel pulmino abusivo che faceva due viaggi al mese, partenza il

martedì e il giovedì, orario incerto, nei pressi del ponte sopra il fiume, proprio lì, dove si mettono le puttane.
Aveva caricato anche i pannoloni che la Asl passa gratis a chi ha la pensione di invalidità, tanto il vecchio che li usava era morto da più di un mese ed erano rimasti a prendere polvere in soffitta, mentre la suocera di sua cugina, in quel paesetto sperduto della Romania, solo campi di girasole e mucche smarrite, se la faceva sotto da almeno due anni e quella poveretta doveva lavare tutto a mano, come cinquant'anni fa. La figlia del vecchio morto, in realtà, le aveva ricordato con dolcezza: "Vittoria, papà non c'è più, i presidi sanitari vanno restituiti, ci pensi tu vero?". E lei ci aveva pensato, o si, ci aveva pensato, poi aveva deciso di restituirli, ma a sua cugina, che meritava una restituzione e anche un risarcimento bello grosso se proprio la vogliamo dire tutta, per quanto la vita era stata amara e odiosa con lei, tanto alla Asl chi cazzo ci faceva caso se mancavano i "presidi sanitari" di un vecchio morto, magari poteva averli consumati tutti prima di schiattare, notti e notti di diarrea prima di esalare l'ultimo respiro, ed era anche ora? Questo aveva pensato Vittoria, stremata dal mal di denti.
Così aveva caricato sul pulmino i pannolini e le traverse per il letto e anche quel dolore insistente tenuto a bada per mesi, a forza di antibiotici presi a caso ed antinfiammatori fino a bucarsi lo stomaco, che tanto, in Italia, anche le medicine le danno gratis, i dentisti no, i dentisti costano un occhio della testa e lei aveva pensato di tornare in Romania per rifarsi una bocca decente e magari riuscire a piacergli un po' di più.
Così era partita, con altri dodici disperate che, come lei, risparmiavano i 50 euro in più dell'aereo, e potevano riportare

in patria un po' di Made in Italy: l'olio di oliva e chi lo aveva mai assaggiato? E sai che mi ha insegnato a cucinare la signora da cui stavo prima? Il pollo alla cacciatora, con le olive e il sughetto e la torta al testo senza lievito, una squisitezza, eh si come si mangia in Italia, devi vederlo come mi guarda quando gli cucino queste cose, i dolci no, non ho imparato a farli, la signora aveva il diabete, ma a quello non preoccuparti ci penso io dopo... con tutto il tempo che siamo stati lontani. Aveva anche riso, Vittoria, maliziosa, pensando al completino di raso sintetico che pizzicava un po', ma faceva una gran figura e lei era grassa è vero, ma a lui erano sempre piaciute le donne in carne.

Quel viaggio però non finiva mai e l'autista bisognava tenerlo sveglio cantando, perché a tratti chinava il viso sul mento e sembrava si addormentasse. Alla fine era arrivata, per cucinare per suo marito e fargli assaggiare anche un pezzetto di dolce, poverino, dopo tutti quei mesi di solitudine, ma quello l'aveva accolta senza un sorriso, in tuta da lavoro, con la faccia sporca di calce davanti allo scheletro della casa che stava costruendo. Pareti di tufo tirate su alla meglio, lungo una strada senza marciapiedi che quando pioveva scorreva il Tevere in piena e non c'era manco Mosè ad aprire il Mar Rosso. Maledetto Mosè, che a far aprire il Mar Rosso in Romania non ci pensava proprio e maledetta pure quella casa senza intonaco per la quale Vittoria stava consumando gli anni migliori, lontana dal suo paese, dietro alle pazzie dell'ennesima vecchia che, a novant'anni, faceva settemila analisi al mese e due consulti specialistici l'anno, tutto per campare un giorno in più. Meglio così. Più a lungo durava l'ultima vecchia, più possibilità avrebbe

avuto di ultimare la casa, la sua casa.
Poi non doveva preoccuparsi, in Italia ce ne erano moltissimi di anziani cattivi che non se ne volevano andare e tormentavano figli, nipoti e badanti, soprattutto badanti, umiliandole con i loro capricci. Ma lei non si lasciava umiliare, sorrideva, anche difronte agli insulti peggiori, Vittoria sorrideva, perché quei soldi, nel suo paese, erano tanti e se riusciva a conservare il lavoro, nonostante le offese, quell'uomo che l'aveva raccolta e anche sposata, dopo tutto quello che le era capitato, l'avrebbe amata un pochino.
Col tempo poi, col tempo, perché le badanti devono essere pazienti, glielo ripeteva sempre la sua amica Helena, suo marito si sarebbe calmato e avrebbe smesso di chiederle ogni mese lo stipendio per intero, fino all'ultimo centesimo, perché bisognava fare una stanza in più e un bagno al secondo piano e ampliare la veranda e mettere il parquet in tutte le stanze che da noi il legno non costa niente. Sì, a casa ultimata, sarebbe stato tutto diverso, ogni cosa sarebbe cambiata anche se ora che era appena tornata, l'aveva trovato di nuovo nervoso e arrabbiato con il mondo e con lei sopratutto, perché il preventivo era saltato e ci volevano ancora soldi per gli infissi, per i pavimenti e i rivestimenti in gres porcellanato e per altre mille cose alle quali Vittoria non riusciva a pensare, tanto forte sentiva il dolore e la stanchezza.
Allora aveva fatto come faceva con la vecchia, come le raccomandava sempre Helena, aveva sorriso e scaricato in fretta e fuga dal pulmino tutto quel ben di Dio, per prendere in mano un secchio di calce e portarglielo al secondo piano, che ancora tanto secondo non era, ma insomma, cominciava ad

assomigliargli e sorridendo, glielo aveva consegnato senza trovare il coraggio di confessare quel dolore. Lui aveva abbozzato un mezzo sorriso che l'aveva raggiunta proprio al centro della fronte, come un raggio di sole, mentre saliva guardando in su oltre quelle pareti tutte ancora da costruire. Dai Vittoria, va bene così, dal dentista ci andrai un'altra volta.

Indice

Presentazione di Gemma Paola Bracco Consigliera di Parità della provincia di Perugia	p.	5
La forza della scrittura di Giovanni Paoletti (figlio di Rina Gatti)	p.	6
La parola alla giuria di Luciano Lepri	p.	9
Nota editoriale di Jean-Luc Umberto Bertoni	p.	10
La salamandra di Maria Concetta Preta	p.	11
Il volo della colomba di Giorgio Baro	p.	29
La giovane donna di ieri, la donna che sono oggi di Sara Cattini	p.	49
Quel giorno al porto di Buenos Aires di Sabrina Bordone	p.	61
Sì padre, sono io di Simone Censi	p.	71
La borsa della spesa di Domenico Romano Mantovani	p.	85
Quello che vale di Bruno Bianco	p.	96
Una seconda possibilità di Sabrina Milana	p.	104
Il mare di Doriana Cantoni	p.	114
Teresa di Stefania Maida	p.	133
Racconti segnalati dalla giuria	p.	145
La scelta di Stamura Favoino	p.	147
Carta straccia di Bruno Mohorovich	p.	153

Non ha nemmeno le parole per dire quello che sente di Mario Trapletti	p.	164
Lungo le rotaie del treno di Elena Panciera	p.	181
Fuori ordinanza di Annamaria Massari	p.	191
Scialì di Anna Laura Cittadino	p.	198
Il muro d'edera di Giampiero Mirabassi	p.	202
Susanna di Vanes Ferlini	p.	215
Lei cuce alla finestra di Laura Giorgi	p.	230
Scarpe di Marina Palazzetti	p.	238
Sabrina (1994-2016) di Gabriele Andreani	p.	242
Esili - Storia di una donna siriana di Arianna Galli	p.	255
Sguardi di Irene Sparagna	p.	268
Morire di lavoro di Maria Laura Antonini	p.	277

Stampato nel mese di novembre 2017
presso Tipografia Digital Point
Ponte Felcino - Perugia